

**Mimmo**

**Franzinelli**

**Il fascismo**

**è finito il**

**25 aprile 1945**

*i Robinson / Letture*

Mimmo Franzinelli

Il fascismo è finito il 25 aprile 1945



*Editori Laterza*

© 2022, Gius. Laterza & Figli

Edizione digitale: marzo 2022

[www.laterza.it](http://www.laterza.it)

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma

Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy)  
per conto della  
Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 9788858148952

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

# Indice

## Prefazione

### I.

#### L'eredità della dittatura

*Caratteri e radicamento del fascismo*

*Le sentenze del Tribunale speciale*

*Gli esiti dell'amnistia Togliatti*

*Un'epurazione fallimentare*

*Bibliografia*

### II.

#### Magistratura e continuità dello Stato

*Toghe nere*

*Un rinnovamento necessario, ma... impossibile*

*Sentenze politiche e selezione della memoria*

*Bibliografia*

### III.

#### Poliziotti e prefetti dall'uno all'altro regime.

##### Alcune storie esemplari

*Dall'OVRA alla polizia della Repubblica*

*Prefetti di carriera e della Liberazione*

*Il direttore della colonia penale di Ventotene*

*Incubazione del terrorismo nero, infiltrazioni e complicità istituzionali*

*Piazza Fontana, il questore Guida e la pista anarchica*

*Postilla sulla destra e la memoria delle stragi*

*Bibliografia*

### IV.

#### Uno sguardo al presente

*Premessa*

*La lobby nera nella politica*

*Squadristi del terzo millennio*

*9 ottobre 2021: assalto alla sede della CGIL*

*Bibliografia*

V.

## La guerra dei simboli

*La deriva (e il recupero) della memoria*

*Un padre della Patria?*

*La macchina del culto di Mussolini*

*Una cittadinanza onoraria è per sempre?*

*Bibliografia*

## Ringraziamenti

*A Marina, il mio ponte sopra acque agitate*

## Prefazione

Noi non dobbiamo né sbagliare, né dimenticare la storia. È chiaro che i nostri saltimbanchi in giacca e cravatta o in tenuta da skin, così come le organizzazioni che li dirigono, non riproducono il modello mussoliniano o hitleriano degli anni Trenta. Non per questo sono del tutto estranei alle diverse componenti della galassia dell'ultradestra. Numerosi di loro provengono dai movimenti neofascisti e neonazionalisti del secondo dopoguerra. Alcuni hanno addirittura partecipato all'impresa totalitaria, come militanti e come combattenti. Dopo aver sbandierato per anni le loro idee estremiste, hanno preso coscienza del basso impatto che queste avevano presso un elettorato ormai acquisito ai principi e alle pratiche della democrazia liberale. Da ciò la scelta che hanno fatto, a cavallo fra gli anni Settanta e Ottanta, di smussare le punte più affilate delle loro dottrine e di erigersi a partiti della protesta sociale.

Pierre Milza, *Europa estrema* (2003)

Questo testo rivisita tre punti nodali della presenza fascista nell'Italia del dopoguerra: il processo di continuità dello Stato, la cosiddetta strategia della tensione e l'odierno radicalismo postfascista, ridenominato «estrema destra 2.0» ovvero – nell'autorappresentazione dei militanti – «fascismo del terzo millennio». E si chiude con una riflessione sulla memoria, analizzando un tema di persistente attualità: le cittadinanze onorarie concesse negli anni Venti a Mussolini e oggi talvolta confermate e talaltra revocate dai consigli comunali.

A farmi riflettere sulle incongruenze della transizione fascismo-democrazia – processo assai più complesso e contraddittorio di quanto non si creda – fu, decenni addietro (durante la preparazione della tesi di laurea), un sessantenne ex partigiano bresciano che, invitato a casa mia per un'intervista, si scusò per la lentezza con cui saliva le scale, fermandosi ansimante ad ogni pianerottolo per riprender fiato. Lo affliggeva la

silicosi, malattia professionale dei minatori, che gradualmente riduce la capacità respiratoria sino a provocare la morte per soffocamento. In una sofferta testimonianza rievocò le persecuzioni del regime, motivazioni e rischi della Resistenza, speranze e disillusioni del dopoguerra. Conclusa l'intervista, rimase silenzioso per un paio di minuti e quando riprese a parlare sembrò riflettere ad alta voce, come portavoce della sua generazione: «Abbiamo vinto... Ma cosa abbiamo vinto?!? Facevamo la fame prima, durante il fascismo; abbiamo fatto la fame poi, in democrazia: per mantenere la famiglia abbiamo dovuto far la valigia, emigrare... ammalandoci di silicosi... Ma allora, cosa abbiamo vinto?».

Effettivamente, a quel minatore e a tanti suoi compagni fanno da controcanto una quantità di persone che dopo aver vissuto da privilegiate durante la dittatura, contribuendo al soffocamento delle libertà, superata l'emergenza della primavera 1945 – con la tempestosa fase dell'«epurazione», condizionata dal ritorno all'ordine seguito al placarsi del rinnovatore «vento del nord» – ripresero tranquillamente l'esistenza, godendosi i privilegi ricevuti dal regime. La storiografia ha trascurato questi aspetti materiali della vita: mancano, da noi, studi sul genere di quelli dedicati dagli studiosi tedeschi al ruolo dei nazisti nella Germania del secondo dopoguerra. La guerra fredda agevolò il reinserimento dei fascisti ai più diversi livelli, determinando un clima in cui la partecipazione alla Resistenza veniva spesso considerata un fattore negativo, tanto è vero che gli ex partigiani furono espulsi dalla polizia e dalle prefetture... E la magistratura, dopo un'applicazione «generosa» dell'amnistia Togliatti in favore dei fascisti, avviò – dalla fine degli anni Quaranta al successivo decennio – un impressionante processo alla Resistenza, arrestando centinaia di ex partigiani, accusati per eventi considerati reati comuni. A ciò si aggiunga il fraudolento comportamento dei vertici della magistratura militare, che – in accordo con i ministri della Difesa *pro tempore* – occultarono diverse centinaia di fascicoli per crimini di guerra perpetrati dagli occupanti, dimezzando in tal modo la memoria del Paese (fascicoli tardivamente scoperti, nel 1994, nel cosiddetto Armadio della vergogna).

La continuità degli apparati nel lungo periodo spiega il comportamento dei Corpi dello Stato alla luce di situazioni e regole pregresse: indagini e schedature del secondo dopoguerra contro militanti delle sinistre

s'impostano infatti secondo moduli investigativi allestiti dal fascismo, e per di più ad attuarle è lo stesso personale che le perfezionò durante il regime.

Nel primo venticinquennio repubblicano, alla penetrazione di argomentazioni, personaggi e strutture dal sistema dittatoriale in quello democratico, seguirà il significativo ritorno dei fascisti alla politica e al Parlamento, e nella seconda metà degli anni Sessanta si riorganizza la destra radicale, con la decisiva complicità e copertura degli apparati statali ai più diversi livelli.

Personificazione del funzionario impegnato con mansioni di responsabilità, dapprima nella dittatura e poi in democrazia, è Marcello Guida, direttore del confino di Ventotene durante la repressione degli antifascisti e – un quarto di secolo più tardi – questore di Milano, decisivo nell'orientare le indagini sull'eccidio di piazza Fontana contro gli anarchici. Dinanzi ai profondi mutamenti sul piano del costume, alla conflittualità operaia e alle rivendicazioni studentesche, emergono contropunte di estrema destra, coadiuvate da esponenti di spicco delle forze armate, dei servizi segreti, dell'imprenditoria. E la bomba esplosa a Milano il 12 dicembre 1969 innesca dinamiche terroristiche poi proseguite con le stragi di Brescia del 28 maggio 1974 e di Bologna del 2 agosto 1980.

L'ultima sezione del libro affronta l'intreccio di neofascismo e postfascismo presenti nel nostro Paese, in un orizzonte sovranista che ambisce a scenari continentali e trova rispondenza anche per l'incapacità della politica di risolvere i principali problemi della convivenza e della sicurezza civile, del rinnovamento, dello sviluppo e della solidarietà. Alla crisi dello Stato e alle evidenti difficoltà dell'Unione Europea, con l'accentuata deriva burocratica e il crescente divario tra palazzo e cittadinanza, c'è chi oppone modelli autoritari, aggiornando i tratti populistici, razzisti e dirigisti tipici del mussolinismo. Di certo il fascismo del Ventennio non ritornerà nelle forme storicamente invertebrate tra le due guerre mondiali: i movimenti post e neofascisti del XXI secolo hanno forse più diversità che non similitudini rispetto al loro modello originario. Il pericolo per la democrazia non è infatti rappresentato dagli inguaribili nostalgici, ma da chi riuscisse eventualmente a reinterpretare modelli rassicuranti proposti da un qualche personaggio carismatico, disponibile a

reprimere minoranze dissidenti, e a conquistare le piazze approfittando di situazioni confuse, in episodi quali l'assalto alla sede nazionale della CGIL, come è accaduto a Roma il 9 ottobre 2021, con una tecnica che ricorda gli esordi diciannovisti dei Fasci italiani di combattimento. Lo scenario che si profila è quello di una sinistra priva di progettualità e in ritirata dalla società, dimentica del fatto che uomini e donne non vivono per il mercato finanziario bensì in comunità. In Italia, sono oltre 5 milioni le persone in povertà assoluta e 8 milioni in povertà relativa: è dunque inattuato il precetto costituzionale sul dovere della Repubblica di rimuovere gli ostacoli economici e sociali che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impedendo il pieno sviluppo della persona e la partecipazione di tutti all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese (art. 3). In questa grave situazione, che non trova dal governo adeguate risposte, sono spesso i militanti delle nuove destre ad essere presenti nelle borgate delle metropoli e, laddove le condizioni di vita sono più insoddisfacenti, a presentarsi come alfieri dei ceti disagiati dinanzi a uno Stato esigente e per più aspetti parassitario.

Tutto ciò, nello scenario (inedito nel secondo dopoguerra) della scomparsa dei centristi e dello spostamento a destra di formazioni che adottano le parole d'ordine tipiche delle forze eversive: «Prima gli italiani» è uno slogan coniato da CasaPound, e solo successivamente rilanciato dalla Lega in versione salviniana.

L'epilogo del libro sviluppa una riflessione sulla memoria del regime, i meccanismi che la regolano e la sua persistente presenza nel dibattito pubblico. Con l'approfondimento sul «referendum» che da anni divide i comuni italiani tra quanti cancellano e quanti mantengono la cittadinanza onoraria a Mussolini (deliberata nel decisivo scenario di metà anni Venti, come qui si ricostruisce, poiché *nessuno* ne ricorda ragioni e modalità). Un episodio solo in apparenza marginale, che in realtà dimostra come il duce rimanga presente anche a livello istituzionale, in funzione divisiva.

# I.

## L'eredità della dittatura

Non era stata esemplare, la Repubblica nata dalla Resistenza. Quanti magistrati e uomini della burocrazia dello Stato, vestiti in orbace alle inaugurazioni degli anni giudiziari a Palazzo Venezia, avevano osannato il Duce del fascismo, levato romanamente il braccio, urlato *A noi!* con voce tonante e dopo la Liberazione erano diventati procuratori generali, primi presidenti della Corte di Cassazione, giudici della Corte costituzionale, persino presidenti della Consulta. La continuità dello Stato, di quello Stato.

Corrado Stajano, *Sconfitti* (2021)

### *Caratteri e radicamento del fascismo*

Per valutare l'eredità del fascismo, bisogna anzitutto analizzarne l'origine e collocarla dentro i tempi lunghi della storia italiana post-unitaria. Benito Mussolini, formatosi ideologicamente nella sinistra estrema (lo si può considerare il padre del massimalismo) su posizioni antimilitariste e radicali, risolutamente antidemocratiche, nell'autunno 1914 diviene interventista, valutando la guerra come il principale fattore rivoluzionario europeo. Nel quadriennio bellico, divulga strategie nazionaliste e reazionarie, invocando la corte marziale contro chi – dai socialisti ai cattolici – non condivide la politica bellicista.

Nell'immediato dopoguerra, quando il quadro politico appare dominato dai due partiti di massa (Partito socialista italiano e Partito popolare italiano), e il sistema liberale arranca, Mussolini costituisce un proprio movimento politico – i Fasci italiani di combattimento, fondati a Milano il 23 marzo 1919 – dai tratti repubblicani, patriottici, anticlericali e antisocialisti, in continuità con i valori della guerra impersonati dagli ex

Arditi, che fungono da servizio d'ordine del duce e contendono le piazze alle sinistre. In otto mesi di dure battaglie politiche, i fascisti non riescono a crearsi un proprio spazio e la disfatta alle elezioni politiche del novembre 1919 sembra chiudere ogni prospettiva al movimento (Franzinelli 2019). In realtà, la confusione del quadro parlamentare – caratterizzato dall'incompatibilità tra socialisti e popolari, dalla progressiva crisi dei liberali e dall'inconcludente massimalismo delle sinistre – riapre spazi di manovra per Mussolini, che nell'autunno 1920 rientra da protagonista nella lotta, finanziato da agrari e industriali, avvalendosi di un decisivo valore aggiunto, sconosciuto ai rivali: il braccio armato delle Squadre d'azione, composte da giovani animosi. Alla vittoriosa battaglia contro le sinistre segue l'offensiva contro i liberali per la conquista del potere, conseguita a fine ottobre 1922 con l'assegnazione a Mussolini della guida del governo, sostenuto in Parlamento da liberali e popolari.

Ottenuta la presidenza del Consiglio, il duce muove accortamente le leve dello Stato per rafforzare il suo potere, svincolandosi dal sostegno degli alleati e puntando alla maggioranza assoluta. In questo processo, che dura dall'autunno 1922 per tre anni, il fascismo si fa Stato, recuperando le tradizioni più reazionarie dell'Italia post-unitaria, degli ex garibaldini Giovanni Nicotera e Francesco Crispi, divenuti alfieri di posizioni beceramente repressive. E beneficiando di una situazione interna in cui gli oppositori sono costretti al silenzio, al carcere o all'esilio. Sarebbe tuttavia errato presentare il duce come il semplice erede dei conati illiberali post-unitari: il regime, infatti, mobilita le masse con modalità innovative e propone con grande forza propagandistica i miti della romanità imperiale e del nazionalismo esasperato, trovando un esteso seguito. E infonde alla gioventù la centralità della guerra quale prova decisiva della vitalità dei popoli; al bellicismo afferiscono campagne demografiche, militarizzazione della società, esercitazioni ginniche, parate ecc. Regime e Chiesa si legittimano reciprocamente con i Patti lateranensi (11 febbraio 1929), dai quali traggono mutuo vantaggio. Repressione del dissenso e costruzione del consenso si combinano con grande efficacia, in una prospettiva modernizzatrice simboleggiata dalle «campagne» (del grano, delle bonifiche ecc.), con toni populistici. Le organizzazioni di massa del regime – Partito nazionale fascista, Opera nazionale balilla, Opera nazionale maternità e infanzia, Dopolavoro ecc.

– divengono per la grande maggioranza degli italiani strutture nelle quali esplicitare una parvenza di protagonismo.

Nel 1938 il regime lancia una nuova campagna, di matrice razzista, che emargina e penalizza i cittadini «di razza ebraica». Si tratta di un'assoluta novità per l'Italia unitaria, accettata – con più o meno zelo – dalla monarchia e dalla prevalenza della popolazione.

Dopo la «riconquista» del territorio libico, a partire dall'ottobre 1935 Mussolini schiera l'Italia in guerra, in una ininterrotta sequela di aggressioni: Etiopia (ottobre 1935), Repubblica di Spagna (dicembre 1936), Albania (aprile 1939), Francia (10 giugno 1940), Grecia (28 ottobre 1940), Jugoslavia (aprile 1941), Russia (agosto 1941). L'entrata in guerra del 10 giugno 1940, insomma, non derivò da un errore di valutazione ma costituì lo sbocco logico e inevitabile del fascismo (ciò risulta incomprensibile alle anime candide, convinte che, se il duce avesse mantenuto l'Italia neutrale, tutto sarebbe andato al meglio). Il punto su cui – dal 1914 al 1945 – Mussolini rimase assolutamente coerente è proprio la guerra: la esaltò e la praticò, con i risultati che si sono visti. E, sulla guerra, il regime colò a picco, divenendo impopolare sino a implodere il 25 luglio 1943, con la sfiducia espressa dal Gran consiglio del fascismo al suo capo. Per poi tornare a una tragica parvenza di potere nella dimensione collaborazionista della Repubblica sociale, innescando la guerra civile.

Nel dopoguerra, si affermò tra gli antifascisti la vulgata di un Paese piegato dalla violenza della dittatura, ma che nonostante tutto aveva serbato sentimenti di opposizione al mussolinismo. Teorema poi aggiornato per la Resistenza nell'interpretazione comunista del «popolo alla macchia», che dà il titolo al noto testo di Luigi Longo pubblicato nel 1947. La maggioranza degli italiani è stata complice del fascismo, e non certo vittima come si è voluto credere e far credere con versioni autoconsolatorie sull'esistenza di un'estesa opposizione al regime, poi sfociata nella lotta di popolo del 1943-45. Versioni funzionali ad esigenze politiche e a strategie identitarie, che hanno troppo a lungo condizionato la ricerca storiografica e ancora oggi trovano convinti sostenitori. In realtà, il fascismo – dopo avere vinto a livello militare e politico – ha profondamente modificato il Paese, e l'antifascismo si è ridotto, negli anni Trenta, a un fenomeno nettamente minoritario. Il «paradigma

antifascista» ha enfatizzato i tratti della brutale oppressione e sminuito il consenso di massa del regime (ancorché, almeno in parte, canalizzato da un imponente apparato propagandistico). Ed è rimasto sottotraccia il problema del lascito della dittatura ai più diversi livelli: politico, legislativo, burocratico, morale, ideologico, di costume...

Il fascismo, tra l'altro, non è stato un fenomeno «provinciale»: ha rappresentato un modello per il Portogallo di António Salazar, la Germania di Adolf Hitler, la Spagna di Francisco Franco... E anche nel secondo dopoguerra tratti «mussoliniani» sono rinvenibili nel populismo di Perón in Argentina, nella dittatura dei colonnelli greci ecc. Alcuni tipici elementi distintivi – negazione della democrazia, rapporto diretto del leader con la folla, valorizzazione di violenza e guerra, disprezzo per le minoranze – si ripresentano oggi in Italia e in vari contesti internazionali. Anche per questo motivo, studiare il fascismo non è qualcosa di archeologico, ma un viaggio dentro la crisi della democrazia, nel laboratorio della costruzione di una dittatura populista.

La fascistizzazione dell'Italia è stata profonda, ha innervato le istituzioni pubbliche, gestite da decine di migliaia di funzionari sostenitori – tranne isolate eccezioni – del regime. Il Paese ha faticato a trarsi fuori da un disastro di dimensioni incalcolabili, e da un malcostume endemico, prosperato anno dopo anno. Il regime, insomma, immiserì la coscienza degli italiani, incentivò la delazione e accrebbe la diffidenza tra i cittadini, alimentò una pedagogia mussoliniana che ha segnato in profondità le nuove generazioni, un sistema corrotto che ha compromesso molti degli stessi oppositori con gli intrighi della polizia politica, in una dimensione di vischiosità dalla quale liberarsi e pervenire a un'etica della responsabilità – dopo un ventennio di abitudine all'obbedienza ai gerarchi – era ben più arduo di quanto non si creda. E, non ultima eredità, ha prodotto un autoritarismo precettistico che ancora oggi ci angaria nella vita quotidiana, degradandoci a sudditi e vanificando lo spirito della Costituzione.

### *Le sentenze del Tribunale speciale*

La dittatura istituì – con le «leggi fascistissime» del novembre 1926 – il Tribunale speciale per la difesa dello Stato (TSDS), per meglio colpire i

reati politici, affidandone la punizione a una corte il cui nucleo si compone di consoli della Milizia, affiancati da giudici provenienti dalla magistratura ordinaria e da quella militare. I nemici del fascismo, e perciò stesso dello Stato, sarebbero stati combattuti con metodi militari, come spiegò alla Camera il ministro Alfredo Rocco il 9 novembre:

Si tratta in fondo di un tribunale militare ed è logico pertanto che si seguano le norme della procedura penale militare. La procedura è quella del Codice penale per l'Esercito per il tempo di guerra. Ed è naturale: per più aspetti la lotta che lo Stato ha intrapreso contro i suoi nemici è simile a quella ch'esso deve sostenere in tempo di guerra: eguale la necessità di una procedura rapidissima, eguale quella di una severità esemplare.

Vittorio Foa, condannato nel febbraio 1936 a 15 anni per «partecipazione al movimento rivoluzionario “Giustizia e Libertà”», definirà questo particolare tribunale «una squadra di ufficiali della milizia rivestiti di panni giudiziari» (Foa 1994). Il TSDS nel suo primo decennio di attività apre più di seimila procedimenti contro circa undicimila imputati, per i quali è obbligatorio l'immediato arresto: alcuni imputati sopporteranno oltre un anno di carcerazione preventiva, in condizioni durissime, sottoposti a torture e a pestaggi da parte delle guardie. La repressione riveste caratteri classisti: la grande maggioranza dei 4596 condannati per reati politici si compone infatti di operai e artigiani (3899), seguiti nell'ordine da contadini (546), impiegati (296), commercianti (238), liberi professionisti (221) e studenti (164). Vengono emesse 76 sentenze capitali (56 delle quali eseguite), in prevalenza contro veri o presunti attentatori di Mussolini, e oppositori sbrigativamente definiti «terroristi slavi» (Franzinelli 2017b).

Durante la seconda guerra mondiale, in aggiunta ai consueti procedimenti di natura squisitamente politica, si svolgono diversi processi per spionaggio e reati comuni. Con la crescente impopolarità del regime, dal 1941 il Tribunale del duce stenta a reprimere il dilagante dissenso, ma nondimeno continua ad amministrare la sua giustizia sino al giorno in cui il dittatore perde il potere.

L'udienza del 26 luglio 1943 viene cancellata per forza maggiore, poiché il regime è imploso. L'indomani il governo Badoglio imposta una strategia continuista: l'inglobamento delle camicie nere della Milizia nell'Esercito e lo scioglimento del Tribunale speciale ma col contestuale trasferimento dei suoi incartamenti al Tribunale militare. Inoltre, i giudici

giunti al TSDS dalla magistratura militare e/o da quella ordinaria vengono restituiti al loro ufficio. Con questo provvedimento, il nuovo governo legittima – nel momento in cui il re fa arrestare il duce – l'operato del Tribunale fascista, e per certi versi lo fa proseguire sotto altre forme.

La sorte dell'ultimo condannato, il caporale di fanteria Pietro Boni, un contadino chiamato alle armi a inizio guerra, è rivelatrice dei criteri di giudizio di questa particolare corte, presieduta per la circostanza da Mario Griffini, vecchio squadrista che grazie al Tribunale speciale ha fatto una redditizia carriera, nonostante sia a digiuno di nozioni giuridiche. Il reato contestato è di offese al duce, denigrazione della guerra e istigazione ai militari a disobbedire alle leggi. L'accusa si basa sulla testimonianza di un carabiniere in borghese, infiltrato nel 57° Reggimento per individuare i soldati infidi e toglierli dalla circolazione:

Avevo avuto l'incarico di introdurmi nella caserma del porto per scoprire qualche militare disfattista. Una mattina il Boni si trovava allo spaccio e cominciò a dire che la guerra era ormai perduta, e che non era più il caso di continuare a fare il soldato. Io lo redarguii, ma continuò a pronunciare frasi disfattiste: «La guerra, grazie a Dio, l'abbiamo perduta! Se trovo il duce gli levo gli occhi e l'uccido. E se mi mandano al fronte, diserterei e mi darei prigioniero». Rivolgendosi poi ai compagni soggiunse: «È meglio che buttiamo le armi e ce ne andiamo a casa».

Questo sfogo costa a Boni, il 22 luglio 1943, la condanna a 5 anni di carcere militare; dopo tre giorni cade il fascismo, ma il soldato resta in prigione poiché il reato di cui è colpevole non è depenalizzato dal governo Badoglio. Tenta di fuggire durante il bombardamento del reclusorio di Castelfranco Emilia, ma viene riacciuffato e rinchiuso nella casa penale di Modena, e poi in quella di Padova. Durante la RSI è rinchiuso nella Casa di lavoro per uomini di Venezia. Boni continua a scontare la sua pena anche nel dopoguerra, sino al 1948 (bisognerà attendere il 31 agosto 1959 perché il Tribunale militare di Roma dichiarerà «estinto per amnistia il reato di denigrazione della guerra e cessata l'esecuzione e gli effetti penali della condanna per il reato di Offesa al Capo del Governo»: *Tribunale speciale per la difesa dello Stato* 1999).

Altrettanto accade a molti altri condannati dal Tribunale speciale. Uscito di scena Badoglio, la guida del nuovo governo è assunta dal vecchio notevole Ivanoe Bonomi, che con un decreto del 13 settembre 1944 subordina l'annullamento delle sentenze del TSDS alla formale

richiesta da parte del condannato o del pubblico ministero e pure alla decisione della Cassazione. Quest'ultima, a inizio 1945, sancisce che le condanne per reati contro la personalità dello Stato non sono annullabili, ma richiedono un procedimento di «revisione speciale». Paradossalmente, gli antifascisti condannati durante la dittatura dal Tribunale speciale fascista dovranno chiedere una revisione del processo, con esiti tutt'altro che scontati. Viene ad esempio confermata dalla Cassazione il 17 luglio 1947 la pesante condanna inflitta nel settembre 1941 contro una ventina di antifascisti cattolico-pacifisti che a Tivoli facevano riferimento al ragioniere Bruno Eletti: a parere della Cassazione, infatti, essi non furono condannati per reati politici, ma per comportamento antinazionale, in quanto sabotatori dello sforzo bellico della patria. A sostenere tale tesi è il sostituto procuratore della Cassazione, Ernesto Battaglini, fautore della legittimità del Tribunale speciale (si dovrà attendere sino al giugno 1973 per la cancellazione dell'incredibile decisione, grazie a Floro Roselli, capufficio del pubblico ministero dei Tribunali di guerra soppressi presso il Tribunale supremo militare) (Franzinelli 2017).

La persistenza delle sentenze «apolitiche» (se così vogliamo chiamarle) contro chi, come i cattolico-pacifisti di Tivoli, criticò la guerra di Mussolini, è un dato diffuso: nel primo ventennio postbellico, infatti, molti condannati per «disfattismo politico» chiederanno invano la revisione del processo e la cancellazione della sentenza. Queste vicende – escluse dalla storia e dalla memoria collettiva – costituiscono un esempio scandaloso della continuità dello Stato. Riaffiorano da polverosi archivi e in repertori di sentenze, generalmente trascurati dagli studiosi.

Per quanto assurdo in democrazia, i condannati dal Tribunale speciale rimangono dei sovversivi, meritevoli delle pene loro inflitte. L'orientamento persecutorio della magistratura repubblicana risalta – tra i numerosi casi che si potrebbero esaminare – a proposito dell'impiegato milanese Giovanni Valvassori, un antifascista condannato nel 1936 a 7 anni per espatrio clandestino. Siccome durante la detenzione tracciò sulle pareti della cella frasi contro Mussolini e in favore della Repubblica spagnola, riceve una pena aggiuntiva di 18 anni. Valvassori – imprigionato per l'intera durata del fascismo – dovrebbe essere apprezzato nella nuova Italia, in quanto alfiere dei valori di libertà, ma sprofonda in un'odissea giudiziaria. La Cassazione il 17 luglio 1950 annulla parzialmente la

condanna relativamente «al delitto di Offese all'onore del Capo del Governo»; la Corte d'appello di Torino il 23 maggio 1951 lo assolve retroattivamente «in sede di revisione speciale dall'imputazione di propaganda sovversiva perché il fatto non costituisce reato»; finalmente, il 22 novembre 1974 il Tribunale militare territoriale di Roma gli applica l'amnistia (*Tribunale speciale per la difesa dello Stato* 1999, dove pure si ritrovano le sentenze citate qui di seguito).

Le severe sentenze del TSDS contro i «disfattisti» (italiani che non plaudirono alla guerra di conquista) saranno riconfermate negli anni Cinquanta dai tribunali della Repubblica (Cassazione e Corte d'appello di Roma, *in primis*). La magistratura della Repubblica italiana dà la caccia a quei cittadini che non finirono di spiare la pena loro inflitta dal Tribunale speciale. Così accade ad esempio all'avvocato August Sfiligoj, coinvolto nel megaprocesso del dicembre 1941 contro gli irredentisti slavofili. Arrestato il 31 luglio 1950 a Gorizia, ricorre al Tribunale di Venezia; scarcerato in settembre, chiede la revisione del processo. Dopo alterne vicende e lungaggini burocratiche, il 18 febbraio 1956 il giudice istruttore del Tribunale di Trieste, «rilevato che i “fatti” addebitati ai suddetti imputati vennero commessi al solo scopo di lottare contro il nazismo e il fascismo, dichiara di non doversi procedere nei loro confronti, essendo i reati loro addebitati estinti con l'amnistia concessa con l'Ordine Generale n. 46 emesso dal cessato Governo Militare Alleato».

Va meglio, se così si può dire, al meccanico partenopeo Giuseppe Martucci, condannato a 6 anni il 6 maggio 1943 per aver espresso pubblicamente la speranza in una prossima fine della guerra. Ritorna libero un mese dopo il crollo del fascismo, ma non riuscirà a farsi cancellare quella condanna: nel 1951 chiede di essere amnistiato, ma il Tribunale militare territoriale di Roma respinge l'istanza «perché non risulta che il reato sia stato commesso per lottare contro il fascismo»; sarà respinto, con analoga motivazione, anche il ricorso al Tribunale supremo militare.

Eppure il decreto legislativo luogotenenziale n. 159 del 27 luglio 1944 sanciva l'abrogazione di «tutte le disposizioni penali emanate a tutela delle istituzioni e degli organi politici creati dal fascismo», e il n. 719 del 17 novembre 1945 amnistiava il reato di disfattismo, ma solo negli anni

Sessanta la Cassazione – nel frattempo liberatasi per via naturale dei giudici filofascisti – annullerà con regolarità quelle condanne.

A metà dicembre 1948, sollecitato da un'interpellanza di un senatore governativo – il socialdemocratico Giovanni Persico (già arrestato dai tedeschi a Roma, e dopo la Liberazione della città prefetto ciellenista sino al giugno 1945), scandalizzato da una serie di arresti in attuazione di vecchi mandati di cattura spiccati dal fascistissimo Tribunale speciale per la difesa dello Stato –, il ministro della Giustizia Giuseppe Grassi (liberale) assume una posizione imbarazzatissima: siccome gli manca il coraggio di condannare quelle soperchierie, si limita a diramare una circolare ai procuratori generali delle Corti d'appello, pregandoli «di valutare l'opportunità d'invitare i dipendenti procuratori della Repubblica a comunicare alle autorità di polizia il dispositivo delle sentenze assolutorie e dell'annullamento pronunciato dalla Cassazione» (Neppi Modona 2001).

Le vicissitudini degli antifascisti Valvassori, Sfiligoj e Martucci (ma pure di altre centinaia di oppositori al regime) risultano surreali se raffrontate al trattamento riservato ai giudici fascisti che infierirono sui dissidenti politici nell'interesse della dittatura: tutti amnistiati nell'estate 1946, con mantenimento della pensione. Presidenti e membri del Tribunale speciale (per i quali il decreto legislativo n. 142 del 22 aprile 1945 prevedeva la presunzione assoluta di colpevolezza) beneficiarono infatti nell'estate 1946 dell'amnistia Togliatti, applicata nientemeno che al presidente del Tribunale speciale della Repubblica sociale, Mario Griffini, che in una mano impugnava il manganello e nell'altra il codice penale Rocco. Non saranno pochi i «magistrati» compiacenti, impegnati a far perdere le tracce del loro passato fascista e a proseguire l'amministrazione della legge in epoca repubblicana.

Uno di essi è Carlo Fallace, sostituto procuratore generale del Tribunale speciale per l'intero arco di vita di tale organismo. Il 28 maggio 1931, così concluse il processo a un anarchico italo-americano colpevole di voler attentare al duce: «Per Michele Schirru ho l'onore di chiedere la pena di morte mediante fucilazione alla schiena!». Al crollo del fascismo, ritorna dalla magistratura in camicia nera a quella con le stellette. Per i superiori, è un uomo «di elevati sentimenti morali e patriottici, nella vita privata si è comportato con quella dignità che il suo grado e le sue funzioni

richiedono». Nel 1953 diviene sostituto procuratore generale militare e tre anni più tardi viceprocuratore militare della Repubblica. L'8 febbraio 1963 conclude per ragioni d'età una brillante carriera giudiziaria, al servizio del fascismo e poi della democrazia (Franzinelli 2017b).

### *Gli esiti dell'ammnistia Togliatti*

L'ammnistia emanata il 22 giugno 1946 dal ministro della Giustizia (nonché segretario del Partito comunista) Palmiro Togliatti è l'esito di un braccio di ferro tra i sostenitori del «perdonismo» (Democrazia cristiana, Vaticano, movimento dell'Uomo Qualunque, liberali, monarchici ecc.) e chi invece (Partito d'Azione, comunisti, socialisti) intendeva chiamare a giudizio i responsabili della dittatura fascista e della guerra civile scatenata dalla Repubblica sociale. Il testo stilato da Togliatti – con la sovrintendenza tecnica del suo capogabinetto Gaetano Azzariti, che ritroveremo più avanti – si prestava, anche per alcune incongruenze, a interpretazioni differenti a seconda del criterio adottato. E la Suprema corte di Cassazione, appena l'euforia della Liberazione si sedimentò e l'operato delle Corti straordinarie d'assise si affievolì, assunse una netta posizione in favore degli imputati fascisti: nel volgere di pochi mesi, infatti, tornarono liberi i comandanti dello squadristico, i segretari del Partito nazionale fascista e i ministri del regime, i delatori e i persecutori degli ebrei, i collaborazionisti dei tedeschi e i fucilatori, inclusi i criminali di guerra... Contemporaneamente si avviarono procedimenti giudiziari contro ex partigiani, imputati per reati di natura comune e spesso sottoposti a prolungati periodi di detenzione preventiva (Franzinelli-Graziano 2015).

Lo stravolgimento di spirito e sostanza dell'ammnistia, attraverso sofismi e interpretazioni «disinvolte», ha dell'incredibile.

La II sezione penale della Cassazione il 30 maggio 1947 ammnistia «per gli omicidi compiuti dai suoi gregari il comandante di reparti fascisti che abbia trasmesso note di elogio e proposte di encomio relative ai gregari stessi per uccisioni di partigiani, non potendosi ritenere che ciò costituisca istigazione a commettere fatti dello stesso genere, perché sia di concorso semplice nel reato sia di quello aggravato per istigazione non si può parlare se non in rapporto ad un'azione delittuosa in atto e non in potenza

e l'approvazione del fatto compiuto non genera necessariamente con vincolo di causalità diretta un identico fatto futuro».

Il requisito della particolare efferatezza delle torture, previsto dal decreto di amnistia quale motivo di esclusione dei benefici di legge, si presta a contorsioni sul genere della decisione con cui la II sezione penale della Cassazione cancella il 17 settembre 1946 la condanna di un milite fascista seviziatore di un partigiano:

Perché si abbiano sevizie particolarmente efferate, ai fini dell'esclusione dell'amnistia, occorre notevole diminuzione del potere di resistenza della vittima e manifestazione di assoluta mancanza di senso umanitario da parte dell'agente.

Nel caso di chi ha partecipato alla tortura di un partigiano il quale con le mani e i piedi legati fu sospeso al soffitto facendogli con pugni fare il pendolo per ottenere che accusasse i compagni, senza raggiungere l'intento, manca il primo degli estremi suddetti ma resta il dubbio se le torture suddette configurino anche l'estremo della mancanza di senso umanitario in modo indiscutibile assoluto. E poiché anche qui vale la massima *in dubio pro reo* (tanto più che il colpevole è un giovane il quale può non avere approfondita la gravità di ciò che faceva, ed essersi lasciato trascinare dallo spirito di obbedienza e disciplina verso il capitano) è il caso di applicare l'amnistia con tutte le conseguenze di legge.

La medesima sezione della Cassazione, nell'ambito delle decisioni a senso unico, regolarmente favorevoli agli imputati fascisti, il 12 marzo 1947 accoglie il ricorso presentato da un ufficiale della XXII brigata nera «Antonio Faggion», colpevole di orribili violenze contro una staffetta partigiana vicentina:

È applicabile l'amnistia ad un capitano di brigate nere che, dopo avere interrogato una partigiana, l'abbandona in segno di sfregio morale al ludibrio dei brigatisti che la possedettero, bendata e con le mani legate, uno dopo l'altro, e poi la lasciarono in libertà; giacché tale fatto bestiale, che sta a dimostrare il bassissimo grado di moralità dell'imputato e la mancanza di ogni sentimento di pietà, non costituisce sevizia e tanto meno sevizia particolarmente efferata, ma soltanto la massima offesa al pudore e all'onore di una donna, anche se essa abbia goduto d'una certa libertà essendo staffetta dei partigiani.

Sentenza commentata favorevolmente dal direttore dell'autorevole rassegna «Archivio penale», per il quale la staffetta partigiana sarebbe stata assoggettata a semplici maltrattamenti, alla stregua di «coiti contro natura»; secondo quel giurista, sarebbe «interessante di accertare se un atto sessuale possa costituire sevizie; non vi ha dubbio che ciò debba escludersi se sia avvenuto a scopo di libidine, mentre potrebbe ritenersi se sia avvenuto a scopo di mortificare e di maltrattare» («Archivio penale», 1957, p. 394). Evidentemente, pregiudizio politico e maschilismo

costituivano un tratto identitario di molti giuristi dell'epoca. Ne fornisce ulteriore prova la sentenza del 10 settembre 1947, sempre da parte della II sezione penale della Cassazione, presieduta da Vincenzo De Ficchy, figura chiave della continuità istituzionale, metodicamente impegnato nell'annullamento delle condanne inflitte dalle Corti d'assise speciali ai collaborazionisti. A suo avviso, «alla depilazione delle parti genitali di una partigiana, eseguita mediante forbici, non può attribuirsi il carattere di sevizie particolarmente efferate», e pertanto i responsabili di tale ludibrio vanno senz'altro amnistiati.

Un'altra illuminante sentenza della II sezione penale della Cassazione annulla il 14 febbraio 1948 la condanna di un gerarca fascista:

Perché ricorra il delitto di atti rilevanti non è sufficiente il semplice fatto di aver esercitato determinate cariche fasciste, se pure di continuo, e con adesione all'idea (nella specie segretario federale, in ambiente inoltre limitato e periferico), né l'aver soltanto espletato il mandato parlamentare fascista, votando in tale qualità le più importanti leggi fasciste, per sola manifestazione di conformismo in un'assemblea inoltre costituita mediante arbitraria scelta del Governo, asservita al medesimo, e non risultante dalla manifestazione della volontà popolare. Occorrono, invece, singoli atti specifici, concreti e determinati, che debbono, per qualità e quantità, essere tali da imporsi alla generale considerazione, rispetto alle normali azioni ed ai comuni atteggiamenti della vita individuale, e data la loro indiscutibile importanza, gravità e valore politico.

La Corte d'assise di Rovigo documenta le torture inflitte a un gruppo di partigiani da elementi della XIX Brigata nera su iniziativa del milite Romeo Pollastri, condannato il 23 novembre 1945 a 20 anni di reclusione:

Prima di iniziare l'interrogatorio lega loro mani e piedi e per farli parlare e confessare i nomi dei compagni e i posti dove tengono nascoste le armi e li batte a sangue con bastoni e nervi di bue. Al Moda fa togliere le scarpe e calze e si dà a battergli le piante dei piedi con un nervo di bue. Un cane lupo che si trovava nella stanza si avvicinò alle due vittime che giacevano al suolo per leccare il sangue che colava dalle ferite, mentre il Pollastri assieme agli altri militi ridevano e mangiavano e bevevano.

Ma il 14 gennaio 1947 la II sezione penale della Cassazione cancella pure questa sentenza e proscioglie il torturatore, considerando che «la continuità delle percosse durate una decina di minuti, pur essendo sevizie, non presenta caratteri di particolare efferatezza, poiché le sevizie stesse non sono tali da destare profondo orrore». E, sulla medesima falsariga, il 7 luglio 1947 discetta sulla durata delle torture, amnistiando torturatori sadici che, oltre a infierire sulle vittime con schiaffi, pugni e

bastonate, le percuotevano sui testicoli e ne comprimevano la testa con cerchi mobili di ferro:

A costituire sevizie particolarmente efferate, non è sufficiente un atto di crudeltà insita nel semplice concetto di sevizia, né basta che la crudeltà sia soltanto inumana o quasi propria delle fiere, cioè efferate, ma occorre che raggiunga e sorpassi ogni limite di sopportabilità e costituisca un episodio di vera barbarie.

Nel caso che, oltre schiaffi, pugni e nerbate, negli atti si parli di compressione dei testicoli e di applicazione alla testa del paziente di un cerchio gradualmente restringibile, senza escludere che tali atti possano costituire sevizie particolarmente efferate quando per la loro durata e intensità abbiano superato ogni limite di sopportabilità, ciò non può affermarsi quando le stesse parti offese non abbiano precisato per quanto tempo siasi prolungate le compressioni dei testicoli e l'applicazione del cerchio alla testa e fino a qual punto questo sia stato stretto e neppure abbiano lamentato di aver riportato una qualche conseguenza dannosa.

Gli stralci antologici di sentenze della Cassazione riempirebbero pagine e pagine, concomitanti nell'esito di annullare le condanne contro repubblicchini e collaborazionisti, ma se ne può compendiare il senso nella sentenza del 24 aprile 1948 (sempre sotto la presidenza del citato De Ficchy), di amnistia a un brigatista torturatore e omicida:

Le percosse prolungate seguite da scosse nervose del paziente e l'obbligata ingestione di un frammento di disco di fonografo con conseguenze dannose per gli organi addominali, le quali facilitarono lo sviluppo successivo dell'ileotifo, malattia che produsse poi la morte, non arrecarono dolori torturanti in grado intollerabile, né rivelano animo del tutto disumano, quindi non costituiscono sevizie particolarmente efferate.

Centinaia di *seviziatori non particolarmente efferati* vengono dunque prosciolti e liberati, in una deriva giudiziaria rivelatrice dello spirito dei tempi, ovvero della tendenza politico-ideologica della Suprema Corte di Cassazione, cinghia di trasmissione della continuità dello Stato e della sopravvivenza di stilemi fascisti in regime democratico. A coronamento delle dissertazioni sul livello di efferatezza necessario per l'esclusione dai benefici dell'amnistia, la Cassazione nella sentenza del 7 marzo 1951 applica il diritto dalla prospettiva e dalla sensibilità del torturatore: «Sevizia particolarmente efferata è soltanto quella che, per la sua atrocità, fa orrore a coloro stessi che dalle torture non siano alieni». Testimonianze sconcertanti di una giustizia in transizione, amministrata da magistrati che – usciti carichi di onori dal ventennale servaggio – scoprono l'indipendenza dell'ordine giudiziario, e facendosi scudo di essa emanano sentenze faziose, improntate alla più squisita «giustizia politica».

Nel Centro-Nord le ondate di scarcerazioni producono sconcerto,

rabbia e proteste di piazza. Il ministero dell'Interno dispone, attraverso le prefetture, un'indagine conoscitiva, dalla quale risultano dimensioni e conseguenze dell'applicazione estensiva dell'ammnistia (Franzini 2016). Togliatti, intuiva l'insostenibilità della situazione, nel cambio di governo dal primo al secondo gabinetto De Gasperi (a metà luglio 1946, un mese dopo l'emanazione dell'ammnistia) lascia il dicastero della Giustizia al compagno di partito Fausto Gullo, impotente a modificare l'orientamento della Cassazione nettamente favorevole ai condannati fascisti. Le proteste riecheggiano anche all'Assemblea Costituente negli interventi di alcuni socialisti. In particolare, il 22 luglio 1946 Sandro Pertini interroga il capo del governo sugli effetti del decreto di amnistia che «per la sua assurda larghezza non ha precedenti nella storia né del nostro, né degli altri Paesi»; chiede l'intervento di De Gasperi per evitare che quel provvedimento «sia dai competenti organi della Magistratura interpretato in modo così lato da rimettere in libertà e da reintegrare nei beni già confiscati anche i veri responsabili della presente tragica situazione, in cui versa il nostro Paese, offendendo in tal modo la sensibilità di quanti per la guerra e per il fascismo hanno tanto sofferto e suscitando, quindi, sdegni e risentimenti che non varranno a portare nel nostro popolo quella pacificazione, che dovrebbe essere lo scopo primo dell'ammnistia in parola»; sollecita l'applicazione del «decreto 6 gennaio 1944, n. 9, affinché siano riassunti senza ritardo in servizio e reintegrati in tutti i loro diritti di carriera gli antifascisti, che sotto il fascismo e per motivi politici furono dispensati o licenziati dal servizio e che ancora oggi si trovano disoccupati, mentre si vedono fascisti resisi a suo tempo colpevoli di gravi infrazioni in danno della Nazione rioccupare i loro posti e riscuotere non solo gli arretrati per il servizio non prestato ma, cosa più assurda, anche il premio di liberazione»; infine, propone alla Costituente di «emanare provvedimenti legislativi, atti a seriamente difendere la Repubblica contro tutti i suoi nemici». De Gasperi, dal canto suo, tace. Risponde, in tono imbarazzato e generico, il nuovo guardasigilli, cui replica con veemenza l'interpellante, dichiarandosi insoddisfatto e rimarcando la necessità di «dare solide fondamenta alla nascente Repubblica democratica italiana»: «La Repubblica non può e non deve imporsi con la violenza e coi tribunali speciali, come ha fatto il fascismo; ma la Repubblica si imporrà anche a coloro che hanno votato

per la monarchia quando realizzerà se stessa, cioè quando darà vita a quelle riforme di carattere sociale ed economico che faranno apparire la Repubblica come l'espressione degli interessi e delle aspirazioni del popolo italiano. Ma perché la Repubblica possa dar vita a queste riforme bisogna che non sia insidiata nella sua esistenza. Noi vogliamo essere indulgenti verso tutti coloro che, nemici ieri, si dimostrano ravveduti oggi e vogliono operare nella legalità repubblicana, ma dobbiamo essere inesorabili e implacabili contro tutti coloro che tentassero di violare l'ordine repubblicano».

### *Un'epurazione fallimentare*

Crollato nel sangue dopo oltre un ventennio di soffocamento della libertà e travolto dall'esito di guerre disastrose, il fascismo lascia pesanti sedimenti nelle istituzioni e nella società. E non potrebbe essere diversamente, per la pedagogia mussoliniana insegnata nelle scuole, per l'esito di intense campagne propagandistiche, per l'interazione tra soffocamento del dissenso e creazione del consenso, per l'esaltazione nazionalista che identificò la nazione con la fazione.

Per una brevissima stagione, tra la fine del secondo conflitto mondiale e l'avvio della guerra fredda, la classe dirigente antifascista impostò una radicale epurazione, per determinare un profondo mutamento di metodi nella gestione e nel funzionamento del Paese. Con grave errore di valutazione, si intendeva attuare una estesa pulizia che rinnovasse ad ogni livello la gestione della cosa pubblica, estromettendo chi sostenne la dittatura. Invece di interventi selettivi contro profittatori, propagandisti e dirigenti del fascismo, si volle punire ad ogni livello, senza distinzioni di responsabilità tra dirigenti, militanti e quanti per conformismo o bisogno aderirono al regime. Ne derivarono interventi fuori misura e, inevitabilmente, il risultato di far pagare più ai gregari che non ai gerarchi. Alla fine, nel giro di pochi anni l'epurazione fallì rovinosamente e si perse così l'occasione di rinnovamento della cosa pubblica.

Carlo Levi, scrittore e pittore già incarcerato e confinato per la militanza clandestina in Giustizia e Libertà, poi collaboratore di Ferruccio Parri nell'amara esperienza di governo del giugno-dicembre 1945, dipinge nel romanzo storico *L'orologio* (1950) – «una grande opera di realismo, storia

della continuità della politica italiana riassunta attraverso i cenni di cronache della sconfitta di Parri e l'affresco realistico dell'Italia postbellica» (Flores 1998) – il muro di gomma frapposto dai burocrati ministeriali agli sforzi di rinnovamento del Paese, testimoniando lo sconcerto di chi, dopo aver rischiato la vita e aver visto cadere tanti compagni di lotta, scopre nei palazzi del potere un mondo parallelo, plasmato dal regime fascista e ad esso sopravvissuto:

Abbiamo fatto la guerra [partigiana], che è stata, si voglia o no, una rivoluzione, abbiamo visto la morte, abbiamo pagato per i peccati nostri e per quelli degli altri, abbiamo buttato dietro le spalle il passato e anche tutte le cose care, gli affetti, le dolcezze della vita, abbiamo vissuto con gli uomini, ci siamo sentiti uniti fra di noi, abbiamo capito che cosa è il mondo, ma tutto questo è come se si fosse svolto in un altro pianeta. [...] Dentro il palazzo del Ministero, a pochi metri di là, è come nulla fosse mai avvenuto. Quei muri isolano dal mondo di fuori una casa chiusa di piccoli borghesi degenerati e miserabili, sordi e ciechi e insensibili a tutto se non ai loro piccoli bisogni, alla loro omertà, ai loro intrighi talmente meschini e microscopici da riuscire incomprensibili.

La descrizione dei burocrati ministeriali già plaudenti al duce, quegli stessi che diedero corpo a circolari e norme attuative della dittatura, coglie la quintessenza dello spirito gregario, antitetico alle istanze partecipative proprie della democrazia. E fa intendere l'impossibilità della rivoluzione italiana. In quegli uffici e in quelle anticamere, si prepara la restaurazione degli assetti di potere:

Li vedeste, quegli esseri, seduti sulle loro sedie, davanti alle loro scrivanie, a far nulla, neanche a leggere il giornale, per ore e ore, con gli occhi imbambolati, in una specie di estasi d'ozio o forse di mistica compenetrazione con la vuota idea dello Stato. Vedeste quelle loro facce, terribili, feroci nella loro piattezza. Sono un muro intonacato, e noi tutti ci battiamo contro, e non riusciamo a buttarlo giù. L'epurazione non riesce a nulla, contro quella resistenza passiva. Sono sempre quelli di prima, e altri perfettamente simili a loro.

Gli uomini in grigio considerano il presidente del Consiglio e i suoi collaboratori come degli invasori, personificazione dell'*altra Italia* da essi istintivamente respinta. Alle dimissioni del governo che voleva rivoltare l'Italia ma che cade dopo pochi mesi, la massa dei ministeriali gioisce come chi vede finalmente ristabilita la normalità. L'ex partigiano Ferrari (dietro cui si cela l'autore de *L'orologio*) comprende l'azzardo della sfida di Parri, nel passaggio dalla lotta di liberazione all'esperienza di governo: «Aveva avuto il coraggio o il programma, o la pretesa o la speranza, di cambiare qualcosa, di toccare il loro nascosto e invisibile potere, e non sapeva quale serpente stuzzicava». Dal testo di Levi, inizialmente un libro

di rinascita e speranza, «viene fuori anche tutta la tristezza e la cupezza di una visione barocca dell'Italia, di un'Italia in cui si ha più il senso della continuità Risorgimento-fascismo-democrazia, che non quello della discontinuità, del fascismo come parentesi» (Fofi 2005).

La «leggenda nera» sull'epurazione dei fascisti afferma che per spirito di vendetta gli ex sostenitori del regime furono spietatamente cacciati dal lavoro e discriminati in modo odioso. Questa compiacente vulgata rappresenta l'Italia dell'immediato dopoguerra come un laboratorio raccapricciante di persecuzioni e discriminazioni contro cittadini innocenti, puniti per aver lealmente sostenuto il legittimo governo italiano. Gli antifascisti, impadronitisi dello Stato, avrebbero insomma attivato procedure ingiustamente penalizzanti contro gli avversari politici. Ma gli archivi raccontano tutt'altra storia.

Se guardiamo a una serie di dati di fatto inoppugnabili, risulta invece l'operoso lavoro della magistratura a tutela di chi si compromise col fascismo, in particolare – come abbiamo visto – dall'emanazione dell'amnistia Togliatti e ulteriormente intensificato dal giugno 1947, con la cacciata delle sinistre dal governo, sino alla riammissione in servizio di tutti gli epurati (col versamento degli stipendi arretrati). La rottura dell'unità antifascista segna in questo campo un irreversibile mutamento di fase: De Gasperi diviene «l'uomo della restaurazione, nel contesto di una situazione internazionale rovesciata rispetto a quella del 1945» (Nenni 1977).

Solo di recente, grazie alla progressiva apertura degli archivi, seguita dalla pubblicazione di monografie e studi settoriali, si sono precisate le dimensioni del fallimento epocale dell'epurazione.

Nelle università, che – grazie alla disponibilità della maggioranza dei docenti – avevano funzionato da macchina del consenso al regime, si procedette inizialmente con improvvisazioni e soprassalti contro i docenti fascisti: ne vennero inizialmente allontanati 177, poi la magistratura ne reintegrò oltre un centinaio; molti dei rimanenti vennero recuperati grazie ad interventi politici: solamente 11 non ripresero servizio, ovvero vennero inviati in pensione con versamento a carico dell'erario delle annualità contributive non maturate per il collocamento a riposo (Flamigni 2019).

Studi dedicati a specifiche realtà e approfondimenti mirati su singole

discipline forniscono il quadro impressionante dell'adesione alla dittatura e dell'impunità concessa a propagandisti e membri del regime. Per i matematici, ad esempio, ci fu un solo epurato (Guido Castelnuovo), a fronte di intellettuali che, come Mauro Picone, plaudirono alle leggi razziali e ne imposero l'applicazione con zelo miserabile. Di conseguenza i giovani matematici, molti dei quali parteciparono alla Resistenza, dovettero poi sottostare alle logiche di potere dei professori che sino al luglio 1943 iniziavano le lezioni col braccio teso nel saluto romano e lodavano il duce, discriminando o addirittura denunciando gli studenti antifascisti (Guerraggio-Nastasi 2018).

In linea generale, la permanenza in cattedra di personaggi compromessi col defunto regime rallentò il ricambio generazionale e anche lo svecchiamento di idee, di metodi e del reclutamento dei docenti.

Tra i casi più strabilianti vi è quello di Sabato Visco, ordinario di Fisiologia generale all'Università di Roma. Alfiere di una concezione politica della biologia, finalizzata alla costruzione dell'uomo nuovo fascista, grazie al regime accumula una quantità di cariche impressionante. Rappresenta il Partito fascista nel Consiglio superiore dell'Educazione nazionale, è membro della Consulta della scuola del PNF. Coglie al volo l'occasione offertagli dalla campagna antisemita per un'ulteriore scalata al potere accademico. Primo firmatario il 15 luglio 1938 del Manifesto degli scienziati razzisti, intervenendo alla Camera esalta l'epurazione razziale: «L'università italiana ha perduto i suoi insegnanti di razza ebraica con la più serena indifferenza. Essa, inoltre, per effetto di questi provvedimenti, ha guadagnato quella unità spirituale che prima le mancava, ha acquistato la sicura coscienza che si può provvedere a tutti gli insegnamenti superiori occorrenti al Paese, traendo gli insegnanti da italiani al cento per cento» (seduta del 2 maggio 1939). Coerentemente con le sue vedute, istituisce un corso annuale di perfezionamento in biologia delle razze umane; è a capo dell'Ufficio per gli studi e la propaganda sulla razza del ministero della Cultura popolare, componente del Consiglio superiore della demografia e della razza, vicepresidente del Museo della Razza e sino al 1941 capo dell'Ufficio razza del ministero della Cultura popolare, oltre che titolare di vari incarichi politici nel regime. Esonerato dalla docenza nell'estate 1944 dal governatore di Roma Charles Poletti, Visco viene poi sottoposto ad

epurazione e perde i suoi incarichi. La caduta in disgrazia perdura sino al 25 giugno 1948, quando il Consiglio di Stato accoglie il suo ricorso: viene così reintegrato nella cattedra e diviene addirittura preside della facoltà di Scienze, nonché membro del Senato accademico. Torna alla direzione dell'Istituto nazionale della nutrizione e diviene influente componente del Comitato nazionale per la biologia e la medicina. Nell'aprile 1957 il presidente Gronchi gli concede il titolo di commendatore al merito della Repubblica, e il successivo 2 giugno riceve il diploma di medaglia d'oro di prima classe quale benemerito della scuola, della cultura e dell'arte (Dell'Era 2011).

A fronte di tanta benevolenza, suona beffardo il destino toccato ai tanti insegnanti epurati dopo il 1938 in quanto «di razza ebraica»: nel dopoguerra molti di essi non riusciranno a tornare in cattedra, ostacolati da una burocrazia ostile e dall'insensibilità ai più diversi livelli per la riparazione delle ingiustizie perpetrate nel nome della razza (Pelini-Pavan 2009).

Il particolare comparto universitario è d'altronde omogeneo al più generale contesto degli apparati statali: in essi, a fine anni Quaranta, ritroviamo tutti i funzionari già in servizio durante la dittatura, mentre ne erano stati cacciati molti di nuova nomina.

Per comprendere un fenomeno di così ampie dimensioni, si consideri che nell'Italia del 1945-48 coesistevano e s'intrecciavano due dinamiche apparentemente contraddittorie: continuità e discontinuità, ovvero la rottura drastica con la dittatura (travolta dal sangue) ma anche l'autotutela degli apparati, che, con i loro funzionari, transitarono dal vecchio al nuovo sistema politico, nel quale – peraltro – le strutture socio-economiche rimasero sostanzialmente inalterate. A questa particolare transizione Claudio Pavone ha dedicato vari studi, cogliendo asprezze e analogie del passaggio dal regime liberale a quello fascista e infine nell'approdo alla democrazia, inclusa la sostituzione della monarchia con la Repubblica (il primo presidente, Enrico De Nicola, era di profondi sentimenti monarchici).

Emblematico il giudizio di Piero Calamandrei, nel saggio *Restaurazione clandestina* (pubblicato nel 1947 sulla rivista «Il Ponte»), sul contrasto tra le incertezze dei nuovi governanti e il decisionismo dei vecchi giudici: «Se i legislatori saliti al potere dopo la liberazione non hanno avuto il coraggio

o l'accortezza di sconfessare apertamente la vecchia legalità e di crearne una nuova, non c'è da meravigliarsi che i magistrati, rimasti attaccati al filo illusorio della continuità giuridica, si siano fatti senza volerlo i restauratori della legalità fascista, e abbiano quindi trovato in essa, unica formalmente rimasta in piedi, gli argomenti per assolvere i militi delle brigate nere o per condannare i partigiani».

Dopo interpretazioni incredibilmente restrittive delle norme sull'epurazione e straordinariamente estensive dell'amnistia Togliatti, la legislazione si adegua alla prassi: il decreto legislativo n. 48 del 7 febbraio 1948 sull'«estinzione dei giudizi di epurazione e la revisione dei giudizi già adottati» consente ai dipendenti pubblici colpiti da provvedimenti punitivi la reimmissione in ruolo, o – alla peggio – il pensionamento con un generoso bonus quinquennale.

A suggellare il definitivo cambio di fase, l'on. Giulio Andreotti, influente sottosegretario alla presidenza del Consiglio del governo De Gasperi, predispone una norma dal forte impatto simbolico: il decreto legge che il 19 marzo 1948 – nel fervore della campagna elettorale per il Parlamento – ripristina i benefici di carriera e la pensione alle camicie nere della Milizia, volontarie nella repressione politica in patria e di tutte le guerre del duce. Cessa così l'efficacia del decreto legislativo luogotenenziale n. 535 del 21 agosto 1945, che tra l'altro aveva revocato le onorificenze concesse a suo tempo agli squadristi.

## *Bibliografia*

- Calamandrei, Piero, *Restaurazione clandestina*, in «Il Ponte», nn. 11-12, novembre-dicembre 1947, pp. 959-968.
- Cardia, Mariarosa, *L'epurazione del Senato del Regno (1943-1948)*, Giuffrè, Milano, 2005.
- D'Alessandro, Leonardo Pompeo, *Giustizia fascista. Storia del Tribunale speciale (1926-1943)*, il Mulino, Bologna, 2020.
- Dell'Era, Tommaso, *Il processo d'epurazione di Sabato Visco. Storia e documenti*, La Sapienza, Roma, 2011.
- Domenico, Roy Palmer, *Processo ai fascisti 1943-1948. Storia di un'epurazione che non c'è stata*, Rizzoli, Milano, 1996.
- Fasano, Nicoletta, e Renosio, Mario, *Un'altra storia. La Rsi nell'Astigiano tra guerra civile e mancata epurazione*, Israt, Asti, 2015.
- Flamigni, Mattia, *Professori e università di fronte all'epurazione. Dalle ordinanze alleate alla pacificazione (1943-1948)*, il Mulino, Bologna, 2019.
- Flores, Marcello, *L'epurazione*, in AA.VV., *L'Italia dalla liberazione alla repubblica*, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 413-467.

- *L'orologio*, in Franco Vitelli (cur.), *Il germoglio sotto la scorza. Carlo Levi vent'anni dopo*, Avagliano, Roma, 1998, pp. 67-74.
- Foa, Vittorio, *Una testimonianza*, in Aldo Natoli, Vittorio Foa e Carlo Ginzburg, *Il registro. Carcere politico di Civitavecchia 1941-1943*, Editori Riuniti, Roma, 1994.
- Fofi, Goffredo, *Inattualità di Carlo Levi*, in «Meridiana», n. 53, 2005, pp. 65-74.
- Franzinelli, Mimmo, *L'ammnistia Togliatti. 22 giugno 1946, colpo di spugna sui crimini fascisti*, Feltrinelli, Milano, 2016 [ed. or. 2006].
- *Disertori. Una storia mai raccontata della Seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 2017a.
- *Il tribunale del duce. La giustizia fascista e le sue vittime (1927-1943)*, Mondadori, Milano, 2017b.
- *Fascismo anno zero. 1919: la nascita dei Fasci italiani di combattimento*, Mondadori, Milano, 2019.
- Franzinelli, Mimmo, e Graziano, Nicola, *Un'odissea partigiana. Dalla Resistenza al manicomio*, Feltrinelli, Milano, 2015.
- Guerraggio, Angelo, e Nastasi, Pietro, *Matematici da epurare. I matematici italiani tra fascismo e democrazia*, Egea, Milano, 2018.
- La Rovere, Luca, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo (1943-1948)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.
- *Gli italiani e il problema delle generazioni nella transizione al postfascismo: una questione dimenticata*, in «Laboratoire Italien», n. 12/2012, pp. 97-110.
- Lepore, Andrea, *Carlo Sforza Alto commissario per l'epurazione. Le sanzioni contro il fascismo*, Iscisa, Massa Carrara, 2017.
- Levi, Carlo, *L'orologio*, Einaudi, Torino, 1950 (nuova ed. 2015, con introduzione di Mattia Acetosio).
- Martini, Andrea, *Dopo Mussolini. I processi ai fascisti e ai collaborazionisti (1944-1953)*, Viella, Roma, 2019.
- Melis, Guido, *Percorsi di continuità: l'epurazione nei ministeri*, in Nicola Gallerano (cur.), *La Resistenza tra storia e memoria*, Mursia, Milano, 1999, pp. 298-329.
- Mercuri, Lamberto, *L'epurazione in Italia 1943-1948*, L'Arciere, Cuneo, 1988.
- Mola, Aldo A., *I senatori del Regno dall'epurazione alla reintegrazione (1944-1948)*, in *Repubblica e Costituzione: dalla luogotenenza di Umberto alla presidenza De Nicola*, Nuova CEI, Milano, 1989.
- Nenni, Pietro, *Intervista sul socialismo italiano*, a cura di Giuseppe Tamburrano, Laterza, Roma-Bari, 1977.
- Neppi Modona, Guido, *La giustizia in Italia tra fascismo e democrazia*, in Giovanni Miccoli, Guido Neppi Modona e Paolo Pombeni (cur.), *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, il Mulino, Bologna, 2001, pp. 223-283.
- *Una riflessione sull'ammnistia Togliatti. In margine a un libro di Mimmo Franzinelli*, in «Italia contemporanea», n. 243, 2006, pp. 243-260.
- Orlandini, Alessandro, e Venturini, Giorgio, *I giudici e la Resistenza. Dal fallimento dell'epurazione ai processi contro i partigiani: il caso di Siena*, La Pietra, Milano, 1983.
- Pavone, Claudio, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
- Pelini, Francesca, e Pavan, Ilaria, *La doppia epurazione. L'Università di Pisa e le leggi razziali tra guerra e dopoguerra*, il Mulino, Bologna, 2009.
- Santoro, Stefano, *La diplomazia italiana di fronte all'epurazione. Il caso di Amedeo Giannini*, in «Italia contemporanea», n. 216, 1999, pp. 529-540.
- Setta, Sandro, *Profughi di lusso. Industriali e manager di Stato dal fascismo alla epurazione mancata*, FrancoAngeli, Milano, 1993.
- Spazzali, Roberto, *Epurazione di frontiera 1945-48. Le ambigue sanzioni contro il fascismo nella Venezia Giulia*, LEG, Gorizia, 2000.

- Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1943*, Ufficio storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1999.
- Woller, Hans, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna, 2008 [ed. or. 1997].
- Zunino, Pier Giorgio, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2003.

## II.

### Magistratura e continuità dello Stato

Istituzioni e apparati che sembrano adattarsi ugualmente bene a regimi politici tanto diversi rispetto ai valori della democrazia sono istituzioni e apparati pericolosi, che non offrono alcuna garanzia democratica, mentre ne offrono molte all'autoritarismo e al fascismo, coi quali più intimamente consonano e dai quali si lasciano senza troppa resistenza conquistare, quando alla conquista attivamente non collaborino, perché giustamente convinti che non saranno essi a pagare le spese di una nuova situazione dalla quale ricaveranno anzi incremento e prestigio.

Claudio Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini* (1974)

#### *Toghe nere*

Nel passaggio dalla dittatura alla democrazia, la continuità dello Stato si coniuga con la stabilità della struttura socio-economica e la permanenza delle sperequazioni di classe. Ma, come ricordava il principe di Metternich, regista della Restaurazione europea, la stabilità non si concilia mai con l'immobilità. Nell'Italia del 1944-47, infatti, il contesto politico muta in modo netto, col ritorno al sistema parlamentare e ad elezioni democratiche, la fine della monarchia e l'approvazione della Costituzione. Vecchio e nuovo, insomma, si combinano e si influenzano dialetticamente nel mutamento di regime, in un delicato processo di trasformazione nel quale l'apparato statale tende a perpetuarsi, preservando i consueti equilibri con la refrattarietà della burocrazia ai cambiamenti, smussati e sottoposti a logoranti pesi inerziali. Per certi aspetti, persino la Repubblica sociale italiana, caratterizzata dal conflitto aperto con lo Stato monarchico ma pure dalla rottura con la stessa storia e

classe politica del fascismo, giocherà un ruolo nella continuità dello Stato (lo ufficializzeranno – come vedremo – leggi e sentenze del dopoguerra).

Sul piano politico, il progetto continuista è egemonizzato dalla Democrazia cristiana, avallato dalla Chiesa, sostenuto dalla Confindustria e più in generale da quanti se ne ripromettono un vantaggio.

Vediamo ora – in rapida sintesi – le tappe e le dimensioni dell'ingombrante presenza e/o del rapido ritorno a ruoli di responsabilità da parte di dirigenti e funzionari formati in epoca fascista nella magistratura, nella polizia, nelle prefetture e nella pubblica amministrazione in genere.

Nei confronti della magistratura, il fascismo aveva alternato blandizie a minacce. Nel 1925 dispensò dal servizio i giudici ostili alla dittatura e sciolse l'Associazione nazionale fra i magistrati. Lo zelo punitivo rivestiva significato intimidatorio per l'intera categoria, mostrando il prezzo pagato da chi rimaneva ancorato ai criteri di giustizia del defunto regime liberale.

Nel novembre 1926 venne istituito il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, competente sui reati politici, il cui nerbo è rappresentato da consoli della Milizia, che sopperiscono all'assenza di studi giuridici con le onorificenze squadriste appuntate sulla camicia nera (come abbiamo visto nel capitolo precedente).

Contestualmente, nelle Commissioni provinciali per l'assegnazione al confino viene inserito il procuratore del Re, che siede accanto a prefetto, questore, comandanti provinciali dei carabinieri e della Milizia. La fazione, impadronitasi dello Stato, insedia organi illiberali a propria tutela, per colpire gli antifascisti, definiti «sovversivi» e «antinazionali».

L'alta magistratura – Suprema Corte di Cassazione *in primis* – viene gradualmente cooptata nel sistema di potere mussoliniano. La dittatura mantiene ai giudici i privilegi da essi tradizionalmente goduti, ma li assoggetta al proprio controllo: il pubblico ministero dipende direttamente dal ministro della Giustizia, arbitro di promozioni, trasferimenti e punizioni. L'ordinamento giudiziario deliberato nel 1941 ammette i sudditi di «razza italiana» e di sesso maschile, a condizione di essere iscritti al Partito fascista.

Uno dei rari magistrati antifascisti, il piemontese Domenico Riccardo Peretti Griva, che nello svolgimento dell'azione giudiziaria mantenne dignità e indipendenza dai centri del potere politico, testimonierà nelle

sue memorie un dato estremamente interessante: la possibilità, in tempi dittatoriali, di non indossare la camicia nera, a condizione di assentarsi dalle cerimonie istituzionali e dalle celebrazioni filomussoliniane. Il bilancio tratto da Peretti Griva risulta comunque sconsolante: «Per debolezza, per amor di quieto vivere e anche per una sopravvalutazione della forza del regime, la quasi totalità dei magistrati si iscrisse al partito. Sfuggì, in tal modo, alla magistratura italiana l'occasione di scrivere, nei suoi annali, una bella pagina» (Neppi Modona 2021).

Nel caotico trapasso di regime, il ruolo dei giudici – come ha rilevato un attento studioso della magistratura – è determinante: «Mettere sotto inchiesta, incolpare, giudicare, punire, prosciogliere, assolvere: i magistrati furono in prima linea in tutti questi eventi, così frequenti e comuni nella transizione dalla dittatura alla democrazia della nascente Repubblica» (Focardi 2015). E la Cassazione, venuto meno il prepotere del fascismo, condizionante al massimo grado, esercita una posizione di supremazia sull'ordine giudiziario, sia rispetto alle sentenze delle istanze inferiori sia nel controllo del Consiglio superiore della magistratura e nell'esercizio dell'azione disciplinare.

L'opzione continuista è impersonata e irrobustita dalla nomina di Gaetano Azzariti – il 26 luglio 1943 – a guardasigilli del governo Badoglio. Egli dal 1927 è capo dell'ufficio legislativo del ministero di Grazia e Giustizia: «giurista militante», perfeziona ogni provvedimento di legge governativo, incluse le leggi antiebraiche, lodate pubblicamente quale necessità per la purezza della stirpe. Mussolini lo presceglie nel 1939 quale presidente del Tribunale della razza, organismo che verrà considerato dal maggior storico del fascismo «fonte di immoralità, di corruzione, di favoritismo e di lucro» (De Felice 1961). Con impressionante progressione professionale, quando il maresciallo Badoglio esce di scena, il suo ministro prosegue una straordinaria carriera.

La Repubblica di Salò lo considera un traditore, poiché (come scrive sul «Corriere della Sera» del 26 ottobre 1943 Giuseppe Morelli, già sottosegretario alla Giustizia nel 1929-32), dopo che «tutte le leggi fasciste, compresi i codici, sono state formate sotto la direzione di lui», egli «aveva rivoltato la giubba, da fascista ad antifascista, secondo l'indirizzo dei nuovi tempi».

La procedura d'epurazione ne svela l'assoluta fedeltà al fascismo e pure le

cospicue indennità aggiuntive elargitegli per il prezioso lavoro espletato, ma l'iniziale parere di cessazione dal servizio viene misteriosamente ribaltato e Azzariti mantiene ruoli chiave nella struttura giudiziaria dei vari governi, monarchici e poi repubblicani. Nell'estate 1945 Togliatti lo nomina capogabinetto al ministero della Giustizia, sia per avvalersi della sua competenza tecnico-giuridica sia nella speranza di utilizzarlo per migliorare i propri rapporti con la casta dei giudici. E gli affida nientemeno che la ripulitura dei ministeri dai funzionari compromessi con la dittatura. Dieci anni più tardi, ritroveremo Azzariti nella Corte costituzionale, della quale – dal 1957 sino alla morte (1961) – diverrà suo primo presidente (Boni 2022).

A fine 1944 la Commissione ministeriale per l'epurazione del personale affronta con estrema benevolenza la posizione di circa 400 giudici, lasciandoli ai loro posti. Soluzione spiegata il 19 novembre dal democristiano Mario Scelba (futuro ministro dell'Interno) a don Luigi Sturzo come un compromesso politico dovuto anche al fatto «che è difficile persino trovare degli epuratori antifascisti, appartenenti alle classi medie ed intellettuali; e quindi si assiste allo spettacolo di epuratori che dovrebbero essere a loro volta epurati». Gli epurati meritevoli di epurazione affollano comitati preposti a un rito svuotato di senso dal «carattere oggettivamente conservatore delle Commissioni di epurazione, per la presenza di funzionari e magistrati ai vertici di una carriera svoltasi prevalentemente sotto il fascismo» (Flores 1977).

Rimangono tranquillamente in servizio personaggi di chiara matrice fascista o – nel migliore dei casi – con spiccate propensioni opportunistiche: un magistrato partenopeo decorato con qualifiche «antemarcia» e «sciarpa littorio», il procuratore del Regno di Sassari già presidente della Commissione disciplinare del fascio cittadino, il suo collega di Catanzaro che nella Commissione per il confino aveva inflitto durissime condanne per piccoli reati ideologici, e via di questo passo. Nemmeno l'attivismo nella campagna razziale costituisce un problema: il giurista e docente di diritto amministrativo Adolfo Giaquinto, collaboratore della rivista «Il diritto razzista», viene senz'altro reintegrato nei ruoli della magistratura e nominato presidente di sezione della Cassazione (Meniconi 2017).

C'è chi si ricorda il presidente dell'Alta Corte di Giustizia, Lorenzo

Maroni, che prima di scoprirsi antifascista indossava la camicia nera: glielo rinfaccerà pubblicamente Mario Berlinguer, commissario d'accusa in quel medesimo organismo; Maroni se ne lamenta col sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Giulio Andreotti: «Arrabbiatissimo, mi telefonò giurando sulla memoria di sua moglie di non aver mai portato *insieme* camicia nera e toga ermellinata» (Andreotti 1990). Non si tratta di un caso isolato, tanto è vero che recenti studi sulla magistratura nel 1943-48 rivelano un coinvolgimento con la dittatura così esteso e profondo da impedire una seria epurazione. Eppure, in astratto l'apporto dei magistrati era ineccepibile: grazie alla loro preparazione e formazione tecnico-giuridica potevano assicurare equilibrio, coerenza e omogeneità di giudizio. Ma prerequisito di un'epurazione credibile – sia sul terreno amministrativo sia su quello penale delle sanzioni contro il fascismo e contro i collaborazionisti della Repubblica di Salò – è la defascistizzazione della magistratura, quantomeno degli alti gradi destinati a presiedere o comunque a fare parte delle varie commissioni per l'epurazione (Neppi Modona 2017). Gli stessi membri delle commissioni d'epurazione da un esame del loro passato avrebbero potuto essi stessi venire rimossi. E ai vertici ognuno rimase al posto precedentemente occupato, a partire dalla Suprema Corte di Cassazione, l'organismo preposto gerarchicamente al funzionamento della magistratura e al controllo di legittimità delle sentenze.

### *Un rinnovamento necessario, ma... impossibile*

Il rinnovamento della magistratura – e più in generale dell'intera burocrazia pubblica, dai prefetti ai questori –, da tutti riconosciuto come indispensabile nel passaggio epocale del 1945, di fatto risulta impossibile. *Epurare la magistratura* rimane uno slogan effimero, agitato illusoriamente dalla stampa filo-partigiana nella primavera di libertà. Sulla rivista fiorentina «Il Ponte» (nel numero 4 del 1945) il giurista Arturo Carlo Jemolo intona il *de profundis* per l'epurazione di dirigenti e quadri del settore pubblico: «Non c'era alcun modo di rinnovare l'amministrazione, sia pure soltanto nei primi quattro gradi, la magistratura, le forze armate, l'università, senza rischiare di distruggere l'ossatura del Paese. E nessun uomo politico si assumerebbe la tremenda responsabilità di terminare di

distruggere un Paese già così rovinato, per attuare la giustizia». Le difficoltà di natura tecnica non sono tutto: vi è difatti il pesante inquinamento causato dal fascismo nel costume di un popolo, e in particolare tra gli intellettuali (persino Jemolo, firmatario nel 1925 del Manifesto degli intellettuali antifascisti di Benedetto Croce, finirà non solo per aderire al regime ma addirittura contribuire con lemmi filomussoliniani al *Dizionario di politica*, pubblicato sul finire degli anni Trenta dal PNF).

Già a inizio 1946 il fallimento della defascistizzazione risulta evidente. E nel trapasso di regime anche il Consiglio di Stato rimane sostanzialmente immutato (Cardia 2009). Il commissario per l'epurazione, Peretti Griva, esaminate le posizioni di circa cinquemila dirigenti statali, raccomanda al governo il licenziamento di 380 alti funzionari. La lista viene subito alleggerita di una quarantina di nomi, poi – da parte di una commissione costituita da tre magistrati – di un altro centinaio. Quando il Consiglio dei ministri esamina il 16 gennaio ciò che rimane dell'originario elenco, il dibattito divide le sinistre dal centro-destra, che riesce a imporre un'estesa sanatoria. In quella seduta, divampa lo scontro sul «caso Eula», il magistrato fascista che, tra l'altro, nel settembre 1927 funse da pubblico ministero nel processo di Savona costato a Ferruccio Parri, Sandro Pertini e Carlo Rosselli 10 mesi di reclusione per l'espatrio del vecchio socialista Filippo Turati. La proposta del guardasigilli Togliatti di sollevare dal servizio Ernesto Eula viene respinta sia dal presidente del Consiglio De Gasperi sia da altri quattro ministri, cosicché a Togliatti non resta che rassegnarsi, mettendo a verbale «che adottando tali criteri si avranno negli alti gradi della magistratura persone non democratiche» (Verbale del Consiglio dei ministri, 16 gennaio 1946).

La posizione di Togliatti è assai debole. Nella sua qualità di ministro della Giustizia si muove tra mille cautele nel rinnovamento della magistratura, consapevole della forza del fronte a lui ostile, che arruola tutti i componenti della Cassazione e la grande maggioranza dei giudici. Capofila di questo schieramento è il già ricordato presidente della II sezione della Cassazione, Vincenzo De Ficchy, col quale il ministro tenta invano un accordo, chiedendogli di rispettare i cardini dei provvedimenti epurativi e impegnandosi a rispettare l'indipendenza della magistratura. Dopo il proscioglimento da parte della Cassazione di circa 8000 pubblici

funzionari accusati di complicità col defunto regime, il guardasigilli convoca al ministero De Ficchy; un suo agiografo così ricostruirà quel tempestoso incontro:

Una volta giunto alla presenza del Ministro Togliatti, dopo i rituali che la circostanza imponeva, si sentì dire: «Eccellenza, cosa mi va facendo, mi mette in libertà i fascisti?».

Il presidente De Ficchy, sorpreso ed infastidito per quell'affermazione ritenuta altamente offensiva per quella funzione giudiziaria che sempre aveva voluto preservare da qualsiasi ingerenza politica, subendone personali pregiudizi, si alzò dalla settecentesca poltrona in cui era stato fatto accomodare, seguito subito dal Cancelliere, e riprendendo il proprio cappello grigio, rivolto al Ministro Togliatti, con voce molto serena ma decisa, gli disse: «Eccellenza, lei continui a pensare alla politica; a come amministrare la giustizia ci penserò io, fino a quando mi sarà consentito occuparmene» (*Dott. Vincenzo De Ficchy 2001*).

Non è questa la sola occasione in cui il ministro della Giustizia si trova esautorato da questioni inerenti il suo dicastero: gli era accaduto nel settembre 1945, in riferimento alla collocazione professionale di Massimo Pilotti, già portavoce della politica estera di Mussolini nei maggiori consessi internazionali, a partire dalla Società delle Nazioni, assegnato nel 1941 (con l'occupazione italiana della Jugoslavia) alla presidenza della Corte suprema di Lubiana, punta di diamante della repressione antipartigiana. Eppure, alla caduta del regime egli si atteggia ad antifascista e viene preso in parola dal governo Bonomi, che gli affida la guida delle commissioni d'epurazione del ministero degli Esteri, del Consiglio di Stato, della Corte dei Conti e dell'avvocatura dello Stato. Viene inoltre nominato procuratore generale della Cassazione. Quando il governo Parri esamina la posizione di Pilotti, il ministro degli Esteri De Gasperi lo loda come «uomo d'eccezione e giurista di fama internazionale», mentre il ministro della Giustizia Togliatti lo reputa l'uomo «di fiducia del Governo fascista al momento della conquista dell'Etiopia e per lo scardinamento dell'organismo ginevrino»; Parri media: lo definisce «ottimo magistrato» ma «troppo in vista come rappresentante del passato regime fascista». Pilotti rimane pertanto ai vertici della magistratura, con le sue idee di sempre. Lo dimostrerà il 10 giugno 1946, quando dovrebbe ufficializzare la vittoria della Repubblica nel referendum, ma si rifiuta, a costo di innescare una gravissima crisi istituzionale ed esporre il Paese al pericolo di una nuova guerra civile tra fautori e avversari della monarchia. Dopo tre giorni di tensioni e scontri, Umberto di Savoia parte per l'esilio, ma Pilotti si ostina nel silenzio. Ci

vorrà una settimana per piegarne la resistenza, indicativa della sua concezione antidemocratica (Longo 2011). Successivamente assumerà altri importanti incarichi, in patria e all'estero, inclusa la presidenza della Corte di Giustizia della Comunità europea del carbone e dell'acciaio.

Altro «inamovibile» è Antonio Azara, personalità di spicco nella schiera degli alti magistrati che servirono mirabilmente le istituzioni, nel fascismo come nella democrazia, nella monarchia come nella Repubblica. Entra in magistratura nel 1907; il suo fascicolo personale registra che, «iscritto al Partito Nazionale Fascista, ne ha, fin dai primi momenti, sostenuto con le parole, gli scritti e con l'azione, il movimento, le idee, le dottrine». E documenta la missione da lui compiuta in Sardegna a inizio novembre 1922 «per stroncare, d'ordine del Duce, il così detto “movimento autonomista”, che fu effettivamente stroncato in poco più di una settimana, senza recare alcun fastidio al Governo». Nel regime ottiene incarichi di grande potere, sbiadendo progressivamente la sua originaria ispirazione cattolico-liberale. Nel 1928 è assegnato alla Corte d'appello di Roma; l'anno successivo diviene segretario della Commissione Reale per la riforma dei codici; nel 1931 è nominato consigliere di Cassazione e dopo un quinquennio ne diviene presidente di sezione. Nella seconda metà degli anni Trenta riveste svariati incarichi in organismi giuridici internazionali. All'emanazione delle norme razziali contribuisce alla persecuzione degli ebrei quale teorico della legislazione discriminatoria: è membro del comitato scientifico delle riviste «La nobiltà della stirpe» e «Il diritto razzista». Tiene conferenze in cui – come a Milano il 27 maggio 1939 – spiega la normativa sulla razza come affermazione dei «principi di etica fascista», di notevole rilievo «per lo Stato, che vuole difendersi dalle nocive conseguenze dell'ibridismo». Durante la RSI si tiene in disparte, riprendendo l'attività giudiziaria dopo la liberazione di Roma. Inquisito dall'Alto Commissariato per apologia fascista, produce a propria difesa una quindicina di dichiarazioni firmate da alti ufficiali e da consiglieri di Cassazione e 180 lettere di solidarietà sottoscritte da giuristi stranieri (Focardi 2005). Prosciolto da ogni addebito, nel 1948 Azara entra in politica: diviene senatore democristiano e conclude la carriera giudiziaria nel gennaio 1953 come presidente della Cassazione (incarico conferitogli dal governo). Nel 1953-54 è ministro di Grazia e Giustizia; riconfermato al Senato sino alla morte (1967), rivestirà prestigiosi incarichi negli

organismi europei e alle Nazioni Unite. In favore di Azara e di tanti suoi colleghi interviene una selezione e una rimozione della memoria: le loro carriere, in continua progressione, vengono a posteriori defascistizzate ed essi vengono celebrati quali funzionari integerrimi, difensori delle istituzioni. Il lemma dedicatogli nel 1988 dal *Dizionario biografico degli italiani* Treccani ignora il suo attivo coinvolgimento nella campagna razzista e lo presenta nel 1943-45 come antifascista...

Nemmeno l'aver operato nei tribunali di guerra della RSI preclude la prosecuzione della carriera giudiziaria. Lo dimostra il caso di Sofo Borghese, figlio di un alto magistrato, iscrittosi al PNF nel 1935, sottocapomanipolo della Milizia, apertamente favorevole alla legislazione razziale. Nel 1944, quale giudice relatore presso il Tribunale militare di Milano, partecipa a un processo concluso con sentenza di fucilazione per cinque partigiani, subito eseguita. Incriminato nel maggio 1946 dalla Commissione d'epurazione dell'Ordine Giudiziario dell'Alta Italia per «aver preso parte in periodo d'occupazione tedesca anche a udienze conclusesi con condanne a morte di patrioti», viene prosciolto e reintegrato nel ruolo. Nella sua lunga carriera diviene procuratore generale presso la Cassazione e infine presidente della II sezione. Sofo Borghese ottiene pure il titolo di cavaliere di Gran Croce dell'ordine al merito della Repubblica italiana (Tieghi 2016).

Tutti, indistintamente, i componenti della Cassazione e dell'alta magistratura nutrono profonda fede monarchica; ciò nondimeno amministreranno la giustizia nel nome della Repubblica, orientati negativamente verso la Resistenza, i cui esponenti vengono bollati in tante sentenze come banditi da strada. Tanto risentimento può spiegarsi come il desiderio di «rivalersi contro chi – secondo loro – aveva causato una grande paura», ovvero i partigiani e i partiti di sinistra (Focardi 2012).

Ruggero Zangrandi, arrestato a Roma il 17 giugno 1942, trattenuto in carcere nel periodo badogliano, deportato in un Lager, rimpatriato in condizioni miserevoli alla fine della guerra, ritrova in posti di potere tanti funzionari da lui conosciuti quali cani da guardia della dittatura, trasformatisi nel frattempo in tutori e amministratori della democrazia. Chiamerà in causa, dopo il crollo del fascismo, «prefetti, questori, alti funzionari, magistrati, diplomatici, generali che, salvo poche eccezioni, furono di là e di qua, indisturbati, come se la tragedia dell'Italia (in nome

della quale esercitano, pur sempre, le proprie elevate mansioni) non li riguardasse e sia passata sopra il loro capo giustamente, risparmiandoli»; con essi Zangrandi ha probabilmente una questione personale: «sembrano godere di uno status speciale, privilegiato, per cui, dopo qualche tempo – neppure troppo lungo – di apprensione, qualche noiosa pratica discriminatoria (con conseguente ricorso), magari un periodo di allontanamento (suggerito, più che altro, dalla prudenza e dall’opportunità), riottennero i propri incarichi, la “ricostituzione” della carriera, gli arretrati, la pensione» (Zangrandi 1964). Ma, a ben guardare, non si tratta di una questione privata. La coscienza civile del Paese avrebbe dovuto interrogarsi su questi funzionari buoni per tutte le stagioni, esperti amministratori in nome e per conto del potere. A conclusione del suo libro, evoca l’intreccio di interessi politici, finanziari e sociali che con la rinuncia all’epurazione collocò una pesantissima pietra sul passato: «Poteva, almeno, essere una pietra tombale. Il guaio fu che divenne prima pietra sulla quale si cominciò a edificare l’avvenire: quello che, oggi, è il presente».

Le affermazioni di Zangrandi sono confermate dall’analisi dei componenti della Corte costituzionale, eletti dalla Corte di Cassazione, che sapeva ben selezionare i suoi migliori elementi, provenienti dall’infame Tribunale della razza, nel quale servirono – oltre al presidente Gaetano Azzariti – altri due giudici (Giuseppe Lampis e Antonio Manca) poi eletti nella seconda metà degli anni Cinquanta giudici costituzionali; ad essi si unirà presto Luigi Oggioni, già membro della Corte di Cassazione della RSI (rimarrà in carica sino al 1978). Un altro componente del Tribunale della razza, Giovanni Petraccone, nel dopoguerra diverrà vicepresidente dell’Associazione nazionale magistrati.

Torna alla mente una riflessione dello storico Marc Bloch, nell’imperversare della seconda guerra mondiale, mentre in Francia l’apparato statale era appesantito da dirigenti infidi. A suo giudizio, quando gli strumenti del potere sono ostili allo spirito delle pubbliche istituzioni, la democrazia s’indebolisce, con conseguente danno per gli interessi comuni, poiché i suoi alti funzionari le sono infedeli e – quando la seguono – lo fanno parzialmente e contro l’intima volontà.

## *Sentenze politiche e selezione della memoria*

Magistrati formati culturalmente e professionalmente nel fascismo, o ad esso adattatisi volentiersamente, si trovano ad amministrare la giustizia su eventi avvenuti nella dittatura e/o nel fuoco della guerra civile. Un approccio sofisticamente formalistico li porta perlopiù a ricostruzioni parziali, talvolta clamorosamente errate (e non sempre prese in buona fede), della storia contemporanea, trasformata dai giudici (essi pure parte in causa, in quelle vicende) in verità giudiziaria (Focardi 2018).

Il 7 dicembre 1949 la Cassazione legittima persino la repressione antipartigiana, assolvendo Renato Ricci, già comandante della GNR: «I reparti della Guardia Nazionale Repubblicana anche se parteciparono alla lotta antipartigiana sono da considerarsi ugualmente di polizia interna, e il loro comandante generale – quale appunto era stato il Ricci – va ritenuto null'altro che capo del Corpo di Polizia interna». Riacquistata la libertà, Ricci diviene vicepresidente della Federazione nazionale combattenti repubblicani e – grazie all'amicizia con ex gerarchi nazisti divenuti facoltosi imprenditori – avvia fruttuose attività commerciali tra Italia e Germania (Franzinelli 2020).

Non vi è gerarca che non trovi comprensione: anche il colonnello Merico Zuccari, fanatico e sanguinario comandante della Legione «Tagliamento», macchiatasi di fucilazioni ed eccidi in diverse località dell'Italia centro-settentrionale. Fuggito in Argentina alla fine della guerra, inoltra ricorso per una pesante condanna decisa dal Tribunale militare territoriale di Milano. Il 26 aprile 1954 una sentenza del Tribunale supremo militare gli dà ragione su tutta la linea, riconoscendo i militi della RSI quali legittimi combattenti e negando tale qualifica ai partigiani:

- 1) I combattenti della RSI hanno diritto ad essere riconosciuti come belligeranti;
- 2) Gli appartenenti alle formazioni partigiane non hanno diritto alla qualifica di belligeranti, perché non portavano segni distintivi riconoscibili a distanza, né erano assoggettati alla legge penale militare [...].
- 4) I combattenti della Repubblica di Salò, quali appartenenti alle formazioni belligeranti, dovevano obbedienza agli ordini impartiti dai loro superiori legittimi, e ai fini della loro responsabilità penale hanno diritto alla discriminazione dell'adempimento di un dovere. Pertanto la fucilazione di persone non belligeranti quali erano i partigiani, per ordine di un comandante al quale doveva riconoscersi autorità legittima, non è punibile;
- 5) Non essendo punibile a titolo di omicidio la uccisione di partigiani, deve essere applicata

l'amnistia del 22 giugno 1946 al reato di collaborazionismo (Scandurra 1978).

La medesima sentenza definisce la Repubblica sociale «un governo di fatto», superiore al governo monarchico, poiché «Il Re conservava *de jure* gli attributi della sovranità su tutto il territorio dello Stato, ma non di fatto, poiché anche al Sud il potere legale era passato nelle mani degli alleati occupanti».

Una simile sentenza è in linea con l'immissione nella magistratura di giudici provenienti dalla Repubblica sociale, quali Arrigo Mirabella, che – promosso alla qualifica di procuratore generale militare – condiziona la giustizia con le stellette. Questa deriva trova fondamentali riscontri in provvedimenti approvati dal Parlamento, quali la legge n. 93 del 23 febbraio 1952 sul riconoscimento ai fini della carriera del servizio nella Repubblica sociale e il conseguente reintegro degli ufficiali nelle forze armate della Repubblica italiana. Significativamente, l'ex ministro della Giustizia della RSI, Piero Pisenti, pubblicherà nel 1955 la monografia *Revisioni in cammino* (stampata a Milano dalla Federazione nazionale combattenti repubblicani), in cui riproduce stralci di sentenze «filofasciste», salutate come doveroso riconoscimento delle buone ragioni della Repubblica di Salò e quale dimostrazione di autonomia della magistratura dal potere politico.

A tale riguardo, vale la pena di riconsiderare una riflessione di Claudio Pavone (1995), che individua un nesso tra vecchio e nuovo regime proprio a partire dall'atteggiamento dei giudici:

La magistratura, [...] che ha celebrato la propria indipendenza assolvendo i fascisti in regime politico antifascista, si era astenuta, di massima, dall'analoga celebrazione che sarebbe stata l'assolvere gli antifascisti in regime politico fascista. Le forze dell'ordine che hanno perseguito gli ex partigiani in regime antifascista non avevano incriminato gli ex squadristi in regime fascista. La fascistizzazione dell'apparato burocratico non fu dunque, come è stato scritto, «di parata», né i burocrati furono «solo superficialmente fascistizzati»: questo giudizio sembra dimenticare che il fascismo, come forma storicamente sperimentata di potere borghese, non si esaurisce nei quadri del partito fascista, ma è un sistema di dominio di classe in cui proprio gli apparati amministrativi tradizionalmente autoritari hanno parte rilevante.

Effettivamente, per circa un ventennio, nel secondo dopoguerra, i magistrati ereditati dal fascismo rappresenteranno nella Repubblica un elemento di garanzia della staticità dei rapporti di classe e di freno delle istanze sociali, ritardando l'attuazione della Carta costituzionale.

Il problema, peraltro, non è soltanto quello degli itinerari sinuosi del personale giudiziario, ma pure la debolezza o la mancata volontà dei nuovi governanti, incapaci di rinnovare radicalmente leggi e codici, col risultato di perpetuare norme illiberali a partire dal codice di procedura penale predisposto nel 1930 dal guardasigilli Alfredo Rocco. Un rilevante canale di continuità di tipo normativo, ovvero una forma di sopravvivenza del fascismo e di proiezione delle sue leggi in regime democratico, persino successivamente – e contro – la Costituzione della Repubblica (con modifiche secondarie), il codice Rocco rimarrà in vigore sino al 1989! Il giurista Giuliano Vassalli, già impegnato nella Resistenza romana, sin dal 1958 denunciava sul periodico dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia «Patria indipendente» l'«incredibile disparità di situazione che esiste nella nostra legislazione tra il trattamento dei fatti connessi con collaborazionismo e quello dei fatti – ascritti come reati – connessi con la Resistenza».

Il sostanziale fallimento della transizione italiana ha condizionato e frustrato la ricerca della verità sulla storia contemporanea e nello specifico sul fascismo: non la verità storica da accertarsi mediante sentenze penali, ma «una verità storica complessa e oggetto di costante ricerca; un concetto provvisorio e sfaccettato di verità, compatibile in un sistema democratico» (Caroli 2019). Questo processo di conoscenza è stato anzi ostacolato da insabbiamenti e attuazioni estensive di amnistie. E ha inciso in modo determinante nel falsare realtà e percezione del fascismo, questo passato che non passa, non essendo stato elaborato in una narrazione condivisa e assimilato dalla società italiana. Sono mancati, insomma, i conti con il fascismo: un doloroso ma necessario processo sulle responsabilità di una dittatura ventennale e di venti mesi di sanguinosa guerra civile. Anche per questo, si ripropongono periodicamente versioni «bonarie» del duce e della sua dittatura. E si cercherebbe invano il termine *fascismo* nel testo della legge n. 211 del 20 luglio 2000, istitutiva della Giornata della Memoria.

### *Bibliografia*

Andreotti, Giulio, *Il potere logora... ma è meglio non perderlo*, Rizzoli, Milano, 1990.

Boni, Massimiliano, «*In questi tempi di fervore e di gloria*». *Vita di Gaetano Azzariti, magistrato senza*

- toga, capo del Tribunale della razza, presidente della Corte costituzionale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2022.
- Cardia, Mariarosca, *L'epurazione della magistratura alla caduta del fascismo. Il Consiglio di Stato*, Aipsa, Roma, 2009.
- Caroli, Paolo, *Che cosa è il fascismo? Prove di confronto con il passato*, in Cecilia Nubola, Paolo Pezzino e Toni Rovatti (cur.), *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia*, il Mulino, Bologna, 2019, pp. 125-141.
- De Felice, Renzo, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 1961.
- Di Stefano, Alessia Maria, *Da Salò alla Repubblica. I giudici e la transizione dallo stato d'eccezione al nuovo ordine*, Patron, Bologna, 2013.
- Dott. Vincenzo De Ficchy, profilo biografico incluso nell'*Omaggio ai giuristi davolesi di ieri e di oggi*, a cura dell'Associazione culturale «A Ruga e Davoli», PrimeGraf, Roma, 2001.
- Flores, Marcello, *L'epurazione*, in AA.VV., *L'Italia dalla liberazione alla repubblica*, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 413-467.
- Focardi, Giovanni, *Le sfumature del nero: sulla defascistizzazione dei magistrati*, in «Passato e Presente», n. 64, 2005, pp. 61-87.
- *Magistratura e fascismo. L'amministrazione della giustizia in Veneto 1920-1945*, Marsilio, Venezia, 2012.
- *Arbitri di una giustizia politica: i magistrati tra la dittatura fascista e la Repubblica democratica*, in Giovanni Focardi e Cecilia Nubola (cur.), *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna, 2015, pp. 91-132.
- *Al servizio dei politici: magistrati e magistratura nella transizione italiana*, in Irene Bolzon e Fabio Verardo (cur.), *Cercare giustizia. L'azione giudiziaria in transizione*, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 2018, pp. 67-87.
- Franzinelli, Mimmo, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Laterza, Bari-Roma, 2020.
- Gentile, Saverio, *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*, Giappichelli, Torino, 2013.
- Jemolo, Arturo Carlo, *Le sanzioni contro il fascismo e la legalità*, in «Il Ponte», n. 4, luglio 1945, pp. 277-285.
- Longo, Fabio, *Quando i magistrati erano "apolitici". Note sul «caso Pilotti»*, in «Questione Giustizia», n. 6, 2011, pp. 157-178.
- Meniconi, Antonella, *La magistratura nella storia costituzionale repubblicana*, in «Nomos», n. 1/2017.
- Neppi Modona, Guido, *La magistratura italiana e l'epurazione mancata (1940-1948)*, in «Le Carte e la Storia», n. 1/2017, pp. 25-37.
- *Nel mondo della giustizia: fratture e continuità tra regime fascista e ordinamento democratico*, in «Il Politico», vol. 84, n. 2/2019, pp. 239-234.
- *La transizione dal fascismo all'ordinamento democratico nelle memorie di sei magistrati*, in «Le Carte e la Storia», n. 1/2021, pp. 20-27.
- Pavone, Claudio, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
- Pisenti, Piero, *Revisioni in cammino*, Federazione nazionale combattenti repubblicani, Milano, 1955.
- Scandurra, Giuseppe (cur.), *Massimario della giurisprudenza del Tribunale Supremo Militare (1952-1977)*, Procura generale militare, Roma, 1978.
- Tieghi, Samuele, *Le corti marziali di Salò*, Edizioni Oltre, Novara, 2016.
- Verballi del Consiglio dei ministri. 25 luglio 1943-23 maggio 1948*, 10 volumi, a cura di Aldo G. Ricci, Archivio centrale dello Stato, Roma, 1994-1998.
- Zangrandi, Ruggero, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Feltrinelli, Milano, 1964.

### III.

## Poliziotti e prefetti dall'uno all'altro regime.

### Alcune storie esemplari

L'epurazione avrebbe dovuto essere più rigorosa che altrove nel comparto della pubblica sicurezza. Essa, però, non fu mai concepita come parte di una ristrutturazione democratica della polizia, ma invece come accertamento di grave responsabilità di rilevanza penale di singoli. La conseguenza più significativa di questo atteggiamento non fu tanto la mancata condanna dei singoli che si erano macchiati di crimini e misfatti, ma piuttosto la continuità degli uomini e dell'istituzione.

Donatella della Porta, Herbert Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no global»* (2003)

Risalgo alla strage di piazza Fontana perché la degenerazione del nostro sistema democratico è cominciata da lì, cioè dal momento in cui un *arcanum*, nel senso più appropriato del termine, è entrato impreveduto e imprevedibile, nella nostra vita collettiva, l'ha sconvolta ed è stato seguito da altri episodi non meno gravi rimasti altrettanto oscuri. La degenerazione del nostro sistema democratico è cominciata da lì.

Norberto Bobbio, *La democrazia e il potere invisibile* (1980)

#### *Dall'OVRA alla polizia della Repubblica*

Nel plasmare gli apparati statali, la dittatura fascista riduce, tra le altre cose, la polizia politica a strumento persecutorio di oppositori e dissidenti, legittimando trattamenti spietati contro i detenuti. E – così come a livello giudiziario aveva istituito il Tribunale speciale – sul piano investigativo e repressivo crea un organismo dal nome misterioso: l'OVRA, acronimo liberamente interpretabile come «Opera volontaria di

repressione antifascista», «Organo di vigilanza reati antistatali», ma che richiamava alla mente le tentacolari propaggini della piovra. Imperniata sulla sinergia di funzionari e di stuoli di informatori nei più diversi luoghi del Regno e appartenenti a ogni ceto sociale, dal 1929 «la pupilla del regime» svolge un'intensa attività che costa carcere o confino a migliaia di oppositori e pure a mormoratori colpevoli di aver ironizzato sul duce. Nei suoi archivi si ordinano migliaia di rapporti su ogni corrente del dissenso politico e anche sui gerarchi: rapporti che, selezionati dal capo della polizia Arturo Bocchini, vengono settimanalmente sintetizzati a Mussolini (Franzinelli 1999).

Al crollo del regime, l'OVRA rimane in piedi poiché al governo Badoglio torna utile avvalersi di quella estesa rete spionistica: i suoi informatori (avvocati, giornalisti, commercianti...) continuano a ricevere le sovvenzioni mensili dal ministero dell'Interno. Il 5 agosto 1943 il ministero della Stampa dirama un ordine di servizio per impedire che l'opinione pubblica venga a conoscenza di questa poco onorevole attività: «S'invitano i giornali a non occuparsi più in alcun modo dell'Ovra». Sopravvissuta anche al cataclisma dell'8 settembre, l'OVRA torna a lavorare per il fascismo (in versione repubblicana), sebbene non più onnipresente come ai tempi d'oro: all'ombra dell'occupazione germanica, infatti, prosperano polizie speciali caratterizzate da un alto tasso di criminalità: Banda Koch, Ispettorato Collotti, Banda Carità ecc.

Nel dopoguerra i suoi maggiori esponenti verranno «graziati» dalla Commissione di epurazione a carico dei funzionari del ministero dell'Interno. A metà novembre 1945 il gabinetto della presidenza del Consiglio consegnerà a Parri un memoriale sul «modo del tutto insoddisfacente con cui venivano definiti i procedimenti di epurazione», e così ne spiegherà gli esiti deludenti: «La causa precipua di tale inconveniente veniva attribuita allo scarso impegno e alla poca fermezza del presidente, dott. De Ficchy» (Canosa 1999). Si tratta del presidente della II sezione penale della Cassazione, dall'agosto 1944 alla guida della Commissione, e qui già citato per l'impegno espletato nell'annullamento delle condanne di protagonisti della guerra civile, sul fronte avverso alla Resistenza.

A salvaguardare la carriera dei poliziotti fascisti contribuirà il socialista Giuseppe Romita, che nella sua breve permanenza al ministero

dell'Interno (da metà dicembre 1945 a metà luglio 1946) resiste alle pressioni – anche di suoi compagni del Partito socialista – di sostituire il personale proveniente dall'epoca fascista: «feci esattamente il contrario: riammisi in servizio tutti i funzionari, salvo qualche eccezione assolutamente trascurabile. La decisione mi fu consigliata dalla considerazione che il funzionario di polizia esegue, senza potersi rifiutare, gli ordini che riceve dal ministro dell'Interno» (Romita 1957).

Regista dell'OVRA è Guido Leto, braccio destro del capo della polizia Bocchini, dirigente della Divisione Affari generali e riservati (1935-38) e poi della Divisione Polizia politica (1938-43). Sagace analista, riesce a «lavorare» alcuni prigionieri antifascisti, reclutati quali doppiogiochisti o agenti provocatori. Ha un'innata capacità di fiutare i tempi e di riadattarsi alle nuove esigenze. Accantonato momentaneamente dopo il 25 luglio, torna presto nelle grazie dei nuovi governanti e Badoglio gli affida la direzione della polizia politica. Riapre dopo un quindicennio le indagini sull'eccidio del 12 aprile 1928 alla Fiera Campionaria di Milano (una dozzina di vittime), che vorrebbe attribuire a Ernesto Rossi e altri giellisti: il piano di dare in pasto all'opinione pubblica antifascisti dipinti quali sanguinosi terroristi viene vanificato dagli sconvolgimenti provocati dall'armistizio. A questo punto, Leto prevede che all'arrivo degli Alleati a Roma egli si troverebbe inquisito a causa del ruolo da lui rivestito nella dittatura, e con cinica lucidità decide di operare nella neocostituita RSI, in qualità di vicecapo della polizia, spostandosi al Nord per impostare un doppio-gioco con i servizi informativi angloamericani, a salvaguardia del proprio futuro e di quello dei suoi collaboratori. Arrestato e imprigionato a Regina Coeli, nell'estate 1945 chiede colloqui prima col socialista Pietro Nenni (Alto commissario per l'epurazione) e poi col segretario comunista Togliatti (ministro di Grazia e Giustizia). Spiega a modo suo il funzionamento dell'OVRA e fa riferimento agli imponenti archivi della struttura poliziesca, evocando una serie di rivelazioni che nuocerebbero all'immagine di tanti antifascisti irretiti durante la dittatura e trasformati in informatori... Riacquistata la libertà il 16 gennaio 1946, Leto esce indenne dall'epurazione e a fine 1948 ottiene la carica di ispettore generale di PS; viene poi preposto alla direzione tecnica delle scuole di polizia. Pensionatosi nel dicembre 1951, assume la direzione della catena Jolly Hotels, su iniziativa dell'imprenditore Marzotto. Ma – dietro le

quinte – continua a occuparsi dei «suoi» temi, redigendo rapporti per la direzione della PS su possibili scenari di guerra civile con la previsione di azioni preventive sull'ordine pubblico contro i dirigenti dei partiti e dei sindacati di sinistra (Franzinelli 1999). Contemporaneamente acquisisce discreto successo come autore di articoli per il settimanale «L'Europeo» e di monografie in cui ripercorre a suo modo le vicende della polizia fascista, descritta come un organismo corretto e disinteressato, unicamente al servizio della Patria. In un volume sull'OVRA, osserva compiaciuto che i suoi membri, «salvo rari casi che si contano sulle dita di una mano», rimasero nella polizia e «molti funzionari che già appartennero a detti servizi e coprono oggi posti di alta responsabilità sono a giusta ragione ritenuti i migliori elementi dell'amministrazione nella Pubblica Sicurezza» (Leto 1952). Nel risvolto di copertina dell'altro suo libro *Polizia segreta in Italia* (1961) rivendicherà orgogliosamente un'attività filantropica, «sempre mossa da uno squisito senso del dovere, da profonda umanità, dalla difesa d'interessi italiani senza discriminazioni politiche». Le discriminazioni, in realtà, le attua Scelba, per epurare la polizia dagli elementi provenienti dalla Resistenza: 40 capitani, 50 tenenti, 60 sottotenenti, 720 brigadieri, 915 vicebrigadieri, 2200 appuntati e 11.145 agenti. Ebbene, il ministro offrirà loro una ricompensa qualora accettino di lasciare il Corpo (Carucci 2019). Tanta determinazione epurativa (a sinistra) è funzionale al perfezionamento del modello scelbiano di polizia: una struttura per la guerra fredda interna, di cui la Celere rappresenta la punta di diamante, secondo strategie di mantenimento dell'ordine pubblico tra coercizione e prevenzione repressiva (della Porta-Reiter 2003).

Anche ai vertici delle forze armate sono rimasti i soliti personaggi, passati al vaglio della Commissione di I grado per il personale militare, il cui operato consiste nell'ascoltare i testi a favore di generali e colonnelli e leggere i memoriali autodifensivi presentati dai diretti interessati. Con un simile metodo di lavoro, su 65 casi esaminati al 29 gennaio 1945, vengono disposte due sole dispense dal servizio (Flores 1977).

Il caso di Leto non è isolato, ma costituisce la regola: al seguito del loro vecchio capo, dirigenti e funzionari dell'OVRA superano gli ostacoli dell'epurazione e rientrano nei precedenti incarichi, divenendo l'ossatura e la testa della polizia della Repubblica italiana. Come segnala un'attenta

studiosa degli apparati statali, «ritroviamo nei ruoli della pubblica sicurezza del 1947 i nomi dei questori e degli ispettori generali che avevano operato durante il regime fascista e anche quelli dei funzionari di pubblica sicurezza che avevano operato nella Repubblica sociale» (Carucci 1996).

Anche l'Arma dei carabinieri conta dirigenti passati dal servizio della dittatura a quello della Repubblica. Stesso discorso per i servizi segreti militari. Il trasformismo dei funzionari garantisce e rafforza la continuità delle istituzioni. Questi personaggi, gratificati nella dittatura da un rilevante potere discrezionale e cospicui finanziamenti, avevano sviluppato un notevole livello di cinismo e di cupidigia. Interrogati dai servizi segreti alleati durante il periodo di detenzione, condividono le loro informazioni sull'attività «antisovversiva» e in un gioco di scambio ricavano sensibili vantaggi.

Come è stato recentemente rilevato, questi «ripescaggi» rientrano in un progetto coerente, impostato e attuato dai governi centristi di De Gasperi: «il processo, governato da Scelba, di riorganizzazione e ricollocazione di un alto e scelto numero di funzionari già in forza agli apparati repressivi del fascismo (sui quali in buona parte gravano accuse di crimini di guerra) in ruoli strategici per il controllo dell'ordine pubblico e delle misure di sorveglianza politico-sociale del Paese rappresentò la spia del continuo confronto dei rapporti di forza tra le classi, tra i partiti politici e delle dinamiche sociali che nel loro insieme caratterizzarono la transizione italiana e le modalità con cui essa si articolò» (Conti 2017). Nel difficile contesto della ricostruzione postbellica, la permanenza di un personale ereditato dal fascismo ha senz'altro contribuito a rendere meno netto, sul terreno dell'ordine pubblico, lo scarto tra passato e presente, considerato che «nei regimi autoritari l'unico criterio per la valutazione dei corpi di sicurezza interna è la loro efficacia; nei sistemi democratici, invece, il principale indicatore del successo democratico non solo dell'istituzione della polizia, ma di tutto lo Stato è la capacità di conciliare il rispetto delle libertà e dei diritti individuali con la protezione della sicurezza e dell'ordine pubblico» (della Porta-Reiter 2003).

*Prefetti di carriera e della Liberazione*

I prefetti costituiscono tradizionalmente l'ossatura dello Stato, la sua articolazione periferica e uno strumento di governo tipico dei regimi centralistici.

Dalla Marcia su Roma alla caduta di Mussolini, vengono nominati 322 prefetti sul totale dei 450 in servizio. Di essi, 103 sono di origine dichiaratamente politica.

Badoglio, nell'assumere la guida del governo dopo l'arresto del duce, sul piano dell'ordine pubblico mantiene una linea continuista e recupera – sia nell'insediarsi al governo sia dopo l'armistizio – quali nuovi prefetti numerosi personaggi distinti per l'apporto fornito all'instaurazione della dittatura. La movimentazione di funzionari tra le diverse prefetture punta anzitutto a dare all'opinione pubblica, a livello provinciale, l'impressione di un cambiamento di personale, mentre si trattava soltanto di rotazioni di sede.

Il già ricordato decreto legislativo luogotenenziale n. 159 del 27 luglio 1944 dispose il licenziamento dei funzionari pubblici che profittarono del fascismo e lo sostennero attivamente, o che giurarono fedeltà alla Repubblica sociale italiana. Tuttavia, furono rare le dispense dal servizio: una ventina di prefetti.

I funzionari che avevano servito in epoca fascista vengono poi considerati «tecnici» e a chiederne il ritorno è anzitutto, sin dalla fine del 1944, il movimento dell'Uomo Qualunque del commediografo Guglielmo Giannini, che fonda le sue fortune sugli umori dell'antipolitica e sull'anti-antifascismo.

Il carattere squisitamente politico della continuità istituzionale, senza significativi scarti tra fascismo e democrazia, è confermato dalla cacciata dei «prefetti della Liberazione», che al momento dell'insurrezione e del tempestoso trapasso dei poteri s'insediarono e gestirono una difficile situazione sino al ristabilimento della normalità. Ebbene, una dopo l'altra queste figure, che potevano divenire l'ossatura del nuovo Stato, nelle sue articolazioni periferiche, vennero licenziate. Lo furono nel nome della «normalizzazione», mentre veniva abbandonata la proposta di Luigi Einaudi e del Comitato di Liberazione Nazionale di abolire i prefetti, sia per il carattere antidemocratico dell'istituto prefettizio, sia per ridisegnare in modo innovativo i rapporti tra il centro e la periferia dello Stato.

A porre all'ordine del giorno la revoca di prefetti e questori entrati in

funzione su mandato dei Comitati di Liberazione Nazionale sono – nell'autunno 1945 – i liberali, innescando la crisi determinante nella cessazione del governo guidato da Ferruccio Parri. E sempre i liberali sostengono in pieno il nuovo presidente del Consiglio De Gasperi quando tra il febbraio e l'inizio marzo 1946, col parere favorevole del ministro dell'Interno Romita, sostituisce i «prefetti della Liberazione» con funzionari di carriera. Resta minoritario e ininfluenza il dissenso di Togliatti e di Nenni.

Dei 133 prefetti entrati in servizio dopo la Liberazione, a fine 1946 ne rimangono solo otto. E anche questi verranno presto estromessi. La loro eliminazione riveste anche un valore simbolico, per il rapporto che attraverso di essi le istituzioni avevano con la Resistenza.

Emblematico il caso di Milano, anche per il rilievo della metropoli a livello nazionale. Il prefetto ciellenista Riccardo Lombardi si era dimesso a fine dicembre 1945 essendo stato nominato ministro dei Trasporti. A metà gennaio lo sostituisce l'avv. Ettore Troilo, già capo della Brigata «Maiella». A fine novembre 1947 la notizia del suo licenziamento da parte del governo suscita diffuse proteste, manifestazioni e scontri di piazza, l'occupazione della prefettura e una tensione testimoniata dall'arrivo in città di reparti di militari. Al difficoltoso ritorno alla normalità contribuisce in modo determinante lo stesso Troilo, che calma gli animi e si ritira senza rancori (Troilo 2005).

Per lui, come per gli altri colleghi sacrificati alla restaurazione politica, vale la considerazione di uno dei più attenti studiosi dell'istituzione prefettizia in Italia: «Uomini che, con grandi sacrifici, non soltanto personali, ebbero la forza e il coraggio di assumere un difficile incarico in un momento di grande drammaticità, senza vedere, poi, in alcun modo riconosciuto il proprio operato, anzi, in qualche caso, riportandone conseguenze giudiziarie» (Cifelli 2009).

### *Il direttore della colonia penale di Ventotene*

Tra i giovani funzionari formati in regime fascista e destinati a svolgere ruoli significativi nel dopoguerra, spicca Marcello Guida, classe 1913, appartenente ad un'agiata famiglia partenopea: suo padre è un noto docente di pediatria. Entrato nella polizia nel 1935, diviene presto

vicecommissario di Pubblica Sicurezza, ed è assegnato all'Ufficio confino politico della Divisione Affari generali e riservati.

Grazie al suo zelo e alle non comuni capacità di lavoro avanza rapidamente di carriera, divenendo vicedirettore nel 1937 della colonia penale di Ponza, quando ha soltanto 24 anni. Suo diretto superiore è Francescantonio Meo, un fascista fanatico, animato da odio forsennato per i confinati, ai quali si rivolge in tono provocatorio per ribadirne l'irrilevanza: «Noi siamo l'Autorità, voi i fuorilegge!». Meo intuisce le potenzialità di Guida, cui affida il controllo della biblioteca e la censura sulla corrispondenza, da lui esercitata con grande impegno, leggendo personalmente le lettere dei confinati ritenuti più pericolosi: gli intellettuali. Da un lato il promettente funzionario vuole evitare passi falsi dovuti all'inesperienza, dall'altro intende porsi in buona luce agli occhi dei superiori: da Meo ai dirigenti del ministero dell'Interno.

Camilla Ravera, esponente di spicco del Partito comunista, assegnata a Ponza verso la metà del 1937, ignara del ferreo controllo esercitato su di lei, sottovaluta le attenzioni riservatele dal censore: «Le mie prime lettere scritte a casa furono bloccate. Nella corrispondenza – mi dissero – non si poteva parlare né del luogo né delle persone né della vita di confino: ma soltanto della propria salute e dei familiari con cui si era autorizzati a corrispondere» (Ravera 1973).

Nel luglio 1939 la colonia di Ponza viene smobilitata e trasferita a Ventotene. Qui, mese dopo mese, Guida allarga le proprie mansioni e quando, a fine 1941, Meo passa a miglior vita, ne eredita il comando, a riconoscimento delle capacità di organizzatore e controllore dei sovversivi.

Il nuovo ruolo non lo fa rinunciare alla funzione di censore, almeno per chi è considerato un potenziale riferimento per i compagni di pena (Gargiulo 2013).

Diffidente e prevenuto nei riguardi dei veterani dell'antifascismo, assume atteggiamenti paternalisti con i giovani, invitandoli a seguire la via da lui indicata. Il ventiduenne Giovanni Pesce, già combattente in Spagna con le Brigate Internazionali, lo conosce nell'autunno 1940, non appena sistematosi a Ventotene: «Mi fece una bella paternale, infiorata da inviti a non prendere contatti coi comunisti, a stare alla larga da chi parlava di

politica, a tenere un comportamento dignitoso per non incorrere nelle sanzioni previste dal regolamento» (Giannantoni-Paolucci 2005).

Al contrario, il giellista Ernesto Rossi sperimenta la diffidenza del direttore: s'infittiscono i sequestri delle lettere da lui scambiate con la moglie Ada e la madre Elide, contenenti – secondo Guida – pareri irriguardosi per le autorità. Alcuni fogli sono anneriti dall'inchiostro del censore, altri vengono «passati agli atti», cioè trattenuti nell'archivio della colonia senza darne conoscenza al destinatario. Il 22 marzo 1941 Rossi esorta la mamma all'autocontrollo, per non vedersi privato dei suoi messaggi: «Sii più prudente nello scrivere, ricordandoti sempre la natura particolare della nostra corrispondenza. Certe cose si possono dire a voce, ma non è opportuno metterle su carta» (Rossi 1981). Ma egli stesso, nonostante si sforzi di autocensurarsi, incorre più volte nel sequestro delle lettere, come spiega alla madre il 29 aprile:

Oggi, alla distribuzione della posta, ho sentito pronunciare il mio nome. Tutto contento, ho aspettato alla fine della distribuzione (uno di noi ritira tutta la posta per i compagni della mensa), e poi mi son visto consegnare la busta, in cui avevo accluso la lettera che ti avevo indirizzato sabato scorso, con sopra incollato un bigliettino: *Contenuto inopportuno*. E non ho avuto altro.

Non ricordo quello che ti scrivevo, ma mi pare [3 righe censurate]. Se cancellassero le frasi incriminate, come quando si era in carcere, sarebbe per noi molto meglio. Sono già così difficili da scrivere queste nostre benedette lettere!

Guida non deve d'altronde motivare ai confinati la sua discrezionalità censoria.

Nell'isola è concentrato il fior fiore dell'antifascismo: tra otto e novecento persone, tra le quali i comunisti Giuseppe Di Vittorio, Luigi Longo, Mauro Scoccimarro, Pietro Secchia e Umberto Terracini; i socialisti Eugenio Colorni, Alberto Jacometti e Sandro Pertini; i giellisti Riccardo Bauer e Ernesto Rossi; gli anarchici Giovanni Battista Domaschi, Alfonso Failla e Paolo Schicchi; l'ex comunista e futuro federalista Altiero Spinelli... Vi sono inoltre due folti gruppi di albanesi e di slavi, oltre a un nucleo di Testimoni di Geova (Sottoriva 2019). A vigilare sulla colonia sono duecento tra militi in camicia nera, carabinieri e poliziotti.

L'atteggiamento di Guida è in tutto e per tutto in linea con la politica repressiva del regime, da lui attuata con ottusità: tra l'altro, «si faceva un punto d'onore a stroncare le più timide e innocenti relazioni tra i

confinati e le confinate, a salvaguardia, a suo dire, del pudore e della morale», come ricorderà il meccanico comunista Gustavo Comollo, trasferito alle isole Tremiti per essersi fidanzato con la triestina comunista Odinea Marinze (i due si sposeranno nel dopoguerra) (Comollo 1979).

Il direttore compila di persona i «cenni»: schedine biografiche di ogni confinato, aggiornate trimestralmente per definirne il livello di pericolosità e stabilire il trattamento cui assoggettarlo (le citazioni di fonti d'epoca, di seguito trascritte, derivano da documentazione conservata all'Archivio centrale dello Stato, Ufficio Confino di polizia 1926-43, fascicoli personali).

Guida nutre un'avversione istintiva contro il comunista Umberto Terracini, per il carisma a lui riconosciuto da molti suoi compagni e pure per le origini familiari ebraiche, rimarcate in alcuni rapporti inviati al ministero dell'Interno. Invocando la sicurezza del regime, si oppone alla sua liberazione al termine del quinquennio di condanna:

Detto comunista, il cui avventuroso e torbido passato è tristemente famoso nell'ambiente del confino, sia nella colonia di Ponza come in quella di Ventotene, non ha mai perduto il suo attaccamento alle teorie libertarie, atteggiandosi a caporione del gruppo e dimostrando in ogni occasione un sordo spirito settario ed un acre livore contro il Regime e le Autorità costituite. Individuo scaltro e intelligente, dalla parola facile e suasiva, dotato di vasta cultura, il Terracini esercita grande ascendente sulla massa dei confinati comunisti, dai quali riscuote particolare rispetto e stima. È quindi fuor di dubbio che, una volta libero, egli riprenderebbe la sua attività sovversiva e si rivelerebbe, in specie nell'attuale momento, assai pericoloso per l'ordine Nazionale.

Si ritiene pertanto opportuno segnalare il predetto individuo a codesta Regia Questura, affinché al termine del periodo venga denunciato alla competente Commissione Provinciale per la assegnazione al confino nella misura massima prevista.

Terracini, da parte sua, lo ricorderà come «un giovane funzionario cinico ed ambizioso che a mente fredda si fabbricava una buona carriera facendosi mastino ringhioso al servizio del fascismo e contro dei prigionieri abbandonati al suo arbitrio. Cinico, ambizioso e malvagio» (Terracini 1976). Effettivamente, il giudizio del direttore sulle potenzialità politiche di quel confinato è fondato, come dimostreranno la sua presidenza dell'Assemblea Costituente nel 1946 e la lunga attività parlamentare.

L'avversione verso i comunisti si estende a Camilla Ravera, sul cui conto propone al ministero dell'Interno nel 1941, alla scadenza del quinquennio di confino, di aggiungere altri due anni di internamento:

Ha serbato pessima condotta politica, svolgendo oculata propaganda sovversiva ed affiancandosi ai peggiori comunisti. Essa nutre, infatti, idee sovversive, professando le teorie marxiste, ed è compagna inseparabile del noto comunista ebreo Terracini Umberto. [...] Elemento pericolosissimo è da vigilarsi ininterrottamente, soprattutto perché le gravi pene subite non hanno prodotto sul di lei animo alcun effetto.

Quei confinati che suscitano la sua antipatia subiscono odiose vessazioni. Fa ad esempio punire il sardo Giovanni Virgilio, anziano ex combattente di Spagna, per avere atteso un appello serale stando seduto anziché in piedi (Fornasiero 1977).

Di un atteggiamento persecutorio è vittima il manovale Ernesto Bicutri (nato a Casale Monferrato nel 1900), esule politico dal 1929, arruolatosi nell'aprile 1937 in Spagna nelle Brigate Internazionali. Rimpatriato nel settembre 1941 e inviato al confino, a metà novembre chiede al ministero dell'Interno di essere trasferito in una località meno insalubre, essendo afflitto da un'insidiosa forma di tubercolosi e avendo notato che la permanenza nell'isola gli aggrava il male. L'istanza è respinta congiuntamente dal medico e dal direttore della colonia, poiché «il Bicutri è già sottoposto a cure ambulatoriali e ricoverato nel locale reparto Tbc». Il socialista Pertini, egli pure tubercolotico, consegna il 3 maggio 1942 al direttore della colonia un memoriale sdegnato per l'inazione che, in quelle circostanze, equivale ad una condanna a morte:

Giorno per giorno vado assistendo al progressivo aggravarsi delle disperate condizioni di salute di Ernesto Bicutri, rimanendo sempre sotto l'incubo che l'assalga una nuova crisi emottoica più fatale delle cinque precedenti crisi, in cui ogni volta l'abbiamo visto emettere sangue in tale quantità da riempire intere sputacchiere.

La triste ed ingiusta sorte del compagno a me carissimo mi affligge profondamente e turba il mio animo, perché penso che se lo si fosse tempestivamente allontanato da questo maledetto clima – in cui secondo il sanitario della Colonia, devesi ricercare la causa prima dell'attuale gravissimo stato del Bicutri – e se lo si fosse, quindi, ricoverato in un Sanatorio ove avrebbe ottenuto cure radicali, egli certamente si sarebbe potuto rimettere, ed oggi non si troverebbe in così disperate condizioni.

Invece, confinato qui, in quest'isola priva di tutto ciò che è strettamente indispensabile (come ghiaccio, alimenti speciali, specialità farmaceutiche ecc.), onde un Sanitario possa seriamente intervenire per arrestare crisi emottoiche, il Bicutri non ha speranza alcuna di salvezza; e noi dobbiamo assistere alla sua prematura fine con l'animo angosciato e sdegnato, senza poter porgere al compagno nostro un qualsiasi valido aiuto.

È una vita umana che si spegne, mentre poteva essere salvata. Qui sta, appunto, la ragione della nostra angoscia e del nostro sdegno (Pertini 1970).

Guida riferisce ai superiori che dall'eventuale accoglimento dell'istanza «vorrebbero prendere incentivo alcuni confinati tubercolotici di questa

colonia, per attirare l'attenzione del ministero e strappare, a beneficio di tutti, indistintamente, l'ammissione in sanatorio o finanche il proscioglimento». Aggiunge infine una velenosa postilla: autore della protesta è «l'avv. Pertini Alessandro, figura a Voi ben nota, sulla quale non credo necessario soffermarsi». Il direttore assicura di avere «adottato riservate misure per impedire eventuali turbamenti dell'ordine pubblico» sul genere di iniziative solidaristiche da parte dei compagni di pena del tubercolotico.

Pur consapevole della gravità delle condizioni dell'ammalato, perde dell'altro tempo, e Bicutri verrà ricoverato in ospedale soltanto il 14 maggio, oramai fuori tempo massimo: morirà difatti nel sanatorio di Napoli il successivo 28 maggio (Buffa 2017). Un caso analogo costò la vita nel luglio 1940 al comunista Giuseppe Piancastelli, stroncato da peritonite per un'appendicite malcurata.

Irritato dalla «vertenza» con Pertini, il direttore lo pone in cattiva luce col ministero. Riferisce di temere che «il confinato politico Sandro Pertini, approfittando della morte di Bicutri, promuova un'agitazione per chiedere alle autorità che i confinati tbc siano tutti ricoverati in ospedale e non tenuti assieme agli altri». Siccome ciò non avviene, il direttore coglie al volo una discussione tra guardie e confinati in relazione alla possibilità che questi ultimi possano sedersi sui muretti dei cortili. E il 24 giugno redarguisce Pertini, contestandogli di avere «tenuto un atteggiamento deplorabile, sobillatore, tale da suscitare una ribellione tra i confinati». L'accusato scrive quel giorno stesso al ministero dell'Interno, respingendo ogni addebito: «So di non aver tenuto l'atteggiamento che arbitrariamente – ed ignoro per quale secondo fine – mi è stato attribuito». Guida, a sua volta, fornisce ai superiori la propria versione: «Il sottoscritto diffidava severamente il Pertini ad astenersi dall'intervenire in pubblico in questioni che non lo riguardassero, potendo, tale suo atteggiamento, fomentare disordini di cui questa Direzione avrebbe dovuto ritenerlo responsabile» (Pertini 1970).

Il direttore diffida anche del repubblicano triestino Mario Maovaz, che nella colonia penale svolge le mansioni di bibliotecario: il rifiuto di effettuare il saluto romano gli costa ulteriori tre mesi di confino. Arrestato il 4 gennaio 1937 per attività antifascista e condannato a 5 anni, dovrebbe venir rilasciato a inizio 1942, ma Guida ne propone al ministero

dell'Interno la proroga per l'intero periodo bellico, in quanto «ardente repubblicano il quale, nonostante i provvedimenti di polizia finora subiti, conserva inalterato il suo odio per il regime fascista e le Istituzioni. E si associa ai più pericolosi sovversivi della colonia, particolarmente agli appartenenti al gruppo Giustizia e Libertà. Pertanto, ritenendosi inopportuno, nell'attuale momento, il ritorno del Maovaz alla vita libera, lo si segnala perché al termine del confino sia qui trattenuto come internato per tutta la durata della guerra» (Spazzali 2017). Il 23 dicembre 1941 il ministero dell'Interno ratifica – come d'uso – il trattenimento al confino (liberato dopo la caduta del fascismo, Maovaz sarà tra gli organizzatori della Resistenza triestina; catturato con moglie e figli a inizio 1945 dall'Ispettorato di Gaetano Collotti, verrà ucciso il 28 aprile dopo prolungate torture).

Trattenuto al confino oltre il termine della condanna è anche il comunista triestino Luigi Frausin, dopo il seguente rapporto inviato da Guida al ministero dell'Interno da Ventotene il 13 gennaio 1942:

Il 18 febbraio p.v. avrà termine il periodo di 5 anni di confino inflitto all'emarginato Frausin Luigi dalla Commissione provinciale di Trieste con ordinanza 5.4.1937.

Il predetto, comunista pericoloso e convinto, pur non avendo in colonia provocato speciali rilievi, con la sua condotta si è sempre dimostrato tenace conservatore dell'idea sovversiva ed associato ai peggiori elementi.

Pertanto, ravvisandosi poco opportuno, nell'attuale momento, il di lui ritorno allo stato libero, si propone che egli venga, allo scadere del confino, trattenuto come internato in questa colonia per la durata della guerra.

Si attende la tempestiva determinazione di codesto dicastero.

Frausin s'impegnerà nella Resistenza triestina, nella quale cadranno suo figlio Mario e due nipoti; catturato nell'agosto 1944, verrà torturato e ucciso alla Risiera di San Sabba (Karlsen-Manenti 2020).

All'anarchico triestino Giovanni Bidoli, veterano del confino, precedentemente internato a Ponza e alle Tremiti, Guida proroga d'autorità la durata della pena, la cui naturale scadenza è l'8 gennaio 1943, nonostante la madre del confinato sia moribonda: si spegnerà difatti il 20 gennaio senza che il figlio possa darle l'estremo saluto (riacquistata la libertà alla caduta del fascismo, Bidoli parteciperà alla Resistenza nella Venezia Giulia; catturato dalle SS l'11 giugno 1944, morirà in un Lager nell'autunno 1944).

Marcello Guida è insomma un funzionario zelante, che interpreta in

modo restrittivo le norme sul confino e seleziona gli antifascisti per prolungare la cattività a quelli da lui ritenuti più intransigenti.

Nell'inverno 1942-43 il direttore lascia mano libera ai militi in camicia nera, che spadroneggiano nell'isola e a loro piacimento convocano alla casa del fascio qualche confinato, per umiliarlo e costringerlo a bere olio di ricino.

Dal gennaio 1943, con l'accrescersi dell'impopolarità del regime e l'aumento nel Paese dell'insofferenza verso Mussolini, la corrispondenza dei confinati viene limitata a un solo invio settimanale: una lettera non superiore alle 24 righe o una cartolina. Tra i motivi del giro di vite vi è l'insofferenza per il peggioramento delle condizioni di vita, con il razionamento dei generi alimentari al di sotto del minimo vitale: vi sono confinati che rovistano tra i bidoni della mensa dei militi per rimediare qualcosa con cui nutrirsi.

A metà luglio 1943 Guida intuisce la precarietà del regime, sempre più impopolare. E dimostra un'inedita sensibilità verso le esigenze degli internati. Lo testimonia un militante comunista:

Consapevole che prima o poi i nodi sarebbero venuti al pettine, il dottor Guida andò gradualmente abbandonando i modi da aguzzino per assumere l'atteggiamento dell'innocuo burocrate. Cominciò a lasciar correre le infrazioni prive di importanza e chiuse un occhio se qualcuno scriveva più di una lettera settimanale, come stabilito dal regolamento. Una volta, di comune accordo, Ernesto Rossi e io ne consegnammo in direzione tre a testa, tutte insieme: passarono (Fornasiero 1977).

In uno slancio umanitario, il 23 luglio, quando bombardieri alleati tentano (senza riuscirvi) di affondare il traghetto che collega l'isola alla terraferma, il direttore ordina di non più sbarrare dall'esterno le porte della dozzina di «padiglioni confinari» di tufo e cemento, consentendo così ai confinati di potersi rifugiare – in caso di attacco aereo – nelle antiche caverne scavate anticamente nei pressi del porto.

In effetti Marcello Guida – che, alla caduta del fascismo, ha solo trent'anni – dimostrerà anche successivamente notevoli capacità di impersonare lo spirito dei tempi, servendo il potere nel modo in cui gli viene richiesto, ma con l'accortezza di non esporsi sul piano personale.

Alla clamorosa notizia della caduta di Mussolini, una delegazione di confinati si reca nell'ufficio del direttore, trovandolo attorniato – a quanto ricorderà Pertini – da un nugolo di agenti: «Ci ricevette pallido in volto.

Notai che il ritratto di Mussolini era scomparso dalla parete. Egli subito pensò che fossimo andati per arrestarlo». Guida non porta più all'occhiello della giacca il distintivo del PNF. La trasformazione è evidente, tanto è vero che i confinati, sino al giorno prima costretti a chiedere udienza scritta per conferire con lui e a rimanersene in piedi al suo cospetto, vengono cortesemente invitati a sedersi: «Non è facile – scriverà il socialista Alberto Jacometti (1946) – comprendere il valore di un simile gesto per chi non è stato confinato, per chi non sa che il confinato non era più un uomo». L'aggiornamento è persino linguistico: il direttore si rivolge al capo-delegazione non più con il *voi* stabilito dai fascisti, ma con il *lei*. Pertini gli chiarisce che d'ora in avanti il potere reale passa al comitato dei confinati, che la Milizia va subito smobilitata e gli antifascisti liberati. L'alto funzionario, «ultra-fascista fino a ieri» (Jacometti), fa buon viso a cattivo gioco e accoglie le richieste, per guadagnare tempo e sperare nel ristabilimento dell'autorità statale.

Il 27 luglio i direttori delle colonie penali ricevono il fonogramma in cui il nuovo capo della polizia, Carmine Senise (che già aveva rivestito quell'incarico dal novembre 1940 a metà aprile 1943), ordina la liberazione dei «responsabili attività politiche escluse quelle riferentesi comunismo e anarchia». Guida, dubbioso sulla nuova linea, assume posizioni dilatorie e chiede al ministero dell'Interno di poter valutare i rilasci caso per caso, a seconda della pericolosità dei singoli: ottiene di compilare lui stesso le liste degli internati da liberare. E informa i confinati che non tollererà «alcun atto di ribellione».

L'indomani, giunge nel porto di Ventotene la corvetta con a bordo Mussolini. Mentre il podestà e il segretario politico si recano al porto in divisa per onorare l'inatteso ospite (verranno apostrofati con l'epiteto di «pagliacci» dal comandante della nave), il direttore della colonia spiega di non poter garantire l'incolumità dell'ex dittatore, data la presenza di ben novecento antifascisti. Più di questo potenziale pericolo, i carcerieri di Mussolini temono la reazione del presidio militare germanico, con tre postazioni antiaeree. L'ex duce viene pertanto condotto a Ponza, dove pure si trovano antifascisti come Pietro Nenni, che non credono ai loro occhi nel ricevere un simile compagno di pena.

Dopo il crollo del regime – ricorderà un dirigente comunista – Guida «instaurò coi confinati rapporti più cordiali e di maggiore comprensione,

rendendoci la vita meno tesa e difficile» (Li Causi 1974). D'intesa con Badoglio, fa gradualmente liberare i prigionieri politici. Vengono però tratti sotto controllo tedesco, venendo internati nei Lager del Reich. Egual sorte tocca agli slavi, internati con gli anarchici nei campi di Renicci e di Fraschette, allestiti nell'Italia centro-meridionale (Perissino 2019).

A fine agosto, con la chiusura della colonia di Ventotene, Guida viene chiamato nella capitale e assegnato all'Ufficio politico della questura. Egli non ha fiducia nella RSI, nella quale pure presta servizio, e collabora segretamente con la rete socialista di Eugenio Colorni, cui segnala piani repressivi elaborati dai poliziotti repubblicani. Nella primavera 1943, quando il direttore di Ventotene si sensibilizzò alle esigenze dei confinati, era nato con l'esponente socialista un reciproco rispetto, tanto è vero che le figliette di Guida e di Colorni all'occasione giocano insieme. Reincontratisi a Roma, nel mutato contesto politico, caratterizzato dall'occupazione tedesca e dalla guerra civile generata dalla costituzione della Repubblica di Salò, il funzionario di questura e l'organizzatore della Resistenza socialista trovano un'intesa clandestina. Ferito mortalmente il 28 maggio da un milite della Banda Koch, Colorni chiede a un soccorritore di avvertire di quanto gli è accaduto il dottor Guida, dell'Ufficio politico della questura (Gerbi 2012). Quel contatto, difficilmente decifrabile alla luce della biografia di Guida e della tragica scomparsa del suo interlocutore segreto, potrebbe peraltro collocarsi dentro dinamiche doppiogiochiste caratterizzanti quel tormentato periodo, vuoi per opportunismo vuoi per reale mutamento di opinioni a seguito di vicende sino a pochi mesi prima inimmaginabili.

Alla liberazione della capitale Guida è sottoposto a un blando procedimento di epurazione per i suoi trascorsi pre-25 luglio 1943; nella primavera 1945 ottiene sollecitamente il proscioglimento grazie alla sua attività clandestina, da lui dichiarata in un memoriale difensivo e confermata dal comunista Scoccimarro.

Nel dopoguerra prosegue senza intoppi la carriera di funzionario della Pubblica Sicurezza a Napoli, Roma, Genova e Bologna. Nel 1959 è promosso vicequestore di Salerno, poi viene trasferito a Trieste, dove si occupa di controllo dei conflitti sociali, in contrapposizione a scioperi e

manifestazioni dei lavoratori portuali. Nel 1962 diviene questore di Pavia, poi di Gorizia, di Trieste e infine di Torino.

Qui la direzione della FIAT si avvale della collaborazione di Guida per schedare i propri dipendenti. Nell'imponente materiale sequestrato all'azienda a fine 1970 per decisione di un giudice del lavoro che indaga su comportamenti antisindacali, figurano gli elenchi dei pubblici funzionari con a fianco i compensi loro elargiti: a Guida, un milione di lire; oltre al sostegno informativo, si ripagano particolari servizi come l'«aiuto in una manifestazione» e «durante uno sciopero» (il gruppo della sinistra extraparlamentare Lotta Continua recupera copia dei documenti e li divulga sulla propria stampa). Allo «spionaggio FIAT» s'interessa anche il Parlamento. Nella seduta del 29 ottobre 1970 il deputato comunista Ugo Spagnoli parla chiaro:

La FIAT ha corrisposto emolumenti periodici ad un numero elevato di funzionari, pare superiore al centinaio, esponenti del SID, componenti l'ufficio politico della questura, fino ai funzionari che hanno ricoperto le più elevate cariche di direzione della pubblica sicurezza nella città. Circolano taluni nomi, tra cui quello del questore Guida, del quale non sono soltanto note le gesta milanesi, ma di cui sono noti anche in questa Camera, per interrogazioni presentate, i metodi ed i comportamenti nel periodo in cui venne da lui diretta la questura torinese.

A tutela degli interessi della famiglia Agnelli, Guida usa il pugno duro: il 20 novembre 1968 dirige le cariche della polizia contro il corteo degli studenti delle medie superiori dinanzi alla facoltà di Architettura. L'8 maggio 1969, ordina l'attacco a una manifestazione di protesta per la dittatura greca dei colonnelli. Il successivo 3 luglio è regista della repressione di un corteo operaio in corso Traiano, indetto a sostegno di una dura vertenza alla FIAT; in quella circostanza il questore è ferito alla fronte da un sasso. Durante la convalescenza viene trasferito a Milano. Alla Camera, numerosi deputati di sinistra presentano una mozione per il suo allontanamento dal servizio, a causa della pessima gestione dell'ordine pubblico.

Insediatosi alla questura della metropoli lombarda, il 6 novembre Guida ordina l'attacco al sit-in di protesta dinanzi allo stabilimento FIAT di corso Sempione. Due settimane più tardi, dirige il servizio di polizia nei sanguinosi scontri in via Larga, durante i quali muore l'agente Annarumma.

L'evento più rilevante che lo riguarda – e che gli assicurerà ampia

notorietà a livello nazionale – saranno, come stiamo per vedere, le indagini da lui inizialmente coordinate sulla strage di piazza Fontana. Ma prima vale la pena fare un passo indietro e descrivere il contesto di trame antidemocratiche entro cui quella strage avvenne.

### *Incubazione del terrorismo nero, infiltrazioni e complicità istituzionali*

La riorganizzazione della destra radicale prende le mosse dal convegno organizzato il 3-5 maggio 1965 a Roma dall'Istituto di studi storici militari «Alberto Pollio», centrato sulla guerra non ortodossa in funzione anticomunista. La relazione del giornalista Guido Giannettini suddivide l'azione (contro)rivoluzionaria nelle fasi di preparazione, propaganda e infiltrazione, insistendo sull'urgenza di impedire la svolta a sinistra del Paese. Pio Filippini-Ronconi, docente all'Istituto universitario Orientale di Napoli e crittografo per il servizio segreto militare (nonché ex ufficiale delle SS), impernia le sue *Ipotesi per una controrivoluzione* su tre livelli di aderenti: 1) imprenditori, liberi professionisti e insegnanti impegnati nel boicottaggio delle iniziative filocomuniste; 2) individui in grado di rafforzare lo Stato mediante manifestazioni legali; 3) elementi selezionati, capaci di scatenare «una guerra totale contro l'apparato sovversivo comunista e dei suoi alleati». Un'analisi aperta a sbocchi operativi:

[...] dovrebbero costituirsi – in pieno anonimato, sin da adesso – nuclei scelti di pochissime unità, addestrati a compiti di controterrorismo e di «rotture» eventuali dei punti di precario equilibrio, in modo da determinare una diversa costellazione di forze al potere. Questi nuclei, possibilmente l'un l'altro ignoti, ma ben coordinati da un comitato direttivo, potrebbero essere composti in parte da quei giovani che attualmente esauriscono sterilmente le loro energie, il loro tempo e – peggio ancora – il loro anonimato in nobili imprese dimostrative che non riescono a scuotere l'indifferenza della massa di fronte al deteriorarsi della situazione nazionale (*La guerra rivoluzionaria* 1965).

All'iniziativa intervengono sia reduci della RSI quali Giorgio Pisanò e Pino Rauti, sia neofascisti di Avanguardia nazionale come Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino. Le risultanze del convegno vengono apprezzate dal capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Giuseppe Aloia, che recluta nel servizio segreto militare Giannettini, nome in codice: «Z». Oltre a scrivere articoli per le riviste delle forze armate, Giannettini partecipa alla sperimentazione delle nuove armi degli eserciti NATO. Nell'ottobre del 1969 è ospite del ministero della Difesa della Repubblica

Federale Tedesca per un tour alla Scuola ufficiali dell'esercito di Amburgo, alla Scuola di combattimento di Münster e alla Scuola militare di Coblenza (Franzinelli 2008).

Il passo successivo consiste, a metà aprile 1968, nella partecipazione di un gruppo di neofascisti romani – capeggiato da Rauti e Delle Chiaie – a un corso sulle tecniche di presa del potere, d'infiltrazione a sinistra e di preparazione di attentati, organizzato in Grecia dal servizio segreto ellenico. Da un anno, in Grecia comandano i colonnelli, dopo il golpe agevolato da attentati dinamitardi attuati da unità militari speciali ma attribuiti ai comunisti, per ingenerare nella cittadinanza sentimenti di paura e indurre un'esigenza d'ordine. Esattamente quanto i neofascisti si propongono di fare in Italia.

Punta di diamante di questa strategia è Ordine nuovo, con basi a Roma e nel Veneto.

In questa vicenda svolge una parte rilevante l'Ufficio Affari riservati (UAR) del ministero dell'Interno, una specie di OVRA adattata al sistema democratico, trasformata da Federico Umberto D'Amato in una struttura specializzata in schedature, infiltrazioni, attività coperte di cui non sempre tiene al corrente il ministero dell'Interno *pro tempore*. L'UAR si rivelerà decisiva nell'occultamento delle prove degli attentati fascisti e nell'invenzione delle piste anarchiche (Pacini 2021).

Nel 1968-69 l'Italia è attraversata da profondi mutamenti sociali, con un nuovo protagonismo operaio e studentesco. La contestazione investe valori consolidati e scuote alle fondamenta i modelli tradizionali. La destra radicale si attrezza per contrastare i movimenti radicali, combinando l'infiltrazione e lo scontro fisico. Tra i camerati trasformati in compagni ritroviamo Mario Merlino, inseritosi in gruppetti anarchici con funzioni di provocazione, per spingere verso iniziative clamorose e compiere attentati dimostrativi contro simboli del potere. In questo humus si costituisce a Roma nell'autunno 1969 il Circolo anarchico «22 marzo», ispirato al '68 francese; con Merlino, ne fanno parte il trentasettenne Pietro Valpreda e alcuni giovani, incluso il sedicente Andrea Polito, alias Salvatore Ippolito, agente di PS. Valpreda si atteggia a Ravachol redivivo e predica con piglio esibizionista la violenza rivoluzionaria, inconsapevole di provocatori e questurini che lo blandiscono e gli propongono azioni eclatanti. Nel movimento libertario,

egli è un reietto, cacciato dal circolo milanese del Ponte della Ghisolfa: «Ho buttato fuori quel pirla di Valpreda, che preparava delle molotov giù da noi», spiega ai compagni il ferroviere Giuseppe (Pino) Pinelli, animatore del collettivo (Franzinelli 2008). Valpreda viene emarginato come inaffidabile pure dal Circolo «Bakunin» di Roma. Finalmente, riesce – aiutato da Merlino – a costituire un suo gruppetto: il «22 marzo», per l'appunto, attentamente seguito dall'UAR con finalità strumentali.

Si sono nel frattempo perpetrati una miriade di micro-attentati, con finalità dimostrative: il 25 aprile 1969, a Milano, due bombe semidistruggono lo stand FIAT della Fiera Campionaria e l'Ufficio cambi della stazione centrale; la notte dall'8 al 9 agosto ordigni esplosivi danneggiano una decina di treni, provocando una dozzina di feriti. Si tratta di esperimenti finalizzati a valutare le reazioni di polizia, magistratura e opinione pubblica. Dietro questi «sondaggi» terroristici stanno neonazisti come il procuratore legale padovano Franco Freda, a stretto contatto con l'editore Giovanni Ventura, egli pure (come Merlino) trasformatosi in rivoluzionario di sinistra. Freda si atteggia a teorico dell'eversione più spietata. Nella relazione tenuta il 17 agosto 1969 a Ratisbona, in Baviera, su iniziativa di organismi europei di estrema destra, teorizza la «disintegrazione del sistema». L'opuscolo che ne trascrive il testo teorizza la convergenza operativa delle forze eversive, di qualsiasi schieramento, per «determinare il collasso dei centri nervosi di questa civiltà borghese». Raccomanda la sensibilizzazione dei militanti di estrema sinistra: «Dobbiamo convincerli che il male rappresentato dalla società borghese è inguaribile: che nessuna terapia è possibile, che nemmeno un'operazione chirurgica è ormai efficace; che occorre accelerare l'emorragia e sotterrare il cadavere. Noi dobbiamo persuaderli di come non si possa edificare nulla fintanto che rimangono anche solo le macerie» (Freda 1969). Il momento dell'azione è previsto per l'autunno, in parallelo alle mobilitazioni operaie per i rinnovi contrattuali dei metalmeccanici.

Le trame antidemocratiche dei vari gruppetti neofascisti si compiono con garanzia di impunità, poiché – oltre all'UAR – pure il servizio segreto militare (SID) fornisce valide protezioni e depista le indagini, orientate in area libertaria. Al SID fa diretto riferimento l'agente «Z» Giannettini, che ha tra i suoi informatori il fiduciario «T», ovvero Franco

Freda. Difficile trovare, tra i dirigenti dei servizi segreti, delle forze armate, della PS (molti dei quali compariranno negli elenchi della P2 di Licio Gelli) personaggi fedeli alla democrazia. In quel periodo si alterneranno alla guida del SID l'ammiraglio Eugenio Henke e poi il generale Vito Miceli (quest'ultimo, futuro deputato del Movimento sociale italiano); il controspionaggio è guidato da Gianadelio Maletti (verrà condannato per favoreggiamento di Ventura e Giannettini, e fuggirà in Sudafrica), il generale Amos Spiazzi è al vertice della Rosa dei Venti (struttura coperta della NATO).

Le indagini sulle esplosioni del 25 aprile e dell'estate si sviluppano in direzione degli anarchici. Val dunque la pena di rilanciare il gioco, che culmina nel pomeriggio del 12 dicembre 1969, nel giro di un'ora, in ben cinque attentati, i primi due a Milano e gli altri tre a Roma. Alle 16,37 alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, in piazza Fontana, una bomba uccide 17 persone e ne ferisce una novantina. In quegli stessi minuti, viene scoperta – sempre a Milano – nei locali della Banca Commerciale Italiana in piazza della Scala una valigia con un ordigno inesplosivo (l'imperizia degli inquirenti la farà detonare, distruggendo dunque un reperto prezioso per l'individuazione dei responsabili). Nella capitale, alle 16,55 uno scoppio ferisce una dozzina di impiegati della Banca Nazionale del Lavoro di via San Basilio. Dopo mezz'ora, altri due botti all'Altare della patria, col ferimento di un carabiniere e di alcuni passanti.

L'offensiva stragista viene definita *strategia della tensione*, per indicare la volontà di seminare terrore, destabilizzando il Paese e provocando reazioni d'ordine. Locuzione semplicista, poiché vi sono in realtà almeno due centri strategici (neofascisti e apparati di sicurezza dello Stato), che in parte agiscono sinergicamente e in parte si differenziano. Più adatta, dunque, la dizione *strategie della tensione*. Forse l'intesa tra neofascisti e vertici dei servizi prevedeva attentati di entità minore, e la bomba doveva esplodere nella banca di piazza Fontana fuori dall'orario lavorativo, ma i terroristi potrebbero aver violato i patti e provocato deliberatamente l'eccidio.

Chiunque comprenderebbe l'unicità della regia terrorista, attuata da un'organizzazione paramilitare clandestina di grande efficienza, in grado di colpire contemporaneamente più obiettivi nelle due maggiori città italiane. Eppure, su input dell'UAR, si dà credito alle finalità

«anticapitaliste» e «antipatriottiche» degli obiettivi, spingendo da subito le indagini contro ambienti anarchici, peraltro – come si è accennato – profondamente monitorati e infiltrati sia dai neofascisti sia dalla polizia.

### *Piazza Fontana, il questore Guida e la pista anarchica*

Nel 1969, a un quarto di secolo dal sanguinoso tramonto del fascismo, gli apparati alle dipendenze del ministero dell'Interno contano sulla persistente presenza di funzionari ereditati dal defunto regime. Se in quella delicata fase la Repubblica italiana avesse disposto nella capitale di servizi segreti fidati ed efficienti, e – a Roma come a Milano – di funzionari e magistrati integerrimi, indipendenti dai centri di potere più o meno occulto, in breve tempo sarebbero finiti in carcere ispiratori e manovali degli attentati. E non si sarebbero allestiti depistaggi, falsificazioni, occultamenti di prove.

Della strage di Milano si occupano due personaggi formati professionalmente in epoca fascista: Silvano Russomanno (già volontario nella RSI, ora nell'Ufficio Affari riservati del Viminale) e, come anticipato, Marcello Guida. E altri loro colleghi – come Federico Umberto D'Amato e Libero Mazza – che nell'occupazione tedesca e nella guerra civile oscillarono ambigualmente tra i vari schieramenti, con estrema sensibilità al variare dei rapporti di forza.

Nella sera di venerdì 12 dicembre, a poche ore dall'eccidio, il questore Guida invia al gruppo carabinieri di Milano un fonogramma «urgentissimo-riservatissimo» per «indirizzare particolare attenzione ambienti anarcoidi di qualsiasi estrazione, cui fondatamente ritenesi debba farsi risalire gravissima azione terroristica» (Cederna 2004). Scatta una retata negli ambienti anarchici, con il fermo di oltre duecento persone, sottoposte a insistenti interrogatori. Poco prima della mezzanotte di lunedì 15 dicembre, precipita da una finestra del quarto piano della questura il ferroviere Giuseppe (Pino) Pinelli. Lo avevano trattenuto illegalmente, ben oltre i termini di legge, che entro le 48 ore del fermo di polizia impone la segnalazione al magistrato, che deciderà la convalida o meno.

Sulla stessa posizione di Guida è il prefetto Mazza, che in serata – nonostante la mancanza di prove – invia al presidente del Consiglio,

Mariano Rumor (alla guida di un debole monocoloro democristiano, che si dimetterà a inizio febbraio), un telegramma rivelatore dell'*animus* dei tutori dell'ordine pubblico: «Ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza indagini verso gruppi anarcoidi» (Boatti 2021). Il ministro dell'Interno Franco Restivo, della destra democristiana, è inadeguato a governare una situazione d'emergenza, e si adagia immediatamente sulla versione somministratagli.

Guida svolge un ruolo fondamentale sia nelle mistificazioni sul «defenestramento» di Pinelli dal quarto piano della questura sia nella conferma della «pista anarchica» imbastita dall'UAR, che invia a Milano Silvano Russomanno con una dozzina di suoi collaboratori: da lui il questore riceve le direttive sull'indagine, e vi si adegua volonterosamente. Dietro l'apparenza del «gentiluomo napoletano di vecchio stampo» (come si vuol mostrare a Camilla Cederna, che ne diffida), Guida è un funzionario deciso a far pesare il suo ruolo istituzionale e che, almeno inizialmente, convince la stampa – inclusa quella comunista e socialista – del teorema «colpevolista». Non partecipa alle indagini, ma garantisce la loro fondatezza e conferisce alle illazioni l'apparenza dei dati di fatto.

Alle 7,40 di martedì 16 dicembre, a una manciata di ore dalla morte del ferroviere anarchico, convoca nel suo studio una conferenza stampa surreale, nella quale afferma che «il Pinelli con un balzo si portò alla finestra» e nonostante gli sforzi dei funzionari «si precipitò nel vuoto». L'evento è vividamente rievocato da un giornalista, che inutilmente si sforza di ricavarne informazioni utili a chiarire una morte misteriosa:

Il questore Marcello Guida indice una conferenza stampa. E se non fosse una notte tragica si potrebbe definire la scena di un macabro romanzo sceneggiato. L'uomo, un tipico notabile meridionale, vestito di grigio, il viso roseo, la cravatta azzurra in sintonia con le calze e con gli occhi tondi come biglie, siede accanto ai suoi funzionari, Antonino Allegra, il capo dell'Ufficio politico, il giovane commissario Luigi Calabresi, il capo di gabinetto Gustavo Palumbo, un tenente dei carabinieri, Savino Lo Grano.

Non sembra una stanza di questura, un ovattato salotto, piuttosto, con quadri dell'Ottocento alle pareti, mobili antichi, bandiere e divani. Non c'è nulla, là dentro, che faccia pensare al dramma.

Il terrore sinistro di quella notte sembra un'invenzione, non si direbbe che non lontano da qui un uomo è caduto da una stanza dell'ufficio politico, al quarto piano, ed è morto nel cortile. È entrato vivo, cittadino italiano incensurato, dal portone della Questura, con il suo motorino Benelli 48 cc, ed è uscito morto (Stajano 2021).

Alle insistenze dei giornalisti viene risposto con imbarazzo, reticenza e

versioni di comodo. Corrado Stajano pone dei quesiti stringenti, dinanzi ai quali il questore tergiversa e improvvisa:

Chiesi io qual era stata l'ultima domanda fatta a Pinelli, quali le ultime cose dette e se esistevano i verbali degli interrogatori. Nessuno rispose, ma senza mostrare imbarazzo. Ripetei la domanda, il questore disse soltanto che l'interrogatorio non comprometteva altre persone. Domandai se il fermo dopo le 48 ore era stato convalidato dalla magistratura. Il questore rispose di sì.

Chiesi a Calabresi perché non era sceso in cortile a vedere un uomo che pochi minuti prima era vivo nella sua stanza. Nessuna risposta. Rifeci testardamente la domanda, accolta anch'essa con il silenzio. Mi sembrò già allora un agire umanamente inqualificabile. Era mancato anche un barlume di pietà.

Capii più tardi che tutti i funzionari dell'Ufficio politico, dopo la caduta, si erano subito riuniti nello studio del questore Guida per concordare la versione da dare ai giornalisti.

«Come era avvenuto il salto?» chiese qualcuno di noi cinque. Guida diede una confusa risposta: «Gli si è detto che erano successe alcune cose. Gli si è fatto il nome di una *certa persona*. Eravamo in una fase di contestazione di indizi. Evidentemente, a un certo momento, si è trovato come incastrato. Allora è crollato psicologicamente. Non ha retto...».

Che il fermo fosse convalidato dal magistrato è una falsità imbastita per non trovarsi screditato in tempo reale e veder cadere il castello di carte volenterosamente costruito. Alla tempesta di domande, il questore mostra sdegno per il pesantissimo sospetto che aleggia: «Non vorrete pensare che l'abbiamo ucciso noi! Quel poveretto ha agito coerentemente con le proprie idee. Quando si è accorto che lo Stato, che lui combatte, lo stava per incastrare, ha agito come avrei agito io stesso se fossi un anarchico». E in quella stessa giornata sviluppa quel copione in un'intervista televisiva, dichiarando che la vittima era fortemente indiziata e il suo alibi crollato, suggerendo il coinvolgimento dell'anarchico nell'eccidio. Si tratta di uno dei primi depistaggi, che costelleranno le indagini e peseranno sui procedimenti giudiziari.

Il ministero dell'Interno promette 50 milioni di lire a chi fornirà informazioni per l'individuazione dei terroristi. Nel pomeriggio del 15 dicembre il tassista Cornelio Rolandi si presenta in questura convinto di avere tre giorni prima condotto l'attentatore alla Banca Nazionale dell'Agricoltura; Guida gli mostra – infrangendo ogni norma deontologica – la fotografia di Valpreda: «Ci pensi bene, è lui?», chiede, ottenendo una risposta variamente interpretabile: «Sì, forse è lui...». Il questore gli dà un buffetto sulla guancia: «Bravo Rolandi, hai finito di fare il tassista: ti sei sistemato!». Ed è sistemato pure Valpreda (Stajano-Fini 1977). In uno Stato di diritto, un simile comportamento costerebbe

al funzionario la sospensione dal servizio. L'indomani mattina, 16 dicembre, il tassista viene condotto a Roma dal dirigente dell'Ufficio politico della questura Antonino Allegra, che prima di portarlo dal magistrato lo conduce negli uffici dell'UAR, per concordare la versione da fornire al palazzo di giustizia. Sulla scia dell'«imbeccata», Valpreda verrà riconosciuto da Rolandi in un confronto all'americana esso pure «truccato» (l'anarchico, scarmigliato e con i capelli lunghi, viene collocato tra quattro poliziotti in giacca e cravatta). Si evita intanto di indagare in altre direzioni, nonostante vari indizi segnalino una matrice di estrema destra.

Nel telegiornale del 16 dicembre, Bruno Vespa, in diretta dalla questura di Roma, informa gli italiani, con voce grave e in tono assertivo, della svolta investigativa: «Pietro Valpreda è un colpevole, uno dei responsabili della strage di Milano e degli attentati di Roma». L'indomani la stampa rilancerà lo scoop, e sbatterà il mostro in prima pagina.

In questa fase, decisiva per il seguito della vicenda, Guida agisce di concerto con Allegra (a sua volta legato a Federico Umberto D'Amato) e col commissario di PS Luigi Calabresi. Ma quest'ultimo, già l'8 gennaio 1970, in una dichiarazione giornalistica, smentisce il questore: «Fummo sorpresi del gesto, proprio perché non ritenevamo che la sua posizione fosse grave. Pinelli per noi continuava a essere una brava persona, probabilmente il giorno dopo sarebbe ritornato a casa» (Lanza 2009). Un'affermazione che smonta il teorema di Guida, sulla quale tuttavia non riflettono abbastanza quanti – e saranno sempre di più – non credono alla colpevolezza degli anarchici. Evidentemente vi è uno scollamento, tra i funzionari in forza a Milano, tra chi rafforza il teorema romano dell'UAR e chi vorrebbe smarcarsene.

Il 17 gennaio 1970 il questore relaziona al ministero dell'Interno (in un rapporto inoltrato con «raccomandata – riservata – doppia busta»), scaricando le responsabilità dell'atto terroristico sul morto Pinelli: è pervenuto a questa convinzione «in base a convergenti notizie trapelate dagli ambienti intervistati», cioè dagli interrogatori di «numerose persone sospettabili» (è un nuovo bluff: mai Guida esibirà agli inquirenti quelle deposizioni). Ne accredita persino il coinvolgimento negli attentati ferroviari della precedente estate (commessi dai neofascisti, come accerterà la magistratura). Precisa che il ferroviere «durante il fermo fu

sempre trattato con ogni riguardo» e che «la fulminea decisione del Pinelli di sottrarsi col suicidio ad ogni altro interrogatorio non può non confermare che egli fosse stato indotto a tale disperato gesto dalla preoccupazione di essere ormai smascherato e di andare incontro a vicende giudiziarie di estrema gravità» (Fuga-Maltini 2013).

Il questore, in sostanza, attua metodi da lui appresi e praticati negli anni dell'apprendistato professionale. I suoi illegalismi vengono demistificati dagli ambienti della controinformazione, e anche da artisti quali Dario Fo e Franco Trincale. Quest'ultimo, cantastorie siciliano immigrato al Nord, interprete della Milano popolare, compone in tempo reale la graffiante ballata *L'orologio del dottor Guida*:

L'orologio del dottor Guida  
s'è fermato a quei tempi là;  
lui lo porta sempre al polso,  
non lo vuole riparar,  
non lo vuole, non lo vuole,  
non lo vuole riparar.

Le lancette si son fermate  
quando cadde l'oppressore:  
il fascismo fu abbattuto  
ma rimase il buon questore,  
ma rimase, ma rimase,  
ma rimase il buon questore.

Cominciò la sua carriera  
praticando un gran mestiere:  
ai gloriosi antifascisti  
lui faceva da carceriere,  
lui faceva, lui faceva,  
lui faceva da carceriere.

Uomo duro e ben temprato,  
con le idee molto chiare,  
a Milano è arrivato  
per la calma riportare,  
per la calma, per la calma,  
per la calma riportare.

E consulta l'orologio,  
fermo sempre a quei tempi,  
e vorrebbe dare esempi  
come fece in quei dì,  
come fece, come fece,

come fece in quei dì.

Ma i tempi non son più quelli  
dei purganti e manganelli  
e Milano griderà:  
repressione non passerà,  
repressione, repressione,  
repressione non passerà!

(Questa ballata varrà nell'estate 1970 l'interruzione del Festival Palermo Pop, da parte del vicequestore Allotta, e la denuncia per vilipendio, dalla quale Trincale verrà assolto nell'aprile 1976 «perché il fatto non costituisce reato».)

Anche la *Ballata del Pinelli* – costruita sul modulo del canto politico di fine Ottocento e inserita nel canzoniere di Cesare Bermani – contiene un significativo riferimento a Marcello Guida:

Quella sera a Milano era caldo  
ma che caldo, che caldo faceva  
brigadiere apra un po' la finestra  
ad un tratto Pinelli cascò.

L'hanno ucciso perché era un compagno  
non importa se era innocente  
«Era anarchico e questo ci basta»  
disse Guida il feroce questor.

La presenza del questore in altre ballate politiche d'epoca ne conferma la fama, in quel terribile inverno 1969-70, di pervicace assertore di linee investigative persecutorie, di cui Pinelli fu vittima innocente.

Dopo l'eccidio di piazza Fontana, si proibiscono a Milano cortei di ogni genere. Per il pomeriggio del 21 gennaio 1970 il Movimento studentesco milanese indice una manifestazione contro la repressione, dispersa con la violenza per ordine della questura. In testa alla sfilata vi sono i promotori del Comitato dei giornalisti democratici per la libertà di stampa e contro la repressione: Giorgio Bocca, Franco Fortini, Eugenio Scalfari, Giovanni Raboni, Corrado Stajano e altri ancora, travolti dall'attacco della polizia. La vicenda suscita estese proteste dell'Ordine dei giornalisti e il 31 gennaio si tiene un'affollatissima manifestazione, di circa 50.000 persone, contro i metodi del questore, che sul piano dell'immagine viene ora percepito come un funzionario del tutto inadeguato ad una metropoli come Milano.

Dopo alcuni mesi, Guida viene promosso ispettore capo di PS e trasferito nella capitale: provvedimento per lui provvidenziale, in quanto lo allontana dal luogo in cui sempre più si evidenziano le sue scorrettezze professionali nella gestione dell'emergenza terroristica.

Quando la magistratura scopre la falsità della pista prefabbricata a Roma, deve rispondere per la diffamazione del ferroviere milanese (su querela della vedova Licia) e la trasformazione di Valpreda nel «mostro» della strage grazie al condizionamento del «superteste» Rolandi. La sua linea difensiva fa acqua: dichiara al magistrato di non ricordare di aver mostrato la fotografia dell'anarchico, ma lo smentiscono i due ufficiali dei carabinieri presenti quel 15 dicembre all'interrogatorio. Condannato nel maggio 1978 a 4 mesi per falsa testimonianza ai danni di Valpreda, sarà assolto l'anno successivo in appello con la curiosa motivazione di aver mentito, ma «per esservi stato costretto dalla necessità di salvare sé medesimo [...] da un grave e inevitabile nocumento nella libertà o nell'onore» (Dondi 2015).

Il trasferimento a Roma fa uscire di scena il discusso funzionario, determinante nell'allestimento della pista anarchica e di quanto ne conseguì. Rimane invece a Milano il commissario Calabresi, divenuto per la sinistra radicale il principale – se non unico – responsabile della fine di Pinelli. Cadrà vittima di un agguato il 17 maggio 1972. Un memoriale dei servizi segreti, compilato da un giornalista (probabilmente il corrispondente del «Corriere della Sera» Giorgio Zicari) e basato su notizie attinte a Gemma Capra, vedova del commissario, rivela che quest'ultimo «aveva con Allegra e Guida rapporti tesissimi», poiché «non accettava di essere scaricato a cominciare dall'uccisione di Pinelli, di cui egli non si riteneva responsabile» (Giannuli 2008a).

Il passato di Guida riemerge il 25 aprile 1970, in modo per lui sgradevole. Informato dell'arrivo alla stazione centrale di Milano del presidente della Camera, oratore a Monza alla commemorazione della Resistenza, si reca ad onorare l'illustre ospite, ma il funzionario da lui inviato a chiedere udienza ottiene una risposta secca: «Il presidente Pertini non intende riceverla». Sandro Pertini spiegherà poi quel gesto con una doppia motivazione: l'una di carattere autobiografico, avendo sperimentato a Ventotene la durezza del direttore; l'altra consistente nella convinzione del suo ruolo nefasto nella tragedia di Pinelli (lo dichiarerà a

Oriana Fallaci nell'intervista pubblicata il 27 dicembre 1973 sul settimanale «L'Europeo»).

Maturata la pensione, Guida si trasferisce a Trieste, dove morirà settantasettenne l'8 aprile 1990. I tempi sono cambiati, e il «Corriere della Sera» – che nel 1969-70 ne trascriveva acriticamente le dichiarazioni – ora lo ricorda in ben altro tono, come «un personaggio discusso, protagonista dei tempi che segnarono l'inizio della lunga notte della Repubblica».

Anche dopo la strage di Brescia del 28 maggio 1974 le prime indagini saranno effettuate (malamente) da funzionari di estrazione professionale fascista, quali il capo della squadra mobile Mario Purificato e il vicequestore Aniello Diamare, che verranno infine spostati poiché – come dichiarerà il 1° luglio 1997 alla Commissione Stragi l'ex ministro dell'Interno Taviani – «non era possibile che a Brescia ci fossero due funzionari chiaramente di una certa parte, dopo tante violenze fasciste che erano state compiute».

### *Postilla sulla destra e la memoria delle stragi*

In riferimento alla memoria degli eccidi terroristici, alcuni parlamentari della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi (nota come Commissione Stragi) hanno attribuito quei crimini... agli antifascisti.

Quella campagna ha quali protagonisti due politici «postfascisti»: Alfredo Mantica e Vincenzo Fragalà. Il senatore Mantica, sottosegretario agli Esteri per Alleanza nazionale nei governi Berlusconi, in gioventù vicino ad Avanguardia nazionale e Ordine nuovo; l'itinerario del deputato Fragalà si svolse nel Movimento sociale, in Alleanza nazionale e infine nella Fiamma tricolore (è morto nel febbraio 2010 a Palermo in un attentato mafioso dai contorni misteriosi).

L'elaborato *Aspetti mai chiariti nella dinamica della strage di piazza della Loggia, Brescia, 28 maggio 1974*, consegnato in Commissione Stragi il 23 giugno 2000 da Mantica e Fragalà, ipotizza «verità alternative» sulla bomba esplosa durante una manifestazione antifascista, provocando otto vittime e oltre un centinaio di feriti. I due parlamentari lasciano infatti intendere – con linguaggio allusivo – che l'attentatore potrebbe essere una

delle vittime, ricamando sul passaggio della relazione di un perito in cui si sostiene che un manifestante avrebbe avuto contatto fisico con l'ordigno, per togliere o mettere qualcosa dal portarifiuti ove esplose la bomba (ciò secondo la ricostruzione dei fatti contenuta nella prima inchiesta, poi smentita su tutta la linea dalla sentenza della Cassazione del 20 giugno 2017). In sostanza, si riprendono le tesi del volume a cura di Fabio Mandelli *Anatomia di una strage* (1999), nel quale si prospettano due tesi: la bomba fu posta da una delle vittime, e/o dalle Brigate rosse; volume interpretabile quale grossolano tentativo di depistaggio, scritto da un militante di destra (Mandelli è stato consigliere e poi assessore in quota Alleanza nazionale nell'amministrazione provinciale di Brescia).

Le versioni imbastite da Mantica e Fragalà tornano ogni tanto d'attualità. Da ultimo, nella ricorrenza di piazza Fontana del 12 dicembre 2021, il profilo Twitter del Senato della Repubblica ha pubblicato – con straordinario tempismo e ineffabile improntitudine – un post che recitava «Storia di depistaggi: così si è nascosta la verità» e rimandava a stralci della relazione firmata il 6 settembre 2000 dai due parlamentari, in cui si rilanciavano i teoremi sulla colpevolezza di Valpreda e sul suicidio di Pinelli, con corredo di ulteriori scenari in cui veniva tirato in ballo l'editore Giangiacomo Feltrinelli insieme ad altre personalità dell'ultrasinistra. Le proteste levatesi da più parti hanno portato alla rimozione dello scandaloso riferimento (spiegato come «un mero errore di collegamento al link delle relazioni depositate in sede di Commissione Stragi»), e costretto la presidente del Senato, Maria Elisabetta Casellati, ad emettere un comunicato – peraltro assolutamente generico – in cui ha ribadito (e come potrebbe essere altrimenti?) lo sdegno per la strage di piazza Fontana, evitando attentamente di precisare ciò che oggi tutti sanno: la matrice fascista dell'attentato.

### *Bibliografia*

- AA.VV., *Depistaggi. Da Piazza Fontana alla stazione di Bologna*, Castelvecchi, Roma, 2018.  
AA.VV., *Dopo le bombe. Piazza Fontana e l'uso pubblico della storia*, Mimesis, Milano-Udine, 2019.  
Barbacetto, Gianni, *Piazza Fontana. Il primo atto dell'ultima guerra italiana*, Garzanti, Milano, 2019.  
Barbieri, Daniele, *Agenda nera. Trent'anni di neofascismo in Italia*, Coines, Roma, 1976.  
Beccaria, Antonella, *Piazza Fontana. I colpevoli*, PaperFirst, Roma, 2019.  
Beccaria, Antonella, e Mammano, Simona, *Attentato imminente. Piazza Fontana, una strage che si poteva evitare*, Stampa Alternativa, Viterbo, 2009.

- Boatti, Giorgio, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Einaudi, Torino, 2021 [ed. or. 1993].
- Bolognesi, Paolo (cur.), *Alto tradimento. La guerra segreta agli italiani da piazza Fontana alla strage della stazione di Bologna*, Castelveccchi, Roma, 2016.
- Brogi, Paolo, *Pinelli l'innocente che cadde giù*, Castelveccchi, Roma, 2019.
- Buffa, Pier Vittorio, *Non volevo morire così. Santo Stefano e Ventotene. Storie di ergastolo e di confino*, Nutrimenti, Roma, 2017.
- Buttignon, Ivan, e Zenoni, Mattia, *MSI e terrorismo nero tra verità e montature*, Solfanelli, Chieti, 2014.
- Canosa, Romano, *Storia dell'epurazione in Italia*, Baldini&Castoldi, Milano, 1999.
- Carucci, Paola, *Il ministero dell'Interno: prefetti, questori e ispettori generali*, in Angelo Ventura (cur.), *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal «consenso» alla Resistenza*, Marsilio, Venezia, 1996, pp. 21-73.
- *L'epurazione nella Pubblica Sicurezza*, in Marco De Nicolò e Enzo Fimiani (cur.), *Dal fascismo alla Repubblica: quanta continuità? Numeri, questioni, biografie*, Viella, Roma, 2019.
- Cederna, Camilla, *Pinelli. Una finestra sulla strage*, Net, Milano, 2004 [ed. or. 1971].
- Cento Bull, Anna, *Italian Neofascism: The Strategy of Tension and the Politics of Nonreconciliation*, Berghahn Books, Oxford-New York, 2007.
- Ceruso, Vincenzo, *La mafia nera. I depistaggi tra eversione neofascista e Cosa nostra*, Newton Compton, Roma, 2018.
- Christie, Stuart, *Stefano Delle Chiaie: Portrait of a Black Terrorist*, Anarchy Magazine, London, 1984.
- Cifelli, Alberto, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, Scuola superiore dell'amministrazione dell'Interno, Roma, 1999.
- *L'istituto prefettizio dalla caduta del fascismo all'assemblea Costituente. I prefetti della Liberazione*, Scuola superiore dell'amministrazione dell'Interno, Roma, 2009.
- Coco, Vittorio, *Polizie speciali. Dal fascismo alla repubblica*, Laterza, Bari-Roma, 2017.
- Comollo, Gustavo, *Il commissario Pietro*, Anzi, Savigliano, 1979.
- Conti, Davide, *Gli uomini di Mussolini. Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica italiana*, Einaudi, Torino, 2017.
- *Fascismo, Antifascismo e continuità dello Stato. Storia del generale Mario Roatta*, Edizioni Anppia, Roma, 2018.
- *L'Italia di piazza Fontana. Alle origini della crisi repubblicana*, Einaudi, Torino, 2020.
- Cucchiarelli, Paolo, e Giannuli, Aldo, *Lo Stato parallelo*, Gamberetti, Roma, 1997.
- Deaglio, Enrico, *La bomba. Cinquant'anni di Piazza Fontana*, Feltrinelli, Milano, 2019.
- della Porta, Donatella, e Reiter, Herbert, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no global»*, il Mulino, Bologna, 2003.
- Delle Chiaie, Stefano, *L'aquila e il condor. Memorie di un militante politico*, Settimo Sigillo, Roma, 2018.
- Dianese, Maurizio, e Bettin, Gianfranco, *La strage degli innocenti. Perché piazza Fontana è senza colpevoli*, Feltrinelli, Milano, 2019.
- Dondi, Mirco, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Laterza, Roma-Bari, 2015.
- Dossier sul neofascismo*, Editori Riuniti, Roma, 1972.
- D'Urso, Donato, *L'epurazione fallita. Il caso di Domenico Soprano*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 61, 2012, pp. 99-113.
- *I prefetti della Liberazione in Piemonte*, in «Bollettino storico-bibliografico Subalpino», 2014.
- Flores, Marcello, *L'epurazione*, in AA.VV., *L'Italia dalla liberazione alla repubblica*, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 413-467.

- Fornasiero, Flavio, *Cantavamo l'Internazionale*, La Pietra, Milano, 1977.
- Forte, Sandro, *Ordine Nuovo parla. Scritti, documenti e testimonianze*, Mursia, Milano, 2020.
- Franzinelli, Mimmo, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999 [nuova ed. 2020].
- *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da Piazza Fontana a Piazza della Loggia*, Rizzoli, Milano, 2008.
- *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Feltrinelli, Milano, 2019.
- Freda, Franco, *La disintegrazione del sistema*, opuscolo clandestino distribuito clandestinamente nel 1969; ristampato dalle Edizioni AR, Padova, 1978.
- Fuga, Gabriele, e Maltini, Enrico, *E 'a finestra c'è la morti. Pinelli: chi c'era quella notte*, Zero in condotta, Milano, 2013.
- Fumian, Carlo, e Ventrone, Angelo (cur.), *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Storici e magistrati a confronto*, UP, Padova, 2018.
- Gargiulo, Filomena, *Ventotene isola di confino*, Ultima Spiaggia, Genova-Ventotene, 2013.
- Gerbi, Sandro, *Tempi di malafede. Guido Piovene ed Eugenio Colomi. Una storia italiana tra fascismo e dopoguerra*, Hoepli, Milano, 2012.
- Giannantoni, Franco, *Varese 1938-1945. La Shoah, delitto italiano*, Ed. Amici della Resistenza, Varese, 2018.
- Giannantoni, Franco, e Paolucci, Ibio, *Giovanni Pesce "Visone" un comunista che ha fatto l'Italia*, Ed. Arterigere, Varese, 2005.
- Giannuli, Aldo, *La strategia della tensione*, Ponte alle Grazie, Milano, 2018a.
- *Storia della "Strage di Stato". Piazza Fontana: la strana vicenda di un libro e di un attentato*, Ponte alle Grazie, Milano, 2018b.
- La guerra rivoluzionaria. Atti del primo Convegno di studio promosso ed organizzato dall'Istituto Alberto Pollio*, Volpe, Roma, 1965.
- Jacometti, Alberto, *Ventotene*, Mondadori, Milano, 1946.
- Karlsen, Patrick, e Manenti, Luca G., «*Si soffre ma si tace*». *Luigi Frausin, Natale Kolarič: comunisti e resistenti*, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 2020.
- Lanza, Luciano, *Bombe e segreti*, Eleuthera, Milano, 2009.
- Leto, Guido, *Ovra Fascismo Antifascismo*, Cappelli, Bologna, 1952.
- *Polizia segreta in Italia*, Bianco, Roma, 1961.
- Li Causi, Girolamo, *Il lungo cammino. Autobiografia 1906-1944*, Editori Riuniti, Roma, 1974.
- Lucarelli, Carlo, *Piazza Fontana*, Einaudi, Torino, 2019.
- Monaco, Carlo, *Note d'archivio sui prefetti collaborazionisti in area veneta 1943-1946*, in «Annali della Fondazione Mariano Rumor», 2009, pp. 27-93.
- Morando, Paolo, *Prima di piazza Fontana. La prova generale*, Laterza, Bari-Roma, 2021 [ed. or. 2019].
- Pacini, Giacomo, *La spia intoccabile. Federico Umberto D'Amato e l'Ufficio Affari Riservati*, Einaudi, Torino, 2021.
- Palestini, Luca, *Il legionario. Identikit di un protagonista della stagione delle stragi nere*, Castelvechi, Roma, 2019.
- Perissino, Corrado, *Da Ventotene a Renici verso la libertà*, Forum, Udine, 2019.
- Pertini, Sandro, *Sei condanne due evasioni*, Mondadori, Milano, 1970.
- Ravera, Camilla, *Diario di trent'anni 1913-1943*, Editori Riuniti, Roma, 1973.
- Ridolfo, Maria Azzurra, *I prefetti italiani e il fascismo: dieci biografie*, Trisform, Messina, 2003.
- Romita, Giuseppe, *Dalla Monarchia alla Repubblica*, Nistri Lischi, Pisa, 1957.
- Rossi, Ernesto, *Miserie e splendori del confino di polizia. Lettere da Ventotene 1939-1943*, Feltrinelli,

- Milano, 1981.
- Salvini, Guido, *La maledizione di piazza Fontana. L'indagine interrotta. I testimoni dimenticati. La guerra tra i magistrati*, Chiarelettere, Milano, 2019.
- Scandaliato, Maria Elena, Palma, Nicola, e Sceresini, Andrea, *Piazza Fontana, noi sapevamo. Golpe e stragi di Stato. Le verità del generale Maletti*, Mimesis, Milano-Udine, 2017.
- Sepe, Stefano (cur.), *I prefetti in età repubblicana 1946-2002*, il Mulino, Bologna, 2007.
- Sofri, Adriano, *La notte che Pinelli*, Sellerio, Palermo, 2009.
- Sottoriva, Pier Giacomo, *Ventotene da confino fascista a isola d'Europa*, Ultima Spiaggia, Genova-Ventotene, 2019.
- Spazzali, Roberto, *Il bibliotecario di Ventotene. Mario Maovaz: un rivoluzionario per l'Europa dei popoli e l'autonomismo triestino*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 2017.
- Stajano, Corrado, *Pinelli*, in AA.VV., *Le bombe di Milano*, Guanda, Parma, 1970.
- *Sconfitti*, Il Saggiatore, Milano, 2021.
- Stajano, Corrado, e Fini, Marco, *La forza della democrazia*, Einaudi, Torino, 1977.
- Tassinari, Ugo Maria, *Guerrieri 1975-1982. Storie di una generazione in nero*, Immaginanapoli, Pozzuoli, 2005.
- *Naufraghi. Da Mussolini alla Mussolini: 60 anni di storia della destra radicale*, Immaginanapoli, Pozzuoli, 2007.
- *Fascisteria. I protagonisti, i movimenti e i misteri dell'eversione nera in Italia (1945-2000)*, Sperling & Kupfer, Milano, 2008.
- Telese, Luca, *Cuori neri*, Sperling & Kupfer, Milano, 2010.
- Terracini, Umberto, *Al bando dal Partito. Carteggio clandestino dall'isola e dall'esilio 1938-45*, La Pietra, Milano, 1976.
- Tobagi, Benedetta, *Piazza Fontana. Il processo impossibile*, Einaudi, Torino, 2019.
- Tosatti, Giovanna (cur.), *L'ombra del potere. Biografie di capi di gabinetto e degli uffici legislativi*, Istituto centrale per gli archivi, Roma, 2016.
- Troilo, Carlo, *La guerra di Troilo. Novembre 1947: l'occupazione della Prefettura di Milano, ultima trincea della Resistenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.
- Trufelli, Matteo, *Politica e partiti nei giudizi dei prefetti italiani tra fascismo e repubblica*, in «Studi Storici», n. 4, 2001, pp. 1044-1090.
- Ventrone, Angelo, *La strategia della paura. Eversione e stragismo nell'Italia del Novecento*, Mondadori, Milano, 2019.
- Ventrone, Angelo (cur.), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Eum, Macerata, 2010.
- *L'Italia delle stragi. Le trame eversive nella ricostruzione dei magistrati protagonisti delle inchieste (1969-1980)*, Donzelli, Roma, 2019.
- Verbali del Consiglio dei ministri. 25 luglio 1943-23 maggio 1948*, 10 volumi, a cura di Aldo G. Ricci, Archivio centrale dello Stato, Roma, 1994-1998.
- Villano, Alfredo, *Da Evola a Mao. La destra radicale dal neofascismo ai "nazimaostri"*, Luni, Milano, 2017.

## IV.

### Uno sguardo al presente

Nel mondo è in atto una trasformazione di portata storica, che vede il populismo ricongiungersi col fascismo. Se questo slittamento verso l'estrema destra ha varie radici nazionali, le sue implicazioni sono globali.

Da questo punto di vista, il caso italiano è esemplare. Nel paese che ha dato i natali al fascismo, il populismo non respinge il proprio predecessore, e punta anzi a dar vita a schieramenti politici che includono scopi e idee sostenuti dai fascisti. Per dirla altrimenti, fascisti e populistici condividono una serie di obiettivi: fomentare la xenofobia senza escludere la violenza politica.

Federico Finchelstein, *Dai fascismi ai populismi* (2019)

#### *Premessa*

Per parlare con cognizione di causa di *fascismo*, bisogna innanzitutto precisare che *fascista* non equivale a *reazionario* né ad *autoritario*, ma indica chi nella dittatura mussoliniana vede un sistema preferibile al presente stato di cose, rifiutando come inadeguati o fallimentari modelli e metodi democratici. E, conseguentemente, milita in organizzazioni violente, determinate a instaurare sistemi politici irrispettosi delle minoranze. Fanno quantomeno sorridere iniziative quali il cosiddetto «fascistometro» proposto in un recente pamphlet (Murgia 2020). Più ancora che da noi, in Francia l'uso indiscriminato del termine fascismo per stigmatizzare fenomeni che in realtà fascisti non sono dilaga trasversalmente, dalla destra di Marine Le Pen sino agli intellettuali di sinistra quali Alain Badiou (Traverso 2019b). Sul piano storico, l'attribuzione strumentale dei termini fascista/fascismo danneggiò non poco la difesa della democrazia; basti ricordare, dall'inizio degli anni Venti alla metà del successivo

decennio, la campagna dell'Internazionale comunista contro il socialfascismo, diretta contro i giellisti di Carlo Rosselli e i socialisti di Pietro Nenni.

Tornando al presente, nell'Europa percorsa da ventate xenofobe, il fenomeno neofascista non è peraltro una prerogativa italiana, essendo radicato dalla Grecia all'Ungheria alla Polonia, in aggregazioni «sovraniste» che si richiamano a simboli e disvalori entrati nella storia con Mussolini.

Il fascismo, quello storico, naturalmente non ritorna. O, per meglio dire, non tornerà di certo al potere. Eppure, dalla società e dalla scena politica, a ben vedere, il fascismo non se ne è mai davvero andato: per mezzo secolo a partire dal dicembre 1946 il Movimento sociale ha giocato ruoli non secondari, risultando determinante persino nell'elezione di presidenti della Repubblica. E portando l'Italia del 1960, col governo Tambroni, sull'orlo della guerra civile (Franzinelli-Giacone 2020). Oggi, il neofascismo attraversa una fase di rigenerazione e di mutamento legato alla trasformazione della società e al venir meno della coesione sociale. Il microcosmo della proteiforme destra radicale postfascista è annidato in gruppi «sospesi tra essere partito politico, aggregazioni continuative a sfondo sociale, movimenti politici ma anche circuiti culturali», solerti profittatori della crisi delle democrazie per spingere verso soluzioni autoritarie: «Mussolini e i suoi hanno lasciato un lungo calco nella società italiana, una fenditura mai cicatrizzata, da dove i loro apologeti di oggi cercano di riconquistare spazio e forza. Anche sotto vesti diverse da quelle di un tempo. Non in omaggio alla continuità di una “idea” ma inserendosi all'interno della lotta per costruire egemonie» (Vercelli 2021).

### *La lobby nera nella politica*

Silvio Berlusconi, ai tempi del suo «buongoverno», definiva Mussolini uno statista bonario, preoccupato per i destini del Paese: un buon patriota e un uomo sensibile, che invece di fucilare i suoi nemici li inviava «in villeggiatura» (cioè al confino di polizia). Il consigliere del cavaliere, senatore Marcello Dell'Utri, documentava la profonda umanità del duce con i *Diari veri o presunti di Mussolini*, pubblicati in quattro volumi nel

2010-2012 da Bompiani: un grossolano falso, composto negli anni Cinquanta da due signore piemontesi (Franzinelli 2011).

Quei revisionismi in stile «seconda repubblica» fanno sorridere, dinanzi alla netta rivendicazione dell'eredità del fascismo da parte dei militanti di Fratelli d'Italia, che nella sede di Civitavecchia (intestata a Giorgio Almirante) commemorano nel novembre 2021 il massacratore di etiopi e capo militare della RSI Rodolfo Graziani, alla presentazione di una sua compiacente biografia, intitolata *Il soldato e l'uomo*.

E che dire del sottobosco fascistoide cresciuto attorno a Matteo Salvini e a Giorgia Meloni, impressionante per rozzezza e volgarità di posizioni antidemocratiche? L'ex deputato ed europarlamentare della Lega Nord, Mario Borghezio, tradizionalmente vicino a questi ambienti, apprezza i giovani «duri e puri», e ne comprende le intemperanze: «Se uno va a picchiare il negro o prende a calci in culo lo zingaro, fa delle cazzate gigantesche; ma bisogna cercare la parte buona di quella pulsione: tra chi dice “Viva il duce!” o fa il saluto romano, c'è gente in buona fede». Borghezio vede con favore l'apporto di elementi di estrema destra alle campagne elettorali del partito, ma critica i salviniani per la strumentalizzazione dei «duri e puri»: «Li usano in modo paraculo, sfruttano i “cuori neri” come manovali della propaganda, e invece vanno fatti partecipare alla costruzione di un progetto» (fanpage.it, 9 ottobre 2021).

In tema di neofascismo, ciò che più fa clamore sono le aggressioni di strada o le manifestazioni violente, o l'accanimento contro luoghi simbolo dell'opposizione antimussoliniana. Eppure, vi è il fenomeno ben altrimenti insidioso di amministratori comunali, consiglieri regionali e parlamentari del centrodestra che rivelano un attaccamento viscerale al duce e ai suoi riti. Nostalgici della dittatura affollano i ranghi della Lega e quelli di Fratelli d'Italia. E ricorrentemente svelano, con gesti e/o dichiarazioni, la loro anima nera. Lo dimostra, nell'ottobre 2021, l'inchiesta *Lobby nera* realizzata dal giornalista Salvatore Garzillo a Milano per fanpage.it, basata su dichiarazioni ed esibizioni nazifasciste di militanti e dirigenti salviniani e meloniani: saluti romani, disprezzo per ebrei e migranti, disponibilità a ricevere finanziamenti illegali, ecc. Tra i più infuocati vi è il capo-delegazione di Fratelli d'Italia al Parlamento europeo, Carlo Fidanza, un politico cresciuto nel Fronte della gioventù, poi nel Movimento sociale e

quindi in Alleanza nazionale. Impossibilitato – data la registrazione di sue dichiarazioni razziste e nazifasciste – a smentire se stesso, si è «autosospeso» (all'autosospensione ricorrono generalmente politici investiti da pesanti polemiche, per guadagnare tempo e mantenere gli incarichi rivestiti). Fidanza è tra i più stretti collaboratori di Giorgia Meloni: è stato uno dei 12 cofondatori di Fratelli d'Italia e ne dirige il settore Esteri. Sul profilo Facebook posta interventi di tenore xenofobo. Eccone uno del 27 aprile 2021, riferito a una lista elettorale in lizza per le amministrative a Milano: «La lista [...], che appoggia la ricandidatura di Sala alle Comunali, vuole far votare anche gli extracomunitari. Ormai il sindaco uscente cerca consenso ovunque, anche fra chi non ha la cittadinanza italiana o europea». Il consenso, Fidanza lo trova anche tra gli ultras calcistici di Milano, profondamente intrisi di umori neofascisti, che gli fanno campagna elettorale. Sul proprio sito internet si onora dello slogan «Tutto per la Patria»: una Patria – vien da dire ascoltandone le dichiarazioni – che esclude immigrati, ebrei e pure giornalisti scomodi, da lui irrisi pubblicamente per aver indagato sul sottobosco fascistoide.

Manifestazioni di fede fascista vengono ostentate persino nell'espletamento del mandato elettivo, in strutture di rappresentanza democratica. La modalità più diffusa è il saluto romano. A inizio 2021, ad esempio, le cronache informano del metodo utilizzato da tre consiglieri comunali di Cogoleto (Genova) per votare: il braccio destro ostentatamente teso, in stile mussoliniano. Identica esibizione «nostalgica» offre nel dicembre 2021 un consigliere di Fratelli d'Italia al comune di Ventimiglia; quando alcuni colleghi – irritati dal vederlo ripetere quell'atteggiamento – lo riprendono, sostiene di avere semplicemente chiesto la parola, alzando innocentemente il braccio... Al consiglio comunale di Verona, nel 2018, il leghista Andrea Bacciga, saluta provocatoriamente, col braccio teso, alcune femministe del movimento «Non una di meno»: a seguito di un esposto, viene rinviato a giudizio con l'ipotesi di violazione dell'articolo 5 della legge Scelba – manifestazione del disciolto partito fascista (Berizzi 2021).

Nella Lega, risuonano isolate voci discordanti. Giusto Gianni Fava, assessore regionale lombardo e oppositore interno di Salvini: «La Lega Nord era un partito antifascista ma in generale post-ideologico, contrario all'estremismo. C'era gente che arrivava da sinistra e da destra, ma lo

faceva superando la vecchia appartenenza politica, ora invece si è raccattato solo a destra. E siccome il partito è di fatto sparito oggi vivono tutti di Salvini, il motto generale è lunga vita a lui perché nessuno vive di vita propria» (intervista a «la Repubblica», 14 agosto 2021).

Effettivamente, con Salvini – che con scarsa fantasia accresce il coro di quelli che «il fascismo ha fatto anche cose buone» – si registra nella Lega un forte afflusso di elementi della destra radicale, fascisti tutt’altro che pentiti. Giunto nel 2013 alla segreteria del movimento per smarcarlo dagli scandali dell’autunno bossiano, il «capitano» (curiosa definizione, non nuova nella storia nazionale) chiede agli italiani i «pieni poteri» e si circonda di esponenti di dubbia fedeltà democratica. Suo vicesegretario è Andrea Crippa, che Paolo Berizzi definisce un «pontiere con la galassia nera» (2018); nella Lega Giovani figurano personaggi legati alla neofascista Generazione identitaria, impegnati personalmente ad impedire i soccorsi marittimi ai migranti nel Mediterraneo (cfr. «la Repubblica», 14 agosto 2021). Di questa cameratesca compagnia fa parte Luca Traini, autore nel 2018 a Macerata, in seguito all’omicidio di Pamela Mastropietro, di una sparatoria contro alcuni immigrati, considerati un pericolo alla purezza della razza. Pur senza successo, l’anno precedente era stato candidato nella lista della Lega alle comunali di Corridonia (MC).

Appena insediatosi alla segreteria della Lega, Salvini allaccia rapporti camerateschi con CasaPound, i cui aderenti ne condividono le posizioni anti-immigrati e lo spalleggiano nel programma «Prima gli italiani». Tuttavia, quando la sua stella viene oscurata dall’astro nascente Giorgia Meloni, molti camerati si riorientano verso Fratelli d’Italia.

L’assessore all’Identità della Regione Sicilia, Alberto Samonà, riceve da Salvini la responsabilità regionale del settore cultura. Su Facebook, Samonà esprime ammirazione per il terrorista nero Stefano Delle Chiaie (10 settembre 2019), definisce il 25 aprile come una «“festa” che non unisce ma che divide gli italiani» (23 aprile 2020), e l’11 giugno 2020 «Il Fatto Quotidiano» rivela che l’assessore leghista è autore di una poesia in onore delle SS: «Guerrieri della luce / generati da padre antico e dalla madre terra / del sacrificio dell’Ultima Thule / Monaci dell’onore».

L’incarico assessorile al camerata-poeta Samonà è stato conferito dal presidente della Regione Sicilia, Nello Musumeci, coerentemente schierato all’estrema destra: avvicinosi alla politica nelle file della

Giovane Italia, l'organizzazione giovanile del Movimento sociale italiano, ottiene nel 1987 il primo incarico di rilievo: la segreteria provinciale di Catania del MSI. Diverrà poi sottosegretario di Stato nel governo Berlusconi, ed europarlamentare, senza mai rinnegare le proprie convinzioni, estesamente illustrate in un'apologia del nazifascista Filippo Anfuso, già ambasciatore della Repubblica sociale a Berlino (*L'ambasciatore Anfuso. «Duce, con voi fino alla morte»*, 1986), e in testi nostalgici dedicati al Movimento sociale (*Ritorno di fiamma. La nascita del MSI a Catania. 1943-1948*, 1991; e *Quelli della Fiamma. Storia fotografica del Movimento sociale italiano in Sicilia*, 2016). Il nostalgico presidente Musumeci ha dunque trovato nel poetico Samonà l'assessore all'Identità a lui più affine.

Nell'estate 2021, durante la campagna per le elezioni amministrative, candidati e sponsor del centrodestra si sgoiano nell'inneggiare all'ex duce. L'episodio più eclatante avviene il 4 agosto 2021 e ha quale protagonista il sottosegretario all'Economia, il leghista Claudio Durigon, che in un comizio a Latina – a fianco di Matteo Salvini – propone di reintitolare al fratello del duce, Arnaldo Mussolini, il parco dedicato dal 2017 ai magistrati Falcone e Borsellino: «La storia di Latina è quella che qualcuno ha voluto anche cancellare, cambiando il nome a quel nostro parco che deve tornare ad essere quel parco Mussolini che è sempre stato. Su questo ci siamo e vogliamo andare avanti!».

L'indignazione sollevata dal fatto che un esponente di governo, il quale per entrare a far parte dell'esecutivo ha giurato fedeltà alla Repubblica, rivaluti ufficialmente un personaggio decisivo nel primo decennio di dittatura come Arnaldo Mussolini isola il sottosegretario e pure il suo partito, che comunque fanno tutto il possibile per far passar la tempesta. La solidarietà di Salvini ripaga la fedeltà di un fedelissimo collaboratore, che nel giugno 2019 propose l'assegnazione del Nobel per la Pace... allo stesso Salvini, a riconoscimento dei suoi (presunti) salvataggi di immigrati alla deriva nel Mediterraneo. Per oltre tre settimane Durigon resta attaccato alla poltrona, escludendo le dimissioni, ma quando si profila l'approvazione di una mozione parlamentare di censura, e il presidente del Consiglio Draghi minaccia di ritirargli la delega, il fascio-leghista, sia pure a malincuore, abbandona e ringrazia della solidarietà il suo «capitano»: «Siamo tutti sostituibili, tranne Lui». L'episodio è indicativo

delle pulsioni «nostalgiche» di certi politici della Lega, partito per oltre vent'anni alla guida di varie regioni settentrionali e (intermittentemente) al governo, dunque con pesanti responsabilità per la crisi del Paese, ma che cavalca il malcontento come fosse all'opposizione.

Il commento più lucido a questa desolante vicenda lo scrive Ferdinando Camon sul quotidiano «La Stampa» del 18 agosto 2021, col titolo *Il fascio Durigon, dimissioni subito*. Vale la pena di riprodurre quelle riflessioni, per la capacità di analizzare il presente alla luce delle lezioni del passato, e per la demistificazione dell'ipocrisia di quanti rivalutano il duce, salvo – dopo una «stecca» – abbozzare imbarazzate ritrattazioni pur di conservare la poltrona:

Un sottosegretario di Latina vorrebbe intitolare un parco al fratello del Duce. Un candidato sindaco in una grande città [Milano] dichiara che lui non distingue filofascista e antifascista, per lui pari sono.

Sono sbalordito, ma anche spaventato. Noi italiani dovremmo essere tutti antifascisti, perché abbiamo inventato il fascismo, l'abbiamo sperimentato in casa e l'abbiamo esportato fuori: basta con lo slogan «ha fatto anche cose buone», è un'assurdità, le cose buone le avrebbe fatte anche un altro regime, le cose cattive (e malvagie) poteva farle solo il fascismo. Le ha fatte per fare il male, per imporre la violenza, per soggiogare il popolo, e per fare il proprio interesse. Non c'è grandezza nel fascismo, c'è vergogna. Fino alla fine. Sono stato a visitare la tomba di Mussolini, ho visto le scritte dei suoi ammiratori di oggi: «Duce, comanda!, i camerati di Vicenza». Non invento il nome della città, che amo moltissimo, perché ha mille meriti, e se le altre città d'Italia avessero la metà dei meriti che ha lei, l'Italia non avrebbe i problemi che ha. Ma cosa significa «Duce comanda»? Non ha comandato abbastanza, dando ordini sbagliati? E feroci? È morto scappando, travestito, dentro l'uniforme di un esercito straniero, nascosto in un camion straniero, disertando e meritando di essere fucilato in nome delle sue stesse leggi. Il partigiano che perquisiva il camion lo scosse per il bavero: «Eccellenza!», e lui niente, «Duce!», e lui niente, «Benito Mussolini», e lui alzò gli occhi spaventati. Hitler è morto coraggiosamente, Mussolini è morto da vigliacco. «Comanda!» lo implorano i camerati vicentini. Ma comanda de che? Lui vuol salvare la pelle, vivere da boscaiolo o da bovaro, ma vivere. Che vergogna!

Del fascismo ho ricordi personali, perché sono nato nel '35. Passavano per le strade in bicicletta a squadre cantando canzonacce a squarciagola, cercavano gli antifascisti e gli facevano ingoiare olio di ricino per fargli venire la diarrea. Entravano nei cinema, perché sapevano che prima del film veniva proiettato un documentario col Duce, e se sentivano qualche fischio balzavano tra gli spettatori e picchiavano a caso, col manganello, che tenevano nascosto dentro la manica. Prelevavano da casa i nemici e li impiccavano ai ponti. Un mio parente lo impiccarono a un ponte del fiume Fratta, in piena notte, e lo lasciarono lì. Alla mattina presto una contadina si accostò alla sagoma e le chiese che ora fosse. Non avendo risposta la toccò, scoprendo di essere di fronte a un cadavere impiccato, e ne ebbe un'impressione tremante. Passavano per le case in cerca di uomini adulti, da spedire subito in guerra.

Mio padre lo arruolarono così, portandolo via lui a piedi e loro in moto, col motore al minimo. Guardai mio padre, mi sembrava un prigioniero catturato dai nemici. E così era in effetti. I miei parenti erano tutti in guerra, i fascisti tutti a casa. Erano servi dei tedeschi, i tedeschi facevano le

orrende stragi, i fascisti le basse opere. Quando la guerra finì, i fascisti sparirono per anni. Tornarono alla spicciolata, di nascosto. La nostalgia di quei tempi e di quegli uomini dovrebbe essere proibita per legge. Questo politico che voleva onorare il fratello di Mussolini intitolandogli un parco di Latina, oggi dovrebbe essere in galera.

La poetessa e romanziera d'origini ungheresi Edith Bruck (deportata all'età di 12 anni ad Auschwitz, Dachau, Bergen-Belsen) inquadra il «caso Durigon» dentro una deriva destrorsa internazionale: «I fascisti hanno alzato la testa, eppure sembra che nessuno se ne accorga. In Europa soffia un vento nero... La Germania è l'unico Paese che in qualche misura si è confrontato con il proprio passato, a differenza dell'Italia. Non parliamo della Polonia e dell'Ungheria che sono tornate ad essere delle dittature dove rivive l'antisemitismo. Nonostante la Germania si senta in colpa, sono cresciuti nuovi gruppi neonazisti, però le autorità sono più severe. In Italia no, c'è troppa tolleranza verso i fascisti e questo non me lo spiego». E pronuncia parole accorate: «È l'ultima follia della destra. È apologia del fascismo, non lo possono fare. Ma siamo sempre noi vittime che dobbiamo protestare, gridare, denunciare. Gli altri dove sono? Gli italiani non dicono nulla? Vogliono che torni l'epoca più buia? Come si può pensare di intitolare qualcosa a Mussolini, c'è troppa indifferenza in giro. La gente dovrebbe scendere in piazza e protestare» (dall'intervista rilasciata a Luca Monticelli, pubblicata il 12 agosto 2021 su «La Stampa»).

Sul piano culturale, la fiamma del fascismo viene alimentata dalla Fondazione Alleanza nazionale, associazione di diritto privato con sede a Roma in via della Scrofa 39, costituitasi nel 2011 – sulle ceneri del partito Alleanza nazionale – per «la conservazione, la tutela e la promozione del patrimonio politico e di cultura storica e sociale che è stato proprio della storia della Destra italiana e, segnatamente, del patrimonio di Alleanza Nazionale, oltre che dei Movimenti e delle aggregazioni politiche e sociali che ad essa hanno dato causa e contributo ideale». Essa detiene il tesoretto – materiale e immateriale – del disciolto Movimento sociale, inclusi il patrimonio immobiliare e il logo con la silhouette della bara del duce dalla quale scaturisce la fiamma tricolore (concesso in uso al partito Fratelli d'Italia). Tra le iniziative promosse dalla Fondazione AN: la proclamazione del 2002 quale «Anno Almirantiano»; la mostra «*Nostalgia dell'Avvenire* a 70 anni di nascita del MSI», incontri e convegni su

«L'Aquila e la Fiamma», «L'attualità del pensiero nazionalpopolare di Pino Rauti», ecc.

La Fondazione assegna annualmente il Premio Caravella Tricolore, conferito nel 2021 a Giorgia Meloni, presidente di Fratelli d'Italia, per il libro *Io sono Giorgia*, nel quale l'autrice si presenta quale figlia spirituale di Giorgio Almirante, impegnato durante il regime nella campagna antiebraica, firmatario nella RSI di bandi per la fucilazione dei renitenti alla leva, e nel secondo dopoguerra dirigente del MSI in una strategia che combinava il manganello al doppiopetto, senza distanziarsi dal fascismo (come vedremo nel prossimo capitolo).

L'anno precedente il Caravella fu consegnato all'ex terrorista Gabriele Adinolfi: fondatore negli anni Settanta del movimento Terza posizione, vicino a Franco Freda, condannato in latitanza l'11 marzo 1985 a 8 anni per reati associativi – nel processo contro Terza posizione e i Nuclei armati rivoluzionari –, si rifugia in Francia sino al marzo 2000 (prescrizione del reato); tornato in Italia, organizza la Guardia d'Onore alla cripta mussoliniana di Predappio e occupazioni a scopo abitativo di CasaPound; è fondatore del centro studi EurHope (con sede a Bruxelles) e dei Lanzicheneccchi d'Europa (Cammelli 2015).

Altri vincitori del Premio Caravella sono l'Associazione Campo della memoria (nel cui logo campeggia lo stemma della X Mas e che celebra i caduti della RSI) e la Compagnia dell'Anello (gruppo musicale con un repertorio neofascista). Ercole Viri, sindaco di Affile (Roma), ne è stato insignito con la speciale menzione «in difesa della Storia» in quanto promotore del mausoleo dedicato al maresciallo Rodolfo Graziani.

Della Caravella viene insignito pure il giornalista Sandro Forte per il libro apologetico *Ordine Nuovo parla*, che si propone di far «comprendere, senza pregiudizi, cosa è stato Ordine Nuovo al di là delle interpretazioni faziose e dei teoremi giudiziari». Secondo l'autore, «A differenza di quello che sostiene la storiografia ufficiale, Ordine Nuovo è stato il maggior laboratorio politico e culturale di quella che una volta era la Destra italiana, sia radicale che parlamentare. Nonostante venga messo fuorilegge e falcidiato da arresti e processi, prosegue comunque la sua elaborazione, dentro e fuori del MSI: lascia una vastissima eredità di proposte, tesi, libri, saggi, iniziative, convegni ed altra pubblicistica». Ordine nuovo

venne disciolto dal ministro dell'Interno il 21 settembre 1973, per ricostituzione del Partito nazionale fascista.

Del Consiglio di amministrazione della Fondazione AN fanno parte qualificati protagonisti della vecchia e della nuova destra fascista e/o postfascista: Gianni Alemanno, Maurizio Gasparri, Ignazio La Russa, Roberto Menia... Vicepresidente del Comitato dei partecipanti è il già ricordato Alfredo Mantica.

### *Squadristi del terzo millennio*

Il fascismo, fondato a Milano il 23 marzo 1919 nell'adunata di piazza San Sepolcro, è connaturato allo squadristo, che esplose il successivo 15 aprile nell'assalto e incendio della sede del quotidiano socialista «Avanti!». Nelle battaglie politiche del primo dopoguerra, la disponibilità di un braccio armato fornì ai Fasci italiani di combattimento un valore aggiunto rispetto a ogni altro movimento politico, agevolandone la vittoria. Dopo la sanguinosa caduta del mussolinismo, ognuno dei numerosi movimenti e gruppetti ad esso ispirati sognerà di emularne le gesta, facendo della violenza l'elemento decisivo della propria azione.

Premesso che la storia non si ripete, e che naturalmente l'Italia di oggi non è affatto quella di un secolo fa, uscita semidistrutta dalla grande guerra e incapace – nella maggioranza dei partiti politici dell'epoca – di apprezzare il valore della democrazia, i sussulti dei movimenti neofascisti costituiscono un sintomo preoccupante della crisi che attanaglia l'Italia e, più in generale, l'Europa. Cavalcare il risentimento e canalizzarlo verso sbocchi violenti costituisce dichiaratamente l'obiettivo di questi gruppi eversivi.

L'organizzazione squadrista per eccellenza è Forza nuova (FN), cui oggi aderiscono un paio di migliaia di persone. A fondarla è nel 1997 Roberto Fiore, rifugiatosi nel 1980 a Londra per scansare l'arresto per associazione sovversiva e banda armata, reati per i quali è condannato in contumacia a 9 anni (pena ridotta in appello a 5 anni e 6 mesi, e confermata in Cassazione). Rimane nel Regno Unito per vent'anni, dove secondo la ricostruzione di Paolo Berizzi (2018), grazie alla determinante capacità imprenditoriale di Massimo Morsello, l'altro fondatore di FN, Fiore si sarebbe costruito una posizione finanziaria con agenzie di viaggi e

d'affari, con abili strategie di ristrutturazioni immobiliari e lo sfruttamento del lavoro degli immigrati. Rimpatriato alla prescrizione dei reati, Fiore intensifica l'attività politica (diviene anche eurodeputato con la lista di Alessandra Mussolini), di pari passo al radicamento di FN, che apre sedi in ogni regione, caratterizzandosi per le posizioni xenofobe e omofobiche. Nel mirino dei suoi militanti entrano testate e giornalisti «colpevoli» di indagare sulla sovversione neofascista. Il 6 dicembre 2017, ad esempio, una pattuglia forzanovista con il viso coperto da macabre maschere entra nella sede de «L'Espresso» e «la Repubblica», inscenando una manifestazione con fumogeni e striscioni sul boicottaggio delle due testate. Durante la pandemia, il partito – che professa un cattolicesimo integralista – assume posizioni No Vax, animando molte proteste di piazza, spesso con incidenti e scontri con la polizia.

L'altra entità «storica» della destra radicale è CasaPound Italia, fondata una ventina di anni fa da Gabriele Adinolfi e dall'attuale leader Gianluca Iannone, con una titolazione d'omaggio al grande poeta statunitense Ezra Pound, un antisemita fiancheggiatore del fascismo e – durante la Repubblica sociale – attivamente impegnato nella propaganda politica, su posizioni deliranti, in un mussolinismo sopravvissuto al crollo del nazifascismo. Pur imprigionato su ordine dell'autorità militare statunitense per alto tradimento, Pound commemora così la figura del fondatore del nazismo: «Adolf Hitler era una Giovanna d'Arco, un santo. Era un martire. E come molti martiri, aveva posizioni estreme» (Franzini 2020). I militanti di CasaPound si considerano «Fascisti del terzo millennio». Secondo un'antropologa che li ha a lungo studiati, essi da un lato si collocano in una linea di discendenza dal fascismo storico, dall'altro costituiscono «un prodotto di questa stessa società e delle sue contraddizioni, un figlio (il)legittimo e prolifico, capace di adeguare discorsi e strategie atualizzandoli a tempi e contesti diversi» (Cammelli 2015). Il nucleo originario si raduna a fine 2003 nella capitale, in un palazzo demaniale nei pressi della stazione Termini, occupato e divenuto la base e il luogo-simbolo di un'aggregazione comunitaria di tipo identitario. Le «occupazioni a scopo abitativo» rimarranno un vessillo del movimento, come lo è il militarismo che permea e dà forma alle manifestazioni pubbliche, quando i giovani s'inquadrano da legionari del loro tempo. Dal fascismo storico assumono la sudditanza alla gerarchia,

l'esercizio della violenza, il culto della morte, il maschilismo e – ancora prima – la convinzione che la storia si nutra di miti. Il periodico «Il Primato Nazionale» sin dalla testata rivendica l'italianità quale valore e priorità assoluta, caratterizzata politicamente in senso sciovinista e xenofobo. Il giornale divulga posizioni revisioniste, proponendo ad esempio di togliere dalla stazione di Bologna la targa che attribuisce l'eccidio del 2 agosto 1980 ai neofascisti: la strage sarebbe opera di elementi di estrema sinistra oppure dei servizi segreti israeliani...

Il 28 febbraio 2015, all'esordio del nuovo corso salviniano, alla manifestazione romana di piazza del Popolo, col mutamento genetico della Lega da posizioni secessioniste al sovranismo più smaccato, sul palco stavano dirigenti di CasaPound, a rilanciare i loro slogan: «Basta Euro – Basta immigrazione – Riprendiamoci l'Italia». Proclami autolegittimati da iniziative assistenziali per i soli italiani.

Il giornalista investigativo che più di altri ha analizzato il radicalismo nero è il già citato Paolo Berizzi, inviato di «Repubblica» e autore di inchieste raccolte in dense monografie. Questo lavoro di documentazione gli attira pesanti minacce e lo costringe a vivere sotto scorta. Il suo libro *NazItalia* elenca i tratti distintivi di aggregazioni movimentiste decise a radicarsi nel sociale, occupando spazi lasciati liberi da una sinistra gradualmente isolatasi nei palazzi della politica:

C'è un nuovo fascismo che ha rialzato la testa. È un fascismo liquido, certo, disaggregato e sfuggente, e proprio per questo molto insidioso. È anche e soprattutto grazie alla sottovalutazione e alla sbadataggine, o alla complicità di qualcuno, che il fascismo di ritorno punta a permeare – in parte ci è già riuscito – gli strati più deboli della società. Rendendo fertile quel terreno, organizza una semina che non necessariamente deve avere tempi brevi. L'aspirazione di questo fascismo 2.0 di poter giocare una partita da protagonista in politica è secondaria, viene dopo [...]. Ai nuovi camerati, prima ancora di ottenere un peso alle urne, interessa avere legittimazione da parte dell'opinione pubblica. Essere riconosciuti, accettati, fare presenza nelle periferie, nei quartieri, nelle scuole, nelle università, negli stadi, nei dibattiti e nei talk televisivi: adesso anche sui treni e a bordo degli autobus con le ronde.

In occasione della presentazione veronese, organizzata il 26 giugno 2019, si è scatenata un'impressionante ridda di minacce e insulti, dalla quale il giornalista non si è fatto condizionare, tanto è vero che ne ha dato il resoconto nell'introduzione al successivo libro d'inchiesta *È gradita la camicia nera. Verona, la città laboratorio dell'estrema destra tra l'Italia e l'Europa*. Vengono qui documentati in modo dettagliato i rapporti collaborativi dei

sodalizi neofascisti con l'amministrazione comunale, i loro addentellati extraregionali e anche internazionali (con camerati serbi e ungheresi). Un libro raccomandato a quanti credono che il fascismo sia un reperto d'altri tempi, che può caso mai costituire solo materia di folklore.

*9 ottobre 2021: assalto alla sede della CGIL*

Per lanciare un movimento antisistema, bisogna agire in ambienti socialmente, economicamente e politicamente in crisi, puntando a far deflagrare le situazioni e trascinare le masse sul terreno dell'illegalismo. Le piazze sono infatti divenute il laboratorio di un ritrovato protagonismo neofascista, per colpire obiettivi-simbolo. L'emergenza sanitaria e sociale ingenerata nel 2020 dalla pandemia, con il crescente disagio di ampi strati di cittadini, è percepita come occasione propizia per un movimentismo «entrista», che si propone di soffiare sul fuoco. Strategia ripetutamente utilizzata – nelle manifestazioni e sui social – per strumentalizzare malcontenti e proteste.

Ne fu un'anticipazione, un decennio addietro, il cosiddetto «movimento dei forconi», aggregazione fascio-qualunquistica diretta da mestatori che fecero una bandiera della ribellione fiscale e dopo blocchi stradali e incidenti in numerose località si proposero per il 18 dicembre 2013 la «marcia su Roma», con l'adesione di CasaPound. Ma delle 15 mila persone previste per «liberare l'Italia dai parassiti», se ne presentarono solo duemila, con bandiere tricolori e slogan contro i parlamentari («Tutti a casa!»). Tra i leader del movimento spiccava l'ex generale Antonio Pappalardo, che in preda a deliri da onnipotenza minacciava di arresto una quantità spropositata di «nemici del popolo». Un documento pubblicato sul blog dei Forconi preannunciava la resa dei conti per «parlamentari abusivi, giornalisti» e altri parassiti, in adempimento a «ordini di cattura popolari». Nella primavera 2017 indagini e perquisizioni disposte dalla magistratura di Latina, per il reato di «associazione a delinquere finalizzata all'istigazione a delinquere e usurpazione di pubbliche funzioni», determinarono l'arresto di una ventina di persone. E, praticamente, liquidarono gli ultimi fuochi di un movimento che per qualche tempo aveva riempito le cronache.

All'estendersi del fenomeno No Vax e No Green Pass, corrisponde

l'infiltrazione di Forza nuova nelle proteste, per forzare in senso sovversivo le adunate di piazza. Il primo tentativo di aggregazione delle «forze antisistema» si è avuto nella capitale il 10 ottobre 2020, col raduno convocato alla Bocca della Verità, tra il Circo Massimo e piazza Venezia, luogo di partenza della «Marcia per la liberazione nazionale» dalle dittature sanitaria, fiscale, informativa e via dicendo. Si era prevista nientemeno la formazione di un governo di liberazione, rimasto però nel mondo dei desideri.

Nella medesima località è stato poi convocato per l'8 maggio 2021 il raduno «Fascismo secolo XXI». Il quarantacinquenne Giuliano Castellino, pluripregiudicato dirigente di Forza nuova e già capofila degli ultras romanisti, ne ha decantato l'obiettivo sul blog di Liberazione nazionale:

La manifestazione alla Bocca della Verità è l'inizio di un percorso, il primo passo di una lunga marcia. Area non è il solito strumento estemporaneo per organizzare una manifestazione, Area è fascismo secolo XXI, è una nuova Repubblica Sociale. È occupare uno spazio politico-militante ormai vuoto, rilanciando una sfida al sistema autentica, senza compromessi. È stile di vita, visione del mondo. È spirito squadrista, origini e futuro, una scuola di guerra. Mistica e rivoluzione. Molto di più che un semplice movimento politico. Sabato piazza Bocca della Verità potrebbe essere la nostra Piazza San Sepolcro. L'adunata è aperta a tutti i camerati; saranno presenti numerose realtà e comunità militanti. Tutti a pari livello. Tutti con le loro bandiere. Tutti con il loro portavoce sul palco. Questo è lo spirito romano di Area. Così sta nascendo e si sta costruendo questo Movimento di Movimenti. L'unità nella pluralità, dove si trova la forza nelle identità, dove ci sarà un Senato con i rappresentanti di ogni singola realtà, dove dietro la grande bandiera con l'aquila, simbolo di Area, ognuno sventolerà la bandiera del proprio movimento. Senza cancellare storie, esperienze, umanità, gerarchie. Questo è un percorso nuovo. Poi tutti siamo uniti sotto l'aquila di Area e il manifesto che sabato lanceremo in piazza.

Il divieto della manifestazione, deciso per ragioni di sicurezza, fa slittare l'appuntamento al 6 giugno. Convocati con lo slogan *Dalle curve alle piazze*, un centinaio di squadristi con bastoni e torce, molti col volto mascherato, assaliranno con lanci di pietre e petardi i giornalisti e il servizio d'ordine della polizia. Ma anche questo si rivelerà un fuoco di paglia.

Poiché le adunate dei «duri e puri» si dimostrano, alla fine, improduttive, si muta strategia, insinuandosi nei movimenti e nelle proteste di ogni genere, specialmente in quelle prive di una direzione politica. Ci si propone di trovare nelle piazze alleati occasionali, cavalcando l'eccitazione di persone indignate dalla politica restrittiva del

governo in tema di libertà personali. Forza nuova evita ora di imporre i propri simboli e adotta denominazioni «di area», evocative di aspirazioni collettive diffuse trasversalmente: Movimento di umanità libera è ad esempio un contenitore ideato per veicolare – mascherandone i reali obiettivi – forme di violenza negazionista, per traghettare su sponde eversive il malcontento contro i divieti governativi per contenere la pandemia. Altra fantasmatica aggregazione di matrice forzanovista è Italia libera. In sostanza, il partito si scioglie nel movimento contro la «dittatura sanitaria», e i suoi tradizionali caporioni – abituati allo scontro con la polizia – si atteggiavano a capipopolo.

Di questa nuova stagione i frutti più avvelenati sono, nel pomeriggio di sabato 9 ottobre 2021, l'accerchiamento di Palazzo Chigi (sede del governo) e l'assalto alla sede centrale della CGIL. Vediamone l'iter e le conseguenze, ricordando che la data non è scelta a caso: precede di una settimana l'entrata in vigore del Green Pass per tutti i lavoratori, nell'intento di capitalizzare gli scontenti per la misura coercitiva.

L'adunata in piazza del Popolo – regolarmente autorizzata dalla questura – risulta insolitamente affollata: circa 10 mila persone, assai più di quelle accorse ad analoghe adunate: evidentemente, gli organizzatori hanno azzeccato momento e tematica. Alcuni manifestanti sventolano bandieroni tricolori e intonano cori di scherno: «Draghi, Draghi, vaffanculo!». Questa appare l'occasione favorevole per un salto di livello. Siccome l'obiettivo prioritario – i palazzi di governo e Parlamento – è circondato da ingenti schieramenti di poliziotti in tenuta antisommossa, si ripiega su di una sede meno protetta: dal palco, il leader di Forza nuova Castellino indica ai manifestanti la sede nazionale della CGIL.

Al termine del raduno, entrano in azione i mestatori professionali, col volto coperto, spalleggiati – ed è questa la prima novità – da numerosi manifestanti che non nascondono la loro identità (tra gli arrestati, infatti, abbondano persone prive di affiliazione politica e nuove agli scontri di piazza). Gli scontri investono varie zone del centro storico, da piazza Barberini alle adiacenze di palazzo Chigi e Montecitorio, luoghi-simbolo della politica nazionale. Sino a notte si susseguirà uno stillicidio di provocazioni.

L'iniziativa è nelle mani di poche centinaia di manifestanti, addestrati agli scontri, che transitano da piazza del Popolo a Villa Borghese e si

dirigono alla sede della CGIL, in corso d'Italia, e al grido di «Traditori! Venduti!» percuotono i quattro poliziotti di guardia, irrompono nel palazzo e sfondata la porta devastano quanto trovano negli uffici: documenti, scaffalature, computer, scrivanie... I filmati dell'invasione (disponibili in rete) mostrano decine e decine di persone con bastoni e vessilli tricolori che spaccano quanto incontrano. Alcuni incursori sono talmente infervorati da ferirsi con i vetri degli arredi spaccati: lo testimoniano gocce di sangue disseminate tra gli oggetti fracassati sparsi sul pavimento: sembra il remake casereccio dei filotrumpiani all'assalto del Congresso, il 6 gennaio 2021. Qualcuno dirà poi che a indignare la piazza contro la CGIL sarebbe stata la convergenza del sindacato sulle posizioni «liberticide» del governo in tema di salute: ipotesi infondata, poiché in realtà la CGIL si era spesso mostrata dubbiosa sull'imposizione per legge del Green Pass. Al contrario, a spalleggiare l'esecutivo in modo convinto era stata la Confindustria, con la quale nessun manifestante ha mai polemizzato. È dunque evidente la ragione squisitamente politica e pretestuosa dell'obiettivo squadrista.

Le avanguardie strappano alcune bandiere rosse e le esibiscono come trofeo dalle finestre. Dalla piazza, partono cadenzate le invocazioni al leader: «Giuliano! Giuliano! Giuliano!» e il coro «Libertà! libertà!». Giuliano Castellino, corpulento e tatuato, abbozza un ghigno: è il regista dell'incursione e non è nuovo alle cronache nere. Dopo essersi impegnato per assicurare a Gianni Alemanno la vittoria elettorale nella capitale e aver militato nel 2013 con Francesco Storace nel movimento La Destra ha dunque imboccato la via dello scontro di piazza. Il 7 gennaio 2019 l'aggressione a due giornalisti de «L'Espresso» gli costa in primo grado una condanna a 5 anni e mezzo di carcere. Sottoposto a sorveglianza speciale, obbligo di soggiorno, braccialetto elettronico e al divieto di assistere ad eventi sportivi, non si fa condizionare: quel sabato pomeriggio parla dal palco di piazza del Popolo e poi è in prima fila con i suoi camerati per dare uno sbocco illegale alla mobilitazione. Accanto a lui, davanti alla sede della CGIL, vi è il vecchio leader della destra radicale Roberto Fiore. A «inguaiarli» sono le riprese coi cellulari da parte dei loro seguaci, poi messe in rete e divenute prova di reato. Anche l'ex appartenente ai Nuclei armati rivoluzionari Luigi Aronica, incastrato dalle immagini, verrà individuato.

Già in prima serata, i social network di Forza nuova diramano un proclama grondante soddisfazione, preannunciando nuove imprese: «Roma è invasa dal popolo che sembra deciso ad attuare la resa dei conti con la tirannia ed i suoi servi. Il Parlamento è sotto assedio! L'occupazione della sede della Cgil, simbolo della connivenza col potere della triplice sindacale, è stato solo l'antipasto di un giorno di battaglia che potrebbe essere decisivo». Effettivamente, l'espugnazione e la devastazione della sede del maggiore sindacato italiano non è cosa da poco.

Per il segretario della CGIL, Maurizio Landini, «L'assalto alla sede della CGIL nazionale è un atto di squadristico fascista. Un attacco alla democrazia e a tutto il mondo del lavoro, che intendiamo respingere. Nessuno pensi di far tornare il nostro Paese al ventennio fascista. Tutte le formazioni che si richiamano al fascismo vanno sciolte, è il momento di dirlo con chiarezza!» («la Repubblica», 12 ottobre 2021).

Il presidente del Consiglio, Mario Draghi, promette che non vi sarà «nessuna tolleranza contro intimidazioni ed episodi di violenza: lo scioglimento per legge di Forza Nuova è all'attenzione nostra ma anche a quella dei magistrati che stanno continuando le indagini» («Corriere della Sera», 12 ottobre 2021). I leader del Partito democratico Enrico Letta e del Movimento 5 stelle Giuseppe Conte propongono senz'altro la messa al bando di FN. Bisognerebbe, nel caso, attuare la XII disposizione transitoria e finale della Costituzione che vieta la ricostituzione del partito fascista e la legge Scelba (n. 645 del 20 giugno 1952), che delega lo scioglimento al ministero dell'Interno o – in caso di urgenza – al governo mediante decreto-legge. Eventualità contrastata da Matteo Salvini, nel nome della libertà di pensiero: «Il fascismo nacque mettendo fuori legge partiti e associazioni che non la pensavano come loro... Condanno ogni genere di violenza: chi attacca un poliziotto, chi assalta un sindacato, sono criminali. Sono stato impressionato da piazza del Popolo, c'era un mare di gente». E, sulla manifestazione di solidarietà con la CGIL indetta a Roma la settimana successiva: «La Lega non sarà in piazza per una manifestazione di sinistra» («Corriere della Sera», 11 ottobre 2021). Giorgia Meloni accompagna la rituale solidarietà agli aggrediti e alle forze dell'ordine con l'apprezzamento per le «migliaia di manifestanti scesi in piazza per protestare legittimamente contro i provvedimenti del governo»;

il suo giudizio sull'assalto: «Sicuramente è violenza e squadristico; poi, la matrice non la conosco» (*ibidem*).

Il sabato successivo, 16 ottobre, duecentomila persone si radunano a Roma, in piazza San Giovanni, per la manifestazione di solidarietà convocata dal segretario della CGIL Maurizio Landini, con una chiara parola d'ordine: «Difendiamo la democrazia. Mai più fascismi». La frase centrale del suo discorso: «Non è solo una risposta allo squadristico politico: questa piazza rappresenta tutta l'Italia che vuole cambiare il Paese, che vuole chiudere la storia della violenza politica». Gli fa da controcanto il leghista Salvini, per il quale – secondo quanto pubblicato l'indomani da «la Repubblica» – «La sinistra fa campagna elettorale inseguendo i fascisti che non ci sono più».

Per l'assalto alla CGIL il giudice per le indagini preliminari Annalisa Marzano ordina l'arresto di una dozzina di manifestanti accusati a vario titolo di devastazione e saccheggio, istigazione alla violenza e adunata sediziosa, per quella che ha definito come «una barbarie pianificata in segno di sfida alle istituzioni come un'azione di “sfregio” ai principi democratici, mirata a minare la pubblica sicurezza del vivere civile». Fiore sarebbe il regista occulto: «non si espone nei comizi, non collabora alle devastazioni ma organizza la manifestazione, dirige i cortei e decide finanche quando l'azione criminosa deve cessare»; Castellino è ritenuto «personalità aggressiva, incapace di controllare gli impulsi violenti», un «pericolo per l'ordine pubblico» («Corriere della Sera», 15 ottobre 2021).

Forza nuova rivendica il salto qualitativo della protesta («Ora la musica è cambiata: direttore d'orchestra e compositore è solo il popolo in lotta – costretto a difendersi dalla ferocia unanime di chi dovrebbe rappresentarlo, l'attacco alla Cgil rientra perfettamente in questo quadro analitico – che ha deciso di alzare il livello dello scontro») e nel lamentare le persecuzioni di regime assicura la continuità della mobilitazione: «Fino a che il Green Pass non verrà ritirato definitivamente, la rivoluzione popolare non fermerà il suo cammino, con o senza di noi», si legge sul suo sito internet. Ma la realtà è ben diversa: l'organizzazione sovversiva si ritrova decapitata e incapace di reagire in modo efficace. Tanto più che viene insidiata dai rivali di CasaPound, che si muovono sagacemente per occupare quello spazio, assorbendo i militanti disorientati.

Il 16 ottobre, si tiene a Milano l'ennesima manifestazione dei No Green

Pass: è il tredicesimo sabato consecutivo di proteste di piazza. Nel capoluogo lombardo i neofascisti non dispongono dell'organizzazione né del seguito della capitale. La protesta assembla circa tremila persone, alcune con bandiere tricolori, altre con cartelli contro i tamponi; si notano per attivismo i giovani dell'area antagonista (anarchici). Quando il corteo si scioglie in corso XXII Marzo, un gruppo di manifestanti si dirige verso la vicina sede della CGIL, ma stavolta la polizia ha blindato la zona e il tentativo rimane senza esito. La Camera del lavoro, peraltro, è presidiata da circa duecento tra attivisti sindacali e di varie organizzazioni della sinistra cittadina. Tra di essi vi è il presidente dell'Associazione nazionale ex deportati, Dario Venegoni: «Penso – pur non concordando con le iniziative No Vax – che manifestare contro il Green Pass sia un esercizio di libertà democratica: il nostro avversario è il gruppo fascista organizzato che va all'assalto delle sedi sindacali e democratiche. Mio papà nel 1921 ha subito gli assalti ai sindacati e alla Camera del lavoro ed è stato arrestato; che un secolo dopo questo si possa ripetere, mi lascia angosciato. Siamo qui per dare un segno fisico che la Milano democratica presidia le sedi dei sindacati e non è disposta a farsele assaltare» («la Repubblica-Milano», 17 ottobre 2021).

## *Bibliografia*

- Berizzi, Paolo, *Bande nere. Come vivono, chi sono, chi protegge i nuovi nazifascisti*, Bompiani, Milano, 2009.
- *NazItalia. Viaggio in un paese che si è riscoperto fascista*, Baldini&Castoldi, Milano, 2018.
  - *L'educazione di un fascista*, Feltrinelli, Milano, 2020.
  - *È gradita la camicia nera. Verona, la città laboratorio dell'estrema destra tra l'Italia e l'Europa*, Rizzoli, Milano, 2021.
- Cammelli, Maddalena Gretel, *Fascisti del terzo millennio. Per un'antropologia di CasaPound*, Ombre Corte, Verona, 2015.
- Di Giorgi, Cristina, e Ferrario, Ippolito E., *Il nostro canto libero. Il neofascismo e la musica alternativa: lotta politica e conflitto generazionale negli anni di piombo*, Castelvecchi, Roma, 2010.
- Fenner, Angelica, Weitz, Eric D. (cur.), *Fascism and Neofascism: Critical Writings on the Radical Right in Europe*, Palgrave MacMillan, London, 2004.
- Ferrari, Saverio, *Le nuove camicie brune. Il neofascismo oggi in Italia*, BFS, Pisa, 2009.
- *Fascisti a Milano. Da Ordine Nuovo a Cuore Nero*, BFS, Pisa, 2011.
  - *I denti del drago. Storia dell'internazionale nera tra mito e realtà*, BFS, Pisa, 2013.
- Finchelstein, Federico, *Dai fascismi ai populismi. Storia, politica e demagogia nel mondo attuale*, Donzelli, Roma, 2019.
- *Breve storia delle bugie dei fascismi*, Donzelli, Roma, 2020.
- Forte, Sandro, *Ordine Nuovo parla. Scritti, documenti e testimonianze*, Mursia, Milano, 2020.

- Franzinelli, Mimmo, *Autopsia di un falso. I «Diari» di Mussolini e la manipolazione della storia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011.
- *Storia della Repubblica Sociale Italiana 1943-1945*, Laterza, Bari-Roma, 2020.
- Franzinelli, Mimmo, e Giacone, Alessandro, 1960. *L'Italia sull'orlo della guerra civile*, Mondadori, Milano, 2020.
- Froio, Caterina, Castelli Gattinara, Pietro, Bulli, Giorgia, e Albanese, Matteo, *CasaPound Italia: Contemporary Extreme-Right Politics*, Routledge, London, 2020.
- Gatti, Claudio, *I demoni di Salvini. I postnazisti e la Lega*, Chiarelettere, Milano, 2019.
- Gentile, Emilio, *Chi è fascista*, Laterza, Bari-Roma, 2019.
- Germinario, Francesco, *Da Salò al governo. Immaginario e cultura politica della destra italiana*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.
- *CasaPound. La destra proletaria e la «comunità di lotta». Per un'antropologia politica delle nuove destre radicali*, Asterios, Trieste, 2015.
- *Tradizione Mito Storia. La cultura politica della destra radicale e i suoi teorici*, Carocci, Roma, 2015.
- Gervasoni, Federico, *Il cuore nero della città. Viaggio nel neofascismo bresciano*, Liberedizioni, Brescia, 2019.
- Giannuli, Aldo, e Rosati, Elia, *Storia di Ordine Nuovo*, Mimesis, Milano-Udine, 2017.
- Grazioli, Stefano, *La galassia neonazista in Germania e Austria*, Datenews, Roma, 2002.
- Greco, Stefano, *Faccetta biancoceleste. Lazio, neofascismo e nascita del movimento ultras nell'Italia degli anni di piombo*, Ultra Sport, Roma, 2015.
- Gregor, Anthony James, *La ricerca del neofascismo. L'uso e l'abuso delle scienze sociali*, Aracne, Ariccia, 2017.
- Holmes, Douglas R., *Integralismi europei. Capitalismo veloce, multiculturalismo, neofascismo*, Meltemi, Milano, 2020.
- Luzzatto, Sergio, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino, 2004.
- Meloni, Giorgia, *Io sono Giorgia*, Rizzoli, Milano, 2021.
- Milza, Pierre, *Europa estrema. Il radicalismo di destra dal 1945 ad oggi*, Carocci, Roma, 2003.
- Murgia, Michela, *Istruzioni per diventare fascisti*, Einaudi, Torino, 2020.
- Passarelli, Gianluca, e Tuorto, Dario, *La Lega di Salvini. Estrema destra di governo*, il Mulino, Bologna, 2018.
- Rao, Nicola, *Trilogia della celtica*, Sperling & Kupfer, Milano, 2014.
- Rosati, Elia, *CasaPound Italia. Fascisti del terzo millennio*, Mimesis, Milano-Udine, 2018.
- Traverso, Enzo, *I nuovi volti del fascismo, Ombre Corte*, Verona, 2017.
- *The New Faces of Fascism: Populism and the Far Right*, Verso, London, 2019a.
- *Le metamorfosi delle destre radicali nel XXI secolo*, Fondazione Feltrinelli, Milano, 2019b.
- Vercelli, Claudio, *Neofascismo in grigio. La destra radicale tra l'Italia e l'Europa*, Einaudi, Torino, 2021.

V.

## La guerra dei simboli

La memoria, alla quale attinge la storia, che a sua volta la alimenta, mira a salvare il passato soltanto per servire al presente e al futuro. Si deve fare in modo che la memoria collettiva serva alla liberazione, e non all'asservimento, degli uomini.

Jacques Le Goff, *Storia e memoria* (1982)

### *La deriva (e il recupero) della memoria*

Sin dagli anni Cinquanta, nei settimanali popolari a larga diffusione la memoria del fascismo si tinge di nostalgia. Giornalisti e romanzieri ricamano sul «Mussolini buonuomo», sui suoi amori con Claretta Petacci, sui retroscena di questo o quel gerarca... Il filone viene inaugurato e sviluppato da Indro Montanelli, curatore nell'immediato dopoguerra delle *Memorie di un cameriere* (basate sulla testimonianza del maggiordomo del duce, Quinto Navarra) e nel 1947 autore della biografia immaginaria *Il buonuomo Mussolini*. Ma, a godere dei riscontri del pubblico, saranno soprattutto i suoi numerosi articoli e commenti tra cronaca e storia, biografia e autobiografia, per restituire ai lettori un Mussolini «tale e quale», con i difetti e i pregi – amplificati all'ennesima potenza – degli italiani. Consapevole della persistente presa del defunto dittatore sull'ampio pubblico, il grande giornalista gli dedica molte puntate della «Stanza», la seguitissima rubrica da lui gestita sul «Corriere della Sera», occupandosi della crisi Matteotti, delle contorte relazioni con D'Annunzio, della virata razzista, delle guerre del duce, dell'ultima avventura di Salò. Approccio aneddotico e testimonianza personale vengono rivendicati quali canale preferenziale di comprensione del dittatore, a fronte della sfiducia sull'analisi storiografica: *Dai documenti non*

*si può capire il fascismo*, titola una «Stanza» che sintetizza l'approccio montanelliano al Ventennio, per il quale il fascismo non fu un'ideologia, poiché «La sua storia è soltanto la storia di Mussolini, dei suoi umori, dei suoi malumori e del suo forsennato egocentrismo che, degenerato alla fine nel patologico, lo condusse alla catastrofe». Solo in questa luce, secondo il giornalista toscano, è possibile comprendere il fascismo (Montanelli 2016). Egli, in buona sostanza, rappresenta gli anni del regime sulla base della propria memoria e del proprio vissuto, teorizzando dunque una specie di principio proprietario, superiore – *ipse dixit* – a ogni altra possibile narrazione ancorché basata su fonti archivistiche. Una chiave esplicativa evidentemente inadeguata e soggettiva (condivisa da altre grandi firme del giornalismo italiano, da Giovanni Ansaldo a Leo Longanesi, da Mario Cervi a Roberto Gervaso), che tuttavia – fors'anche per la banalizzazione retrospettiva di processi storici complessi – ha fatto breccia nell'immaginario collettivo ed è sopravvissuta al suo inventore. Questa vulgata del Mussolini dittatore riluttante e del fascismo come regime dal volto umano ha pesantemente condizionato l'elaborazione della memoria storica della Repubblica, anche nel suo corollario per cui la migliore politica sarebbe... l'*antipolitica* (Luzzatto 2004).

Sul terreno narrativo, per trovare una rappresentazione di Mussolini antitetica a quella di Montanelli e di non minore successo, bisognerà attendere sino al 2018, con la saga *M*, di Antonio Scurati, *Il figlio del secolo*, seguito di lì a due anni da *L'uomo della provvidenza* (i rimanenti tomi sono in corso d'opera). Scurati ha composto un grande affresco sul potere e sulle degenerazioni che lo accompagnano, tanto più intense quanto lo è il suo carattere assoluto. Un ciclo di romanzi storici dalla forte valenza politica, premiati dal notevolissimo riscontro popolare: nelle sue varie forme, i primi due volumi di *M* sono giunti a un milione di lettori, il testo è stato tradotto in decine di Paesi e nel 2022 sbarca a teatro, in uno spettacolo coprodotto dal Piccolo di Milano e dal Teatro di Roma, diretto e interpretato da Massimo Popolizio. Per questa occasione Scurati si è proposto di «dare corpo vivente attoriale al personaggio storico che negli ultimi cento anni è stato il “rimosso” della coscienza nazionale, [e dunque] violare un tabù che, finché rimane tale, continuerà a perseguitarci come uno spettro». Nel presentare il suo scavo biografico, l'autore evoca «assonanze sorprendenti, stupefacenti, a volte agghiaccianti

tra passato e presente, che invitano a riflettere e a meditare. Le parole di Mussolini e del fascismo giungono sino a noi e continuano ad essere parole chiave, slogan che vengono pronunciati consapevolmente, o spesso inconsapevolmente, dagli attori della scena politica» (Popolizio-Scurati 2022). Sarà interessante verificare se e in che misura questa rappresentazione – ben altrimenti documentata rispetto a quella montanelliana – riuscirà a svellere, o quantomeno attenuare, i luoghi comuni «giustificazionisti» sedimentatisi attorno alla memoria di Mussolini. Alla deriva della memoria, seguirà un suo recupero più rispettoso della realtà del personaggio e dei tempi?

Ancora oggi, nonostante le risultanze della storiografia, il Ventennio viene banalmente liquidato come regime bonario e sostanzialmente tollerante, guidato da un politico votato alla grandezza della Patria. In un tentativo – talvolta sottile, talaltra grottesco – di defascistizzazione del fascismo, si è contrabbandato il regime come un'operazione di facciata, una dittatura più formale che sostanziale, per nulla totalitaria. Con un accorto uso politico della storia, lo si è separato dal suo alleato nazista, per addebitare a quest'ultimo – secondo la vulgata del cattivo tedesco e del buon italiano – persecuzioni razziali e crimini di guerra (De Bernardi 2018). E si è forgiata una retorica dell'Olocausto che indica quale unico errore del fascismo l'allineamento alla Germania in tema di politiche razziali, precisando poi che i veri responsabili furono i nazisti (Pisanty 2020). Assai opportunamente, il discorso dedicato il 25 gennaio 2018 dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella al Giorno della Memoria ha messo in guardia sul rischio che dalla memoria autoassolutoria del fascismo possano scaturire nuovi mostri.

A decenni dalla drammatica uscita di scena il dittatore gode insomma di significativi consensi, nonostante abbia precipitato il Paese nella rovina. A parte i pur preoccupanti pellegrinaggi alla cripta di Predappio, che sarebbe errato considerare solo sul versante folkloristico (Zoli 2003), la sua figura esercita rassicuranti richiami d'ordine, specialmente sui giovani (non necessariamente politicizzati a destra), frequentatori degli stadi più che delle stanze della politica. La luciferina figura del Grande Padre, capace di risolvere con certezza categorica i problemi del momento, brilla come seducente faro nell'odierno vuoto di valori. Un fenomeno eloquente delle difficoltà con cui si formano e si sviluppano, in

democrazia, coscienza civica e consapevolezza di cittadinanza (Franzinelli 2009).

A riprova della visione *light* della dittatura nera, vi sono oggi in Italia una quantità di strade, piazze, monumenti dedicati a personaggi quali Italo Balbo e Giuseppe Bottai: li si onora quali statisti, nel silenzio assordante sulla loro attività liberticida. Entrambi furono suscitatori e capi dello squadristo, e il ministro dell'Educatione nazionale Bottai attuò nelle scuole con zelo persecutorio la legislazione razzista.

Vi sono peraltro isolati fenomeni in controtendenza, quale nel maggio 2021 – a un quarto di secolo dalla sua inaugurazione – la cancellazione di via Bottai a Vairano Patenora (Caserta), dopo infuocati dibattiti in consiglio comunale, con la prefettura schierata per il mantenimento della titolazione (adducendo pretesti formali). Alla fine, la questione si è risolta grazie alla campagna del regista e conduttore televisivo Pif, indignato per l'onore reso a un protagonista della campagna di odio razziale. Quella strada è oggi denominata via Giancarlo Siani, a memoria del coraggioso giornalista ucciso a Napoli il 23 settembre 1985 dalla camorra. Ma una rondine non fa primavera.

### *Un padre della Patria?*

Tra i padri della Patria viene oggi annoverato Giorgio Almirante, al quale negli ultimi anni sono state dedicate – in un crescendo significativo – numerose strade in città e comuni (in Campania, Lazio, Piemonte, Puglia, Sicilia, Toscana, Veneto ecc.). Con Balbo, Bottai e Almirante i protagonisti del fascismo storico ritornano – celebrati ufficialmente dalle istituzioni democratico-rappresentative – nella memoria pubblica e nella stessa identità della Repubblica, dando luogo a una singolare continuità tra dittatura, guerra civile e dopoguerra. Anche attraverso la toponomastica, infatti, si costruisce la storia pubblica e si forniscono ai cittadini dei modelli e personaggi di riferimento.

Se vi è stato un personaggio legato a Mussolini, fedele alle sue battaglie ed erede del suo insegnamento, quello è proprio Almirante. Egli ha popolarizzato la campagna antiebraica, quale segretario del periodico romano «La Difesa della Razza» e caporedattore del quotidiano razzista «Il

Tevere». Uno scampolo della sua livida e immaginifica prosa, dall'articolo pubblicato il 5 maggio 1942 su «La Difesa della Razza»:

Il razzismo ha da essere cibo di tutti e per tutti, se veramente vogliamo che in Italia ci sia, e sia viva in tutti, la coscienza della razza. Il razzismo nostro deve essere quello del sangue, che scorre nelle mie vene, che io sento rifluire in me, e posso vedere, analizzare e confrontare col sangue degli altri. Il razzismo nostro deve essere quello della carne e dei muscoli; e dello spirito, sì, ma in quanto alberga in questi determinati corpi, i quali vivono in questo determinato Paese; non di uno spirito vagolante tra le ombre incerte d'una tradizione molteplice o di un universalismo fittizio e ingannatore. Altrimenti finiremo per fare il gioco dei meticci e degli ebrei; degli ebrei che, come hanno potuto in troppi casi cambiar nome e confondersi con noi, così potranno, ancor più facilmente e senza neppure il bisogno di pratiche dispendiose e laboriose, fingere un mutamento di spirito e dirsi più Italiani di noi, e simulare di esserlo, e riuscire a passare per tali. Non c'è che un attestato col quale si possa imporre l'altolà al meticcio e all'ebraismo: l'attestato del sangue.

Volontario a Salò come tenente della Brigata nera ministeriale e capogabinetto del ministero della Cultura popolare, nell'aprile 1944 firma un bando per la fucilazione dei partigiani che non si presentino alle autorità militari della RSI e consegnino le loro armi. Un documento agghiacciante, rivelatore della disumanità della guerra civile, cui Almirante contribuì par suo:

#### COMUNICATO

Alle ore 24 del 25 Maggio scade il termine stabilito per la presentazione ai posti militari e di Polizia Italiani e Tedeschi degli sbandati ed appartenenti a bande. Entro le ore 24 del 25 maggio gli sbandati che si presenteranno isolatamente consegnando le armi di cui sono eventualmente in possesso non saranno sottoposti a provvedimenti penali e nessuna sanzione sarà presa a loro carico, secondo quanto è previsto dal decreto del 18 aprile. I gruppi di sbandati qualunque ne sia il numero dovranno inviare presso i comandi militari di Polizia Italiani e Tedeschi un proprio incaricato che prenderà accordi per la presentazione dell'intero gruppo e per la consegna delle armi. Anche gli appartenenti a questi gruppi non saranno sottoposti ad alcun processo penale e sanzioni. Gli sbandati e gli appartenenti alle bande dovranno presentarsi a tutti i posti Militari e di Polizia Italiani e Germanici entro le ore 24 del 25 Maggio. Tutti coloro che non si saranno presentati saranno considerati fuori legge e passati per le armi mediante fucilazione nella schiena.

Vi preghiamo curare immediatamente affinché il testo venga affisso in tutti i Comuni della vostra Provincia.

p. il Ministro Mezzasoma – Capo gabinetto Giorgio Almirante

Condannato per collaborazionismo, dopo un breve periodo di latitanza riprende l'attività pubblica e figura tra i cofondatori del MSI, da lui rappresentato alla Camera dal 1948 per un quarantennio, sino alla sua morte. Almirante impersona la coerenza con la storia del fascismo. Durante la predisposizione della legge Scelba sul bando alle organizzazioni fasciste, pubblica l'articolo intimidatorio *Senatori, occhio alla*

*penna!* (sul «Meridiano d'Italia» del 12 gennaio 1952), nel quale preannunzia, in caso di bando al MSI, vendette *ad personam*:

I singoli deputati e senatori che voteranno la legge Scelba saranno da noi ritenuti personalmente responsabili di aver per sempre resa impossibile la pacificazione nazionale. Sulle loro spalle ricadrà prima l'odio poi la reazione popolare inevitabile... Non sperino che noi siamo così codardi da aspettare il concorso di invasori stranieri per cogliere la rivincita. Li catalogheremo – è bene che si sappia – e li serviremo ad uno ad uno.

Gli anni di vita parlamentare non «imborghesiscono» Almirante. Divenuto segretario nazionale del Movimento sociale, al congresso di Roma del 20-23 novembre 1970 adotta la strategia del doppio binario, combinando intransigenza e legalitarismo. Memore dell'esaltante esperienza del 1943-45 vissuta accanto al ministro Mezzasoma e a Mussolini, propone ai militanti di «stanare il nemico città per città, borgo per borgo, casa per casa, perché il nemico ormai è in quasi tutte le case degli italiani, è in tutte le nostre città [...] ogni sede comunista è la sede del nemico, è una congiura contro la pace, contro il lavoro, contro lo Stato Italiano». E addita quale modello da imitare le dittature di Salazar, Papadopoulos e Franco: «I nostri giovani devono prepararsi all'attacco prima che altri lo facciano. Da esso devono conseguire risultati analoghi a quelli conquistati in altri paesi d'Europa quali il Portogallo, la Grecia e la Spagna» (Rosenbaum 1975; la richiesta del magistrato di procedere contro il deputato per pubblica istigazione e attentato alla Costituzione, nonché insurrezione armata contro lo Stato, concessa dopo tre anni dalla Camera, finì insabbiata). In Parlamento fa rientrare il MSI nella campagna per l'elezione del presidente della Repubblica: i delegati neofascisti, infatti, risultano determinanti nell'eleggere il 24 dicembre 1971 alla massima carica dello Stato il democristiano Giovanni Leone. Ma non per questo attenua i toni: il 4 giugno 1972, durante una manifestazione a Firenze con l'ammiraglio Birindelli afferma che i missini sono «pronti a surrogare lo Stato» e precisa: «I nostri giovani devono prepararsi allo scontro frontale con i comunisti, e siccome una volta sono stato frainteso, e ora desidero evitarlo, voglio sottolineare che quando dico scontro frontale intendo anche lo scontro fisico» (Zagami 2020). La percezione del suo ruolo in area antifascista è ben resa dal discorso pronunciato a Brescia il 28 maggio 1974, a una manifestazione contro le

violenze nere, dal sindacalista della Cisl Franco Castrezzati, interrotto dallo scoppio di un ordigno che semina la morte tra i manifestanti:

La nostra Costituzione, voi lo sapete, vieta la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista. Eppure il Movimento sociale italiano vive e vegeta. Almirante, che con i suoi lugubri proclami in difesa degli ideali nefasti della RSI ordiva fucilazioni e spietate repressioni, oggi ha la possibilità di mostrarsi sui teleschermi come il capo di un partito che è difficile collocare nell'arco antifascista e perciò costituzionale. A Milano... [boato] una bomba... una bomba... aiuto...

Vi è poi un versante torbido della politica almirantiana, con forme di copertura a terroristi neri: nel 1982 – secondo la testimonianza di Vincenzo Vinciguerra, reo confesso dell'eccidio contro i carabinieri di Peteano (Gorizia) il 31 maggio 1972, con l'uccisione di tre carabinieri e il ferimento di altri due – il dirigente missino finanziò la latitanza in Spagna di un corresponsabile della strage, Carlo Cicuttini, imputazione dalla quale verrà amnistiato dalla Corte d'assise di appello di Venezia (Stella 2005).

Il suo approdo al postfascismo è più che altro farina del sacco degli ammiratori. Rivelatrice, in proposito, la lettera da lui inviata il 17 novembre 1986 alla deputata missina Cristiana Muscardini: «Puoi stare certa che il mio ultimo respiro sarà fascista nel nostro senso del termine, perché per me, per noi, si tratta della battaglia di tutta la nostra vita. Sei autorizzata a sbattere in faccia a chicchessia questa mia lettera, che non è confidenziale». Questo documento, precedente di un anno e mezzo la morte, ha il sapore del testamento spirituale (riproduzione fotografica in: <https://forum.termometropolitico.it/582460-lettera-almirante-on-muscardini.html>).

Il Convegno dedicato nel 2014 dalla Camera dei deputati ad Almirante nel centenario della nascita registrò da un lato l'indisponibilità della presidente della Camera, Laura Boldrini, a presenziare ai lavori, dall'altro un impegnativo messaggio del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano: «Almirante ha avuto il merito di contrastare impulsi e comportamenti antiparlamentari che tendevano periodicamente a emergere, dimostrando un convinto rispetto per le istituzioni repubblicane che in Parlamento si esprimevano attraverso uno stile oratorio efficace e privo di eccessi anche se spesso aspro nei toni. È stato espressione di una generazione di leader che hanno saputo confrontarsi

mantenendo un reciproco rispetto a dimostrazione di un superiore senso dello Stato».

Si potrebbe rispondere a Napolitano che – come alla Camera il 6 giugno 1952 contestò ad Almirante il democristiano Mariano Poletto, relatore di maggioranza sulla legge Scelba – in Parlamento il leader missino parlava in un determinato modo (sia pure «con una serie di sofismi», evitando ad esempio di esprimersi sulla Marcia su Roma e sul delitto Matteotti, poiché all'epoca... aveva rispettivamente otto e dieci anni!), e in un altro nei comizi e nel Paese... E, quando alla Camera lo si esortò a prendere le distanze dalla RSI, ne definì un eroe il comandante militare Rodolfo Graziani e un esempio «di alti valori morali e sociali» il comandante della X Mas Junio Valerio Borghese.

La testimonianza dell'allora presidente della Repubblica propone una tesi certamente legittima (anticipata, il 28 maggio 2008, dall'ex presidente della Camera Luciano Violante, nell'intervento alla presentazione dei volumi con i discorsi parlamentari di Almirante) ma decontestualizzata e del tutto parziale, in quanto assolutizza un aspetto della vita parlamentare del leader missino, isolandolo dal resto della sua attività, coerentemente diretta alla sopravvivenza degli ideali fascisti in un aggiornamento che li rendesse proponibili nel mutato contesto politico.

Più coerente di Napolitano e di Violante, nel presentare la figura di Almirante, è Giorgia Meloni, che periodicamente omaggia il suo padre spirituale e lo mostra – da ultimo nel maggio 2021 – quale esempio da seguire: «Coraggio, coerenza, onestà. Sono questi i valori che Giorgio Almirante ci ha lasciato in eredità e che dobbiamo onorare ogni giorno. A 33 anni dalla sua scomparsa, la Destra italiana ricorda un grande politico e Uomo» (da un post su Facebook del 22 maggio 2021). La retromarcia dell'allora sindaca di Roma, Virginia Raggi, sulla titolazione di una via della capitale alla memoria dell'uomo-simbolo del fascismo indigna Meloni, che dedica alla vicenda un rovente comunicato:

Non ci daremo per vinti, continueremo questa nostra battaglia perché Roma possa avere presto una via intitolata: *Giorgio Almirante (1914-1988). Patriota*.

La vicenda dell'intitolazione di una strada di Roma a Giorgio Almirante – sottolinea Meloni – sarebbe solo una delle tante pagine grottesche dell'amministrazione grillina della Capitale d'Italia se non riguardasse la memoria di un grande uomo politico e la piccolezza di chi oggi vorrebbe ergersi a suo giudice morale e storico senza averne alcun titolo.

Evidentemente l'ostilità del Partito democratico e l'ignoranza incapace del Movimento 5 Stelle

non si sono abbattute su Giorgio Almirante per il suo passato fascista, ma per la gravissima colpa di non essersi piegato al pensiero unico dominante, di non essere diventato anche lui nemico di parole e valori come Patria, Onore, Famiglia e – ci riflettano i grillini – Onestà.

Giorgia Meloni riconosce insomma ad Almirante lo status di *patriota*. Dovrebbe piuttosto riflettere sul fatto che i patrioti stavano sul fronte opposto a quello del suo maestro: furono patrioti gli ebrei che egli contribuì a perseguire e i partigiani impegnati nella guerra di liberazione, minacciati di fucilazione dal capogabinetto di Salò...

A nessun protagonista della vita pubblica si addice la *damnatio memoriae*; il silenzio su Giorgio Almirante amputerebbe la storia italiana di un passaggio decisivo per la conoscenza della dittatura, della guerra civile e della Repubblica italiana. Ma non si possono dedicargli celebrazioni e apologie. I simboli rivestono ovunque un grande significato nella memoria e nell'identità collettiva, tanto più in un Paese come il nostro, privo di una memoria condivisa sui passaggi nodali della propria storia (nemmeno sulle modalità della propria origine, come attestano – prima ancora delle polemiche sul Ventennio – riemergenti soprassalti «neo-borbonici»). Trasformare Almirante nel prototipo del patriota, eternandolo nella toponomastica e nell'albo d'oro della Repubblica, è una mistificazione, una beffa per tutte le vittime del fascismo.

### *La macchina del culto di Mussolini*

Non passa giorno senza pubbliche apologie della dittatura fascista e del suo duce. Ci siamo rassegnati a subire lo stillicidio delle uscite sgangherate, senza trovare l'indignazione per contestare caso per caso questo sfregio alla storia e alla memoria, scambiato per libertà di parola quando invece è violazione di legge. La saggista Elena Loewenthal riconduce tale situazione a un deficit di carattere culturale: «Questo fascismo di ritorno è il contraltare di un'assenza di coscienza storica, del fatto che l'Italia deve ancora fare i conti con quella memoria e con una responsabilità collettiva capace di appropriarsi di quel capitolo terribile della nostra storia» (dall'intervento dell'11 agosto 2021 su «La Stampa»).

Vi è un riconoscimento che assume la forma dell'atto ufficiale, di carattere istituzionale: la riconferma a Benito Mussolini della cittadinanza onoraria concessagli alla metà degli anni Venti da centinaia e centinaia di

comuni italiani. Si tratta del massimo riconoscimento che un comune possa concedere ad un personaggio ritenuto modello della comunità, e considerato legato alla città per essersi distinto in scienze, lettere, arti, industria, lavoro, scuola, sport, iniziative di carattere sociale, assistenziale e filantropico, o in opere, imprese, realizzazioni in favore degli abitanti del comune.

Siccome le polemiche non accennano a placarsi, e considerata la forte valenza etico-politica della questione, vale la pena di soffermarvisi, chiarendo anzitutto la genesi del riconoscimento: un atto imposto dall'alto, come un tassello nella fascistizzazione dello Stato. Tolte di mezzo con la forza le amministrazioni antifasciste, dopo la Marcia su Roma si affida a commissari prefettizi l'omogeneizzazione politica della periferia rispetto al potere centrale, diffondendo il culto della personalità del duce, destinato a divenire un pilastro del regime. Nel 1924-25 la quasi totalità dei consigli comunali del Regno aderisce alla Federazione dei comuni fascisti, e di conseguenza conferisce al dittatore migliaia di cittadinanze onorarie. Oggi, quei provvedimenti vengono interpretati dai loro difensori quale libera espressione delle autonomie municipali, mentre si trattò di iniziative decise e pilotate da Roma.

La contestualizzazione è fondamentale per comprendere obiettivi e dimensioni del fenomeno: l'onda alta delle delibere «mussoliniane» avviene difatti nella primavera 1924, durante la campagna elettorale per l'elezione della Camera, effettuata con la legge Acerbo (norma liberticida, ritagliata su misura per amplificare in termini di seggi la prevedibile maggioranza fascista) e condizionata dalle violenze squadriste. La macchina delle celebrazioni si avvia con la massima solennità il 21 aprile 1924, in una dimensione servile, con l'assegnazione al capo del governo della cittadinanza onoraria di Roma. Mussolini si compiace del riconoscimento dedicatogli e nella circostanza tiene un discorso presuntuoso:

Voi mi rendete oggi l'onore più alto, forse, che possa toccare a un uomo e a un italiano, e non vi stupirò se vi dico che si avvicinando nel *mio* spirito sensi di trepidazione e d'orgoglio, e che la commozione turba il mio cuore per triplice via. Mi è consentito di dire *civis romanus sum* oggi, annuale di Roma; oggi, festa del lavoro italiano, su questo colle che dopo il Golgota è certamente da secoli il più sacro alle genti del mondo civile.

Ond'è che io mi domando: Merito io questo riconoscimento solenne? Sono degno d'essere

annoverato fra i figli della città incomparabile? In verità avrei preferito che Roma madre mi avesse accolto cittadino del suo popolo, a opera finita.

Che cosa ho fatto per l'Italia? Poco. Per Roma? Nulla o quasi. L'opera è appena incominciata. Mi premiate in anticipo. Ma se questo gesto eccezionale e inaspettato intende essere la vostra testimonianza del mio amore grandissimo per Roma, allora io lo accolgo con coscienza grata e tranquilla. [...]

Salve, dea Roma! Salve a te, per quelli che furono, sono e saranno i tuoi figli pronti a soffrire e a morire per la tua potenza e, la tua gloria! (Mussolini 1956).

Valutato il successo d'immagine dell'iniziativa, il governo decide di generalizzarla. Il sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio dei ministri, Giacomo Acerbo, il 7 maggio invia ai prefetti del Regno un telegramma affinché si attivino sollecitamente «nei territori di competenza» per il conferimento della cittadinanza onoraria al «Grande Uomo che tanto onora la nostra Nazione». Ogni prefetto, a sua volta, sensibilizza i dirigenti delle amministrazioni locali. Siccome la grande maggioranza dei municipi è guidata da commissari prefettizi, essi attuano esattamente l'ordine ricevuto. Per l'occasione si mobilita anche la Federazione dei comuni fascisti, che mediante le sue articolazioni provinciali dispone che tutte le amministrazioni municipali riconoscano il duce come cittadino onorario entro il 23 maggio 1924. La data non è scelta a caso: nel nono anniversario dell'entrata italiana nel conflitto europeo, si vuole infatti celebrare l'artefice dell'intervento e della vittoria militare sull'Austria; inoltre, quello stesso giorno s'inaugura la nuova legislatura, scaturita dalle elezioni dominate dal manganello; una legislatura in linea con quei presupposti liberticidi, con le pulsioni antiparlamentari esibite il 24 maggio sulla prima pagina de «Il Popolo d'Italia», sotto il titolo *Conquista*:

Da nove anni la storia d'Italia è storia mussoliniana. L'intervento, la vittoria, la Marcia su Roma, la redenzione di Fiume, la riconquista del prestigio d'Italia in Europa, vennero secondo il pensiero di Mussolini e contro il pensiero di Montecitorio.

La Marcia su Roma è stata la vendetta del Fascismo contro il Parlamento. Ora la falange rude del Fascismo entra a Montecitorio e ne prende possesso.

Ecco l'epilogo di nove anni di lotte tremende.

In questa chiave, «Il Popolo d'Italia» riproduce nella rubrica *Cronache italiane – L'Italia e il suo Duce* fitti elenchi dei comuni che omaggiano il capo del fascismo, trascrivendo stralci delle rispettive motivazioni. In taluni casi, la decisione ha il sapore della vendetta, come a Parma, la sola

città dove nel 1922 gli squadristi dovettero battere in ritirata, vinti dagli Arditi del popolo, e che ora diviene ufficialmente mussoliniana.

Le motivazioni della marea di cittadinanze onorarie nella primavera 1924 sono ben espresse nella delibera approvata il 23 maggio dal consiglio comunale di Pisa:

Il Consiglio,

– riconoscendo che S.E. Benito Mussolini ha bene meritato della Patria per avere saputo inserire nella vita d'Italia la tradizione di Roma imperiale e per aver sollevato le sorti ed i valori morali che dopo il nimbo di gloria di Vittorio Veneto erransi perdute e calpestate per ignavia dei governanti;

– constatando come per Sua opera la Patria abbia ritrovato nella pace feconda i segni dell'aulica virtù e nei consigli d'Europa sia tornata ad essere donna e regina, a dare prova del suo valore, del suo genio, della saggezza latina di cui oggi è la sola erede legittima e degna, riportando in vigore una pura tradizione nostrana per cui i vecchi Comuni italiani premiavano i benemeriti chiamandoli a far parte della loro famiglia quali figli elettivi;

delibera di conferire la cittadinanza onoraria a S.E. Benito Mussolini, Presidente del Consiglio.

Dal capoluogo di provincia sino all'ultimo comune del Regno, piovono sul duce riconoscimenti onorifici che ne gonfiano la vanagloria. Dal verbale della seduta del 20 maggio 1924 del comune bresciano di Provaglio d'Iseo:

Il Consiglio Comunale,  
considerato

– che il giorno 24 corr. ricorre l'anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia per la consacrazione degli ideali del proprio diritto e per la definitiva unificazione del Regno,

– che in occasione del solenne insediamento della Camera, allo illustre Presidente Benito Mussolini, valorizzatore della nostra vittoria all'interno e all'estero, restauratore della nuova Italia sulle orme incancellabili di Roma immortale, è doveroso giunga un tributo di riconoscenza da ogni comune d'Italia, all'unanimità delibera

di conferire a S. E. Benito Mussolini la cittadinanza onoraria di questo comune.

Da notare che il documento è votato da 8 consiglieri su 15, essendo i 7 assenti dimissionari a seguito di intimidazioni e violenze.

Questi provvedimenti sono significativi per l'estensione e il consolidamento agli occhi dell'opinione pubblica dell'eccezionalità del duce, rispecchiata per l'appunto dall'ossequio di centinaia e centinaia di comuni. Si tratta insomma di un passaggio rilevante nella costruzione del consenso al nascente regime.

L'apparato propagandistico delle cittadinanze onorarie si accompagna ad altri riti, quali il Sabato Fascista e la radiotrasmissione dei discorsi del

duce da piazza Venezia, in ogni piazza d'Italia, nelle adunate predisposte dal podestà e dal segretario locale del Partito nazionale fascista.

*Una cittadinanza onoraria è per sempre?*

Ai mirabolanti riconoscimenti di lungimiranza al duce con tanto di pergamene e bollo, corrisposero disastri dalle proporzioni incalcolabili, in Italia e nei Paesi vittime del colonialismo e delle aggressioni militari italiane. Conseguentemente, nel 1944, dopo la ritirata tedesca, il ritorno a forme di rappresentanza popolare fu salutato in alcuni comuni con la revoca della cittadinanza a Mussolini. Così accadde, per fare un paio di esempi, a Napoli e a Matera. Poi, l'emergenza della ricostruzione postbellica relegò quei riconoscimenti nei polverosi verbali dei consigli comunali e nella memoria degli inguaribili nostalgici.

Logiche e metodi della macchina del consenso fascista sono oggi ignorati da quegli amministratori locali che – noncuranti della storia nazionale e delle vicende della loro comunità – interpretano quegli atti di servilismo mussoliniano quali spontanee manifestazioni di consenso e ammirazione da parte dei rappresentanti della cittadinanza tutta. Ignoranza, o malafede?

Quando si è proposto l'annullamento della cittadinanza onoraria al dittatore, le maggioranze di centro-destra si sono messe generalmente di traverso, sostenendo che quegli atti appartengono alla storia e la loro modifica costituirebbe pertanto una falsificazione storica. Impensabile, in Germania, una simile difesa della figura di Hitler. Mussolini è pertanto rimasto cittadino di Latina, Oristano, Varese... Quest'ultima città riconfermò il 6 giugno 2013 la delibera di novant'anni prima, in un infuocato consiglio comunale seguito da numerosi cittadini divisi in due schiere: da un lato militanti della Fiamma tricolore e di Fratelli d'Italia, dall'altro esponenti del Partito democratico e dell'ANPI. La revoca venne respinta da 16 voti contro 11 (il sindaco Attilio Fontana – futuro presidente della Regione Lombardia – al momento del voto uscì dall'aula). A ironico commento della delibera consiliare, verrà collocato in un corso del centro-città il segnale indicatore «via Benito Mussolini – cittadino onorario di Varese».

Per il sindaco di Latina, Damiano Coletta, «La cittadinanza onoraria di

Mussolini fa parte di una storia passata che in qualche maniera appartiene alla città, allo stesso tempo abbiamo conferito la stessa onorificenza a Liliana Segre e a Sami Modiano» (AdnKronos, 24 aprile 2021). Come a dire: a due perseguitati razziali, e al loro persecutore...

Vi sono amministrazioni municipali di destra come Locorotondo, in Valle d'Itria (provincia di Bari), dove Mussolini è in buona compagnia, con strade intitolate a gerarchi quali Italo Balbo. A Pontedera, in provincia di Pisa, il gruppo consiliare di Fratelli d'Italia bocchia la mozione abrogazionista «che, oltre all'intenzione politica di rimuovere la cittadinanza onoraria, porta con sé anche la furia ideologica della cancellazione della storia. Cosa vuol dire rimuovere e spazzare via dagli archivi ogni riferimento, ogni traccia, di Benito Mussolini?».

Denso di significato storico il mantenimento al duce della cittadinanza di Salò, città-simbolo dell'ultima stagione mussoliniana, nel collaborazionismo della Repubblica sociale. Nella seduta del 13 febbraio 2020 il sindaco Giampiero Cipani si è opposto alla revoca della delibera del 1924, ritenendo che essa puntasse a «rimestare sentimenti di odio e rivalsa, nocivi alla convivenza civile»; e, in tono irritato, ha concluso: «Se vogliono revocare la cittadinanza a Mussolini, che lo faccia il governo. Non è stata soltanto la mia città a dargli l'onorificenza, ma ce ne sono state almeno altre cento... tra i tanti, anche quello del capoluogo Brescia. Non ci risulta che Brescia abbia revocato questo conferimento, e anche se l'avesse fatto, a distanza di cento anni noi non riteniamo di farlo!». Lo spalleggia il capogruppo della lista Progetto Salò, Gualtiero Comini, convinto che un'eventuale revoca sarebbe illegittima, «in quanto la cittadinanza è stata conferita da un commissario prefettizio; ci chiediamo se questo provvedimento non debba essere revocato dal governo stesso, attraverso provvedimenti prefettizi *ad hoc*». Posizione approvata dai 12 consiglieri di maggioranza, cui si sono per l'occasione aggiunti i due delegati della Lega.

Analoga posizione hanno assunto diversi comuni della bassa bresciana, ad esempio Rovato, dove il 13 maggio 2021 la maggioranza di destra (guidata da Lega e Fratelli d'Italia) ha respinto in modo compatto la mozione delle opposizioni, senza dedicarvi una sola parola e limitandosi all'alzata di mano. Motiva invece la propria contrarietà il sindaco leghista di Codogno, Francesco Passerini: «Cancellare la storia non aiuta: va

studiata, perché solo imparandola si possono evitare errori già commessi. Sarebbe sbagliato contestualizzare o attualizzare situazioni che nulla hanno a che fare con la vita recente. [...] fu un'iniziativa nazionale dell'Anci del tempo. È un atto storico, come quando Napoleone Bonaparte ha dormito a Codogno e poi andò a Lodi a fare la guerra. [...] Non si può pensare di cancellare e demolire tutto perché costruito da una parte della storia "particolare"» (AdnKronos, 24 aprile 2021). Lo studio della storia eviterebbe al sindaco di Codogno di presentare la direttiva diramata dalla Federazione dei comuni fascisti come atto deliberato dall'Associazione nazionale comuni italiani, che – fondata a Parma nel 1901 su iniziativa socialista come espressione dell'autogoverno delle autonomie locali – venne infatti sostituita dopo la Marcia su Roma dal sodalizio fascista, con nomine effettuate dall'alto e secondo linee politiche centraliste (l'ANCI verrà ricostituita nel settembre 1946).

Vi è anche qualche amministrazione di centro-sinistra i cui esponenti, pur ribadendo il proprio antifascismo, mantengono la cittadinanza al duce, probabilmente per evitare spaccature nella maggioranza e le conseguenti dimissioni. Il sindaco di Finale Ligure (Savona), Ugo Frasherelli, l'11 ottobre 2021 così ha spiegato le proprie ragioni all'agenzia Ansa:

Togliere la menzione di Mussolini dall'elenco delle persone cui è stata conferita la cittadinanza onoraria non è forse un falso storico? Forse che togliendo la menzione di Mussolini, si cancella la storia? Non è forse vero che gli fu conferita la cittadinanza onoraria? E allora che problema è? Ridare una verginità ai nostri nonni che evidentemente la pensavano diversamente da come oggi, alla luce della esperienza storica vissuta dal Paese, abbiamo la possibilità di pensare noi? Oppure accusare i nostri nonni per evidenziare che noi saremmo migliori di loro e avremmo fatto diversamente o che ci vergognamo di loro? Questa, tra tutte le motivazioni, è la più francamente fuori posto. Siamo sicuri noi, che al posto loro (dei nostri nonni) collocandoci nella concreta situazione che essi vissero e noi non viviamo, avremmo fatto diversamente? Non si ripara agli errori del passato falsificando la storia.

Come d'altronde molti altri colleghi, esperti di amministrazione ma digiuni di storia, Frasherelli ignora sia la genesi del fascismo sia le vicende della sua comunità negli anni Venti del Novecento. Prima della Marcia su Roma, quella era una zona «rossa», e pertanto gli squadristi il 13 aprile 1921 invasero la Casa del popolo, devastandola. Seguì un crescendo di pressioni e aggressioni contro gli oppositori. Come se ciò non bastasse, uno dei primi atti del regime fu l'accentramento

amministrativo con l'incorporamento di più comuni in un solo municipio: procedimento contro cui protestarono senza esito le popolazioni di Finalborgo, Finalmarina e Finalpia, unificate a inizio 1927 nel comune di Finale Ligure (Caffarena-Stiaccini 2007). Il podestà, costretto come i suoi colleghi a concedere la cittadinanza onoraria a Mussolini, lo fece di malavoglia e in modo poco riguardoso: mentre di solito il provvedimento veniva sancito con grande festeggiamento e in una seduta solenne nel municipio agghindato per l'occasione, stavolta la delibera venne affiancata da un consimile provvedimento in favore del senatore Paolo Boselli, «venerando Patriota». Il sindaco Frasherelli dimentica che nel gennaio 1927 l'Italia era una dittatura e non tutti i «nostri nonni» alzavano il braccio nel saluto romano, ritrovandosi per ciò stesso in prigione, al confino o in esilio... E dimentica anche che a decidere quel provvedimento filo-mussoliniano non fu un sindaco eletto democraticamente, ma il podestà di nomina prefettizia.

Vi sono pure sindaci di centro-sinistra su posizioni cerchiobottiste, primo tra essi il bergamasco Giorgio Gori. La sua città conferì al duce il 24 maggio 1924 la cittadinanza onoraria, ad opera del commissario prefettizio Alfredo Franceschelli. Nell'inverno 2015-16 l'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea lanciò una petizione popolare: «Nel settantesimo anniversario della Resistenza e a cent'anni dalla Prima guerra mondiale appare più che mai sensato dare un segnale forte. Riteniamo che Bergamo, i suoi cittadini, le sue istituzioni, abbiano quantomeno la necessità di prendere una posizione su tematiche storiche che riguardano la collettività. Gli anni del fascismo hanno attraversato Bergamo e a quasi un secolo di distanza è giunto il momento di dare la giusta collocazione ai luoghi, ai personaggi, agli eventi che hanno contrassegnato quel periodo». Il documento, firmato da oltre 1500 cittadini, ottiene il 12 marzo 2019 13 voti a favore, 10 contrari e 10 astensioni. Tra gli astenuti vi è il sindaco, per il quale la cancellazione sarebbe un anacronismo: «La cittadinanza lasciamola come monito, proporre la cancellazione è un errore che denuncia una mancanza della necessaria distanza dai fatti della storia». Gli replica il deputato del suo stesso partito Emanuele Fiano (promotore della legge contro la propaganda fascista): «Non mi piace per niente che ci siano ancora delle cittadinanze onorarie a Mussolini, che considero un assassino. Trovo

singolare che si mantenga una cittadinanza onoraria per un assassino». Consonante la presa di posizione della Comunità ebraica: «Non tutta l'Italia, al contrario di altri Paesi, ha fatto i conti con la propria storia. Già scoprire che ci sono ancora oggi dei Comuni che non hanno tolto la cittadinanza onoraria a Mussolini è per noi una sgradevole sorpresa. Poi, addirittura, aprire un dibattito sul togliere o lasciare tale onorificenza ci pare assurdo. Esprimiamo dunque stupore e perplessità in merito alla mancata volontà da parte del sindaco di Bergamo Giorgio Gori di cancellare l'onorificenza che la sua città ha tributato a Mussolini nel 1924. Ci pare poco dignitoso innanzitutto per la città di Bergamo che ancora oggi – nel 2017 – abbia tra i suoi cittadini onorari un uomo che ha introdotto le leggi antiebraiche e permesso la deportazione nei campi di sterminio di propri cittadini, nonché portato l'Italia in guerra mandando al macello centinaia di migliaia di soldati del nostro Paese» («la Repubblica», 4 ottobre 2017). Critica anche la direttrice dell'Istituto storico della Resistenza, Elisabetta Ruffini:

Non è un modo per cancellare la storia, o per riscriverla, è fare i conti con il nostro passato, è un atto di memoria importante che viene incontro alle richieste di molti giovani, e che è sostenuto anche da chi alla Resistenza ha partecipato: dieci vecchi partigiani hanno firmato la petizione. Bisogna aggiungere un nuovo pezzo di storia e fare la storia nel nostro presente: la cittadinanza onoraria a Mussolini resterà nei registri del comune di Bergamo legata a quella scelta fatta nel 1924, ma oggi vorremmo produrre un nuovo atto storico che faccia i conti con quel passato, esprimendo la volontà di ribadire insieme ai giovani di Bergamo firmatari della mozione che il nostro Paese è antifascista e che non c'è posto per i dittatori tra i suoi cittadini onorari (intervista a Radio Popolare, 23 novembre 2015).

Con curioso parallelismo, il consiglio comunale di Bergamo rifiuterà nel luglio 2021 la proposta del Partito democratico di iscrivere nel registro dei cittadini onorari il ricercatore e attivista egiziano Patrick Zaki, studente dell'Università di Bologna, a lungo imprigionato al Cairo per aver diffuso notizie presuntamente false sul conto dello Stato egiziano. La Lista Gori ha contrastato la delibera unitamente a Lega e Fratelli d'Italia, sostenendo che al provvedimento servirebbe l'unanimità (effettivamente, gli omaggi mussoliniani furono assunti... all'unanimità dei presenti). Nella circostanza, «Il Fatto Quotidiano» pubblica una lettera aperta: *Caro sindaco Gori, la cittadinanza onoraria a Mussolini sì e a Patrick Zaki no?*

Del tutto particolare il caso di Ravenna, città medaglia d'oro della Resistenza, che nel 2014 respinse la revoca, salvo ripensarci dopo quattro

anni. L'allora sindaco, Fabrizio Matteucci, figlio di un partigiano, così spiegò una decisione impopolare a sinistra: «Abbiamo ritenuto che cancellare quell'errore storico non fosse giusto. E che dovesse restare: è un'occasione di riflessione sul perché il fascismo non deve tornare mai» («Corriere.it», 21 marzo 2014). Nella circostanza, fu il consigliere di maggioranza Andrea Tarroni a motivare una posizione atipica nella rossa Romagna:

Nel diritto romano esisteva una condanna, la più cruda che si potesse attribuire a chi avesse amministrato la *res publica*, che si definiva *damnatio memoriae*. Comprendevo il fatto che ogni statua, monumento o documento che si richiamava al condannato dovesse venire distrutto. Per cancellarne la memoria. Parlando di Mussolini verrebbe la tentazione di applicare questa condanna. Ma la *damnatio memoriae* ha un difetto: oggi, di molti di quei personaggi che ne furono colpiti, non sappiamo nemmeno cosa avessero fatto per meritare quella punizione, abbiamo quasi sempre stralci o quadri parziali. La storia invece è memoria e non può essere cancellata. Non va cancellata. La storia ha già giudicato Mussolini e il fascismo e riteniamo anzi che non si debba depennare una verità acclarata: nel 1923, nell'anno stesso in cui veniva ucciso Don Minzoni, quando il fascismo era quindi già prevaricante, ci si poté permettere con un atto arbitrario di attribuire la cittadinanza onoraria al capo del fascismo.

Quella decisione ha originato profondi malumori a sinistra, col risultato di venir rimessa in discussione e ribaltata il 9 novembre 2018, con 25 voti a favore e due contrari (un consigliere di Forza Italia e uno della Lega). Dietrofront motivato dal nuovo sindaco Michele De Pascale con il crescente clima razzista e antisemita, nonché con il diffondersi di attività neofasciste, che imporrebbero alle rappresentanze pubbliche di mandare ai cittadini messaggi chiari e inequivocabili.

Interessante il caso della Sardegna, dove la Corona de Logu, assemblea degli amministratori locali indipendentisti, a fine 2020 raccomanda di cancellare in tutta l'Isola quel discutibile provvedimento, poiché durante il fascismo «furono completamente calpestati i valori di uguaglianza e solidarietà, l'esercizio dei diritti civili, sociali e politici a seconda del sesso, della razza, della lingua, della religione, delle opinioni politiche e delle condizioni sociali». Con tale atto, si voleva evidenziare «il valore dell'onorificenza della cittadinanza onoraria, da conferire a personalità battutesi nella loro vita per preservare e conquistare i diritti e le libertà invece che sopprimerle e negarle». Davide Corriga, cofondatore della Corona de Logu, spiega la direttiva come un «atto simbolico e auspicio, rivolto soprattutto alle nuove generazioni, a trarre insegnamento dagli

eventi storici per la costruzione di un futuro libero e giusto per il popolo sardo e per la nostra Isola». Eppure, nonostante l'autorevole indicazione, in comuni quali Oristano e Terralba, tra grandi polemiche, la maggioranza dei consiglieri respinge la delibera raccomandata dal sodalizio indipendentistico.

Del tutto particolari i casi di località ove il nazifascismo infierì più sanguinosamente e dove il mantenimento di una memoria forte di quegli eventi unisce la comunità – al di sopra delle distinzioni politiche – nella ripulsa di qualsiasi forma di mussolinismo.

In alcuni casi la revoca è unanime, come a Cevo, cittadina bresciana epicentro della 54a Brigata «Garibaldi», bruciata dai fascisti il 3 luglio 1944: quel ricordo è ancora ben presente, e a nessuno – dentro o fuori il consiglio comunale – salta in mente di difendere un riconoscimento che non ha proprio nulla di «onorevole». La cancellazione di quella delibera è avvenuta all'unanimità nel consiglio comunale del 9 settembre 1995, riunito in seduta aperta alla popolazione. Dal verbale della seduta, ecco uno stralcio della relazione introduttiva del sindaco, Lodovico Scolari:

Pochi giorni fa, in occasione di una ricerca storiografica nell'archivio comunale, si è venuti a conoscenza dell'esistenza dell'atto che conferiva il 16 maggio 1924 la cittadinanza onoraria a Benito Mussolini.

Dopo aver bene valutato il contesto politico in cui fu adottato, non certo espressione di una volontà dei rappresentanti la popolazione di Cevo, ma di un commissario prefettizio per iniziare l'opera di fascistizzazione del nostro Comune e della soppressione della democrazia, qui come in tutta Italia, ha ritenuto necessario che quell'atto venisse revocato perché in contrasto – allora come oggi – con i valori di libertà, giustizia e democrazia.

Il Sindaco sottolinea che si tratta ovviamente di una revoca simbolica, visto che Mussolini è morto da tempo. Ma che si ritiene significativa dal punto di vista storico e politico, per sottolineare lo spirito democratico che contraddistingue il nostro Comune e le finalità statutarie che ha sempre perseguito e persegue.

### La nuova delibera così motiva la revoca:

Visto l'art. 2 dello Statuto comunale, il quale tra le finalità del Comune di Cevo testualmente dispone

«Il Comune di Cevo considera di viva attualità i valori morali, civili e politici che furono della Resistenza proprio in virtù del contributo che Cevo e la Valsaviore seppero dare per quei nobili ideali fino al sacrificio dell'incendio e della distruzione del paese avvenuta il 3 luglio 1944, assume la pace come valore assoluto e universale per la quale impegnarsi costantemente per il suo conseguimento e mantenimento»;

ritenuto di dover revocare anche a distanza di tanti anni la suindicata deliberazione quale gesto storico simbolico doveroso nei confronti della popolazione di Cevo, contro la cui volontà venne concessa la cittadinanza onoraria a Mussolini e per il rispetto dei valori morali, civili e politici che

furono della Resistenza e che sono sempre attuali e per l'impegno costante per il conseguimento ed il mantenimento della pace e per la solidarietà tra i popoli;

ritenuta la propria competenza ai sensi dell'art. 32 della legge 8.6.1990 n. 142;

con voti favorevoli unanimi espressi in forma palese da n. 12 Consiglieri presenti e votanti, delibera

di revocare la deliberazione n. 48 in data 16.5.1925 del commissario prefettizio sig. Balbis cav. Pierluigi, quale gesto storico simbolico ma di viva attualità in ossequio allo Statuto del Comune di Cevo in premessa richiamato.

Altrettanto è accaduto a Lovere (Bergamo), dove nel dicembre 2018 l'intero consiglio comunale ha approvato la mozione presentata dal sindaco centrista Giovanni Guizzetti per cancellare la delibera del 21 maggio 1924 con il seguente ordine del giorno:

In data 21 maggio 1924 il Consiglio comunale di Lovere approvò per acclamazione di conferire la cittadinanza onoraria all'allora presidente del Consiglio dei ministri Benito Mussolini, *«perché con la forza del suo braccio ha difeso l'Italia sui confini, che con la forza della sua fede indomita l'ha unificata nello spirito e nell'amore dei suoi figli, che con la sua attività, la sua intelligenza, la sua genialità veramente latine l'ha ricondotto al lavoro ed alla pace e l'ha imposta al rispetto ed alla considerazione del mondo»*.

Considerato

– che alla caduta del regime fascista e dalla lotta di liberazione nacque la Costituzione Repubblicana, fondata su valori di uguaglianza e di solidarietà, di pace e di libertà, nell'esercizio dei diritti sociali, politici ed economici, che sancisce la dignità sociale di tutti i cittadini, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali;

– che il regime fascista, la sua ideologia ed i suoi alti esponenti incarnarono quanto di più opposto e contraddittorio rispetto a tali principi costituzionali, sopprimendo dapprima la libertà di espressione e manifestazione del pensiero, emanando poi il 17 novembre 1938 il RD recante *«Provvedimenti urgenti per la difesa della razza italiana»*, con il quale introdussero vergognose discriminazioni razziali che contribuirono allo sterminio di migliaia di cittadini nei campi di concentramento e successivamente conducendo il nostro Paese nella più sanguinosa e distruttiva delle guerre, e dopo l'8 settembre 1943 consegnando gran parte dell'Italia ai nazisti;

– che la Comunità di Lovere non può dimenticare il tragico eccidio dei tredici partigiani qui fucilati il 22 dicembre 1943 in un'azione di rappresaglia nazifascista (sei in località Magazzini nei pressi della pesa pubblica, attuale caserma dei carabinieri, e sette in località Poltragno, sulla strada per Sellere) ed i cui nomi sono tuttora impressi nella memoria collettiva: *Francesco Bessi, Giulio Buffoli, Salvatore Conti, Andrea Guizzetti, Eraldo Locardi, Vittorio Lorenzini, Giacinto Macario, Giovanni Moioli, Luca Nikitsch, Ivan Piana, Giuseppe Ravelli, Mario Tognetti, Giovanni Vender*;

– che Lovere, testimone di questo orribile crimine, divenne una cittadella partigiana: molti presero il posto di combattimento dei tredici eroi caduti e la lotta partigiana visse, si rafforzò e proseguì dando vita alla 53a Brigata Garibaldi, che assunse il nome *«Tredici Martiri di Lovere»*;

– che, anche quale gesto di memoria e rispetto ai tragici eventi del dicembre 1943, questa Amministrazione comunale intende mostrare profonda attenzione al valore dell'onorificenza della cittadinanza onoraria, preferendo personalità che si sono battute nella loro vita per preservare e conquistare i diritti e le libertà sancite nella costituzione Repubblicana, invece che sopprimerle e negarle;

– che anche quanto previsto dall'art. 3 comma 2 dello Statuto Comunale (approvato con delibera

n. 94 del 1° ottobre 1991), che recita «il Comune promuove la cultura della pace e si fa portavoce dei valori di solidarietà fra i Popoli»;

tutto ciò premesso

– non con l'intento di cancellare un ventennio di storia italiana, bensì allo scopo di pretendere e riconsegnare il massimo rispetto e dignità all'onorificenza della cittadinanza onoraria del nostro Comune, risultando questa onorificenza totalmente opposta ed incompatibile con la figura di Benito Mussolini;

– non quale atto simbolico rivolto al passato, ma quale invito – soprattutto alle giovani generazioni – per ripudiare l'odio razziale e la guerra quale mezzo di soluzione delle controversie fra le Nazioni, così come sancito dall'art. 11 della Costituzione,

– in qualità di sindaco di Lovere chiedo al consiglio comunale quale Assemblea espressione di massima rappresentanza cittadina, qui raffigurata dai consiglieri, di procedere alla revoca della cittadinanza onoraria conferita da questo Comune con la delibera n. 30 in data 21 maggio 1924 a Benito Mussolini.

Il Sindaco – Giovanni Guizzetti

Nel medesimo spirito, il sindaco di Adria (Rovigo), Omar Barbierato, alla guida di una lista civica di centrosinistra, presenta il 18 ottobre 2021 in consiglio comunale la proposta del movimento civico Bene comune per la cancellazione della delibera «mussoliniana» del 22 maggio 1924, contestuale al riconoscimento della cittadinanza onoraria alla memoria di Giacomo Matteotti, che nei comuni di quella provincia svolse un'intensa lotta in difesa della democrazia. Al momento del voto, il consigliere del Partito democratico e i due rappresentanti della Lega escono dall'aula in segno di dissenso, mentre la portavoce dell'estrema destra vota contro. Il movimento Polesine Azione e CasaPound scatenano poi una campagna contro il sindaco, con l'affissione notturna di grandi striscioni con la scritta – nel tipico lettering neofascista – *Barbierato talebano*, contestandogli di non voler concedere la cittadinanza onoraria a Sergio Ramelli (giovane neofascista milanese ucciso il 29 aprile 1975 da militanti del gruppo extraparlamentare di sinistra Avanguardia operaia). All'intimidazione, il sindaco replicherà: «Gli attacchi fascisti avvengono di notte, da parte di persone che hanno paura di manifestare il loro pensiero in modo democratico. Questi segnali dimostrano che le mozioni approvate in consiglio comunale son necessarie. Servono prese di posizione chiare, senza se e senza ma. Questa città e la sua comunità ripudia il fascismo».

Sempre in Polesine, si segnala – per spirito antitetico con quello di Adria – la sindaca di Anguillara Veneta, Alessandra Buoso (Lista civica Cambiare si può), che ha conferito la cittadinanza a Jair Bolsonaro, discusso ex militare, razzista e omofobo, divenuto presidente del Brasile,

un cui trisnonno era originario di quel comune. Il presidente si è recato ad Anguillara Veneta, accolto da numerosi ammiratori al grido «Bolsonaro, mito!» ma anche da contestatori con cartelli critici: «fame: 9.000.000 in più – 600.000 morti per negligenza del governo Bolsonaro – 6 denunce nel Tribunale penale internazionale: che c'è da onorare?».

La riconferma o il ripudio della cittadinanza onoraria a Mussolini rappresentano dunque, per gli amministratori di ogni schieramento, un fattore identitario, un modo per rinverdire oppure recidere il legame con un passato che – riaffiorando nel presente – assume evidenti valenze politiche. Come del resto ne hanno l'indifferenza nei confronti della dittatura fascista o il vanto del proprio analfabetismo storico.

### *Bibliografia*

- Caffarena, Fabio, e Stiaccini, Carlo, *Finale Ligure 1927. Biografia di una città dall'Unità d'Italia al Fascismo*, Unicopli, Milano, 2007.
- De Bernardi, Alberto, *Fascismo e antifascismo. Storia, memoria e culture politiche*, Donzelli, Roma, 2018.
- Franzinelli, Mimmo, *Mussolini, revisionato e pronto per l'uso*, in Angelo Del Boca (cur.), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Neri Pozza, Vicenza, 2009, pp. 203-235.
- Luzzatto, Sergio, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino, 2004.
- Montanelli, Indro, *Il buonuomo Mussolini*, Edizioni Riunite, Milano, 1947.
- *Io e il Duce. I conti degli italiani con Mussolini*, a cura di Mimmo Franzinelli, Rizzoli, Milano, 2016.
- Mussolini, Benito, *Opera omnia*, vol. XX, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, La Fenice, Firenze, 1956.
- Navarra, Quinto, *Memorie del cameriere di Mussolini*, Longanesi, Milano, 1946 (nuova ed. L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2004, con prefazione di Stefano Benni).
- Pisanty, Valentina, *I guardiani della memoria. E il ritorno delle destre xenofobe*, Giunti-Bompiani, Firenze-Milano, 2020.
- Popolizio, Massimo, e Scurati, Antonio, *Mussolini nel XXI secolo*, conversazione a cura di Antonio Carioti e Laura Zangarini, in «la Lettura», n. 528, 9 gennaio 2022, pp. 2-5.
- Rosenbaum, Petra, *Il nuovo fascismo. Da Salò ad Almirante*, Feltrinelli, Milano, 1975.
- Scurati, Antonio, *M. Il figlio del secolo*, Bompiani, Milano, 2018.
- *M. L'uomo della provvidenza*, Bompiani, Milano, 2020.
- Stella, Gian Antonio, *Strage di Peteano – la grazia sfiorata*, in «Corriere della Sera», 15 febbraio 2005.
- Zagami, Francesco, *Storia del Movimento Sociale Italiano*, Albatros, Roma, 2020.
- Zoli, Roberto, *Ho scritto a Mussolini*, La Voce, Rimini, 2003.
- Zunino, Pier Giorgio, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2003.

# Ringraziamenti

Debbo all'editor Giovanni Carletti l'idea del cantiere su alcuni itinerari «neri» del secondo dopoguerra italiano.

Anche stavolta, dalla competenza e dall'amicizia di Bartolomeo Costantini e Pino Marchetti ho ricavato stimoli per il miglioramento del testo.

Singoli aspetti della ricerca si sono giovati dei consigli di Sandro Antonini, Giorgio Boatti, Antonella Braga, Fabio Caffarena, Giovanni Focardi, Sandro Gerbi, Manlio Milani, Bernardino Pasinelli e Gianfranco Porta.